



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

La memoria come cura del territorio

Daniele Balzano *

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Dipartimento di Architettura

Email: daniele-balzano@libero.it

Tel: +393204049306

Andrea Tulisi ¹

Seconda Università degli studi di Napoli

Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente

Email: andreatulisi@hotmail.it

Tel: +393396951286

Abstract

I ricordi sono memoria quando riusciamo ad integrarli al fluire della nostra vita. Quando non diventano pezzi disgiunti, quando, attraverso essi, diamo un valore amplificato ad un luogo o a un emozione. Nella moltitudine di frammenti sedimentati nel tempo che hanno conformato le nostre città esistono elementi architettonici e pezzi di città, che sono lì, e non riescono a restituirci alcun senso, divenendo in alcuni casi intralci da negare continuamente. Ricostituire partendo da queste presenze, capire cosa ancora ci raccontano, e che spazi sono in grado di rievocare, è nostro compito. Materiali di progetto sia dal punto di vista economico che fisico, possono rappresentare un valore aggiunto che può essere affermato nel momento in cui questi elementi vengono messi in gioco o danno forma alla costruzione. E' su queste considerazioni che trovano motivo di confronto due diverse esperienze maturate all'interno di differenti dottorati di ricerca e basati su casi studio specifici: i resti delle terme di Nettuno a Pozzuoli e il recupero dell'interno delle corti dell'Eixample' di Barcellona.

Parole chiave

memoria, ri-composizione, riconnessione

Introduzione

Quali sono oggi gli strumenti di progettazione nella città? A cosa dobbiamo affidarci, per ridare riconoscibilità e appartenenza a quei luoghi pensati per il pubblico, a cui però non si riesce più a fare affidamento, e che sono diventate parti incancrenite della città contemporanea? Brani di città non più riconosciuti dentro di essa perché 'fuori del tempo'. Ma la città è un tutto, e non è possibile, soprattutto in questo periodo di 'fine impero' dell'egemonia occidentale, lasciare all'interno della città spazi non integrati, spazi fermi, spazi incompiuti e non utilizzati. In questo panorama, uno degli interventi da fare è soprattutto quello di guardare, e riconoscere quali pezzi di città, complessi e non, sono in grado di restituire un significato coerente con la loro forma, e attraverso quali interventi si possono rimettere in gioco con la stessa forza con cui sono stati originariamente pensati. La memoria ci soccorre nel riconoscere, rifar salire a galla il senso originale degli interventi fatti, che lo sviluppo senza progresso ha nascosto sotto coltri di incuria e dimenticanza.

¹ La redazione del paragrafo 'L'occasione dell'archeologia: il caso di Pozzuoli' è di Daniele Balzano, la redazione del paragrafo 'La città si racconta dall'interno: il recupero delle corti nell'esperienza di Barcellona' è di Andrea Tulisi

L'occasione dell'Archeologia: progetto per Pozzuoli

«Un rapporto sano col proprio passato si vede non da un isolato sforzo di conservazione, ma dalla capacità progettuale sul futuro dell'immaginazione in movimento» (Luca Doninelli, 2012). La memoria quindi come prima capacità di progettare il futuro, tirare fuori, fare uscire, estrarre. Nella città la memoria è costituita da quegli elementi che si riconoscono all'interno della stratificazione del tessuto urbano. Quegli elementi che contengono ancora in sé un disegno integrato. Elementi rappresentativi riconoscibili, primi segni dell'architettura della città: nella riconoscibilità e rappresentazione di un luogo, rimasti lì come moniti su ciò che avviene nella città contemporanea. L'archeologia è uno degli elementi a cui aggrapparsi per riconoscere, conoscere di nuovo il rapporto stretto tra l'architettura come rappresentazione dell'uomo e come interpretazione di un luogo. Dove gli elementi venivano messi a sistema come elemento di riconoscibilità del luogo e del proprio carattere fisico. Nel caso studio di Pozzuoli, la presenza dell'archeologia all'interno del suolo urbanizzato è molto complessa. (Figura 1)

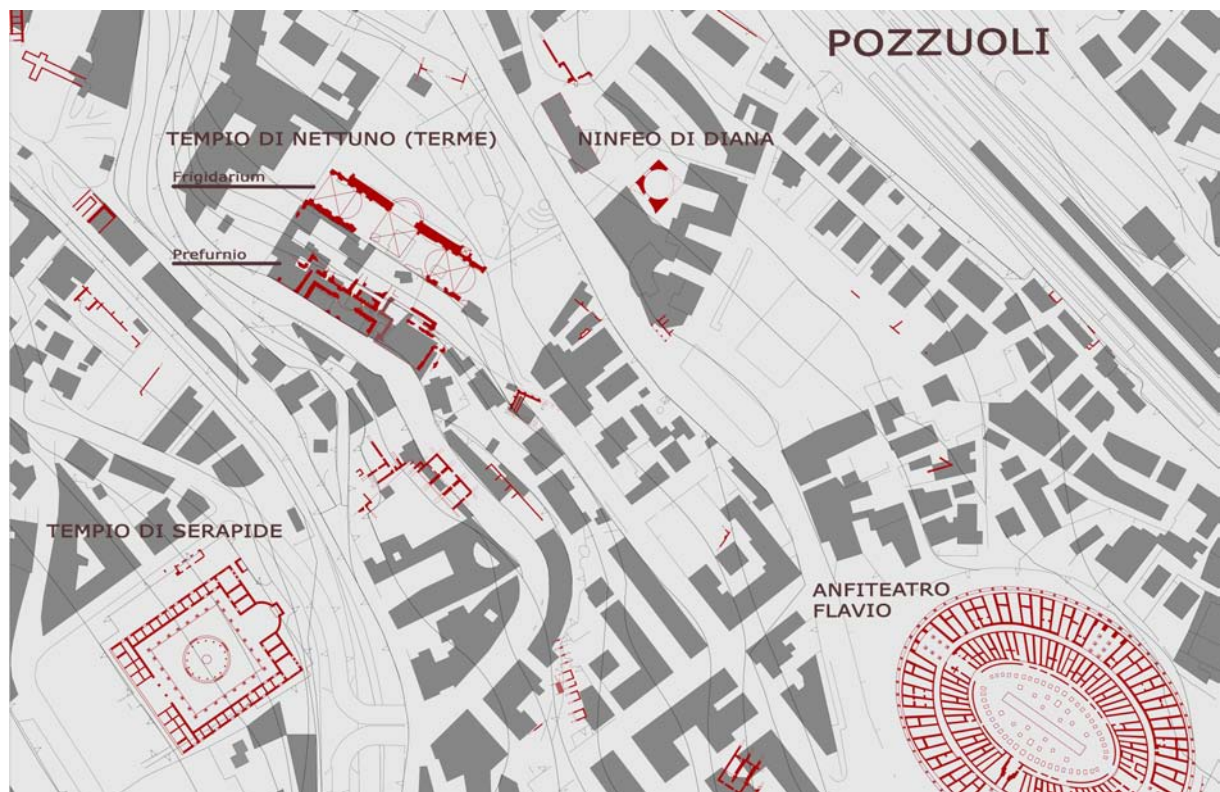
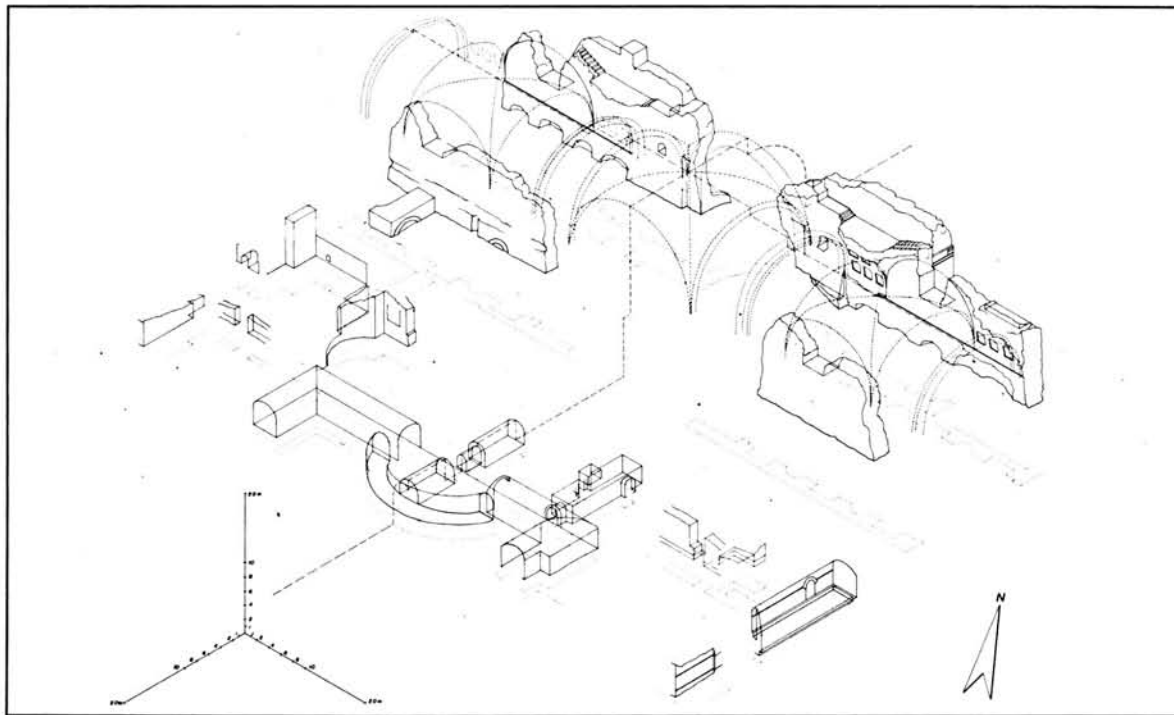


Figura 1. Planimetria di Pozzuoli con evidenziate le emergenze archeologiche

A volte la città ha provato a sbarazzarsi delle sue archeologie, altre volte ci ha convissuto egregiamente. Questa forte presenza della romanità in una delle città più ricche dell'impero è stato per certi versi un trauma della città contemporanea, perché si è perso quel «riconoscibile tratto unitario, al cui carattere generale, alla cui continuità storica, l'intera città aspira ad appartenere» (A. Rossi, 1990). Quell'archeologia è diventata un peso, un elemento quasi di intralcio, specialmente per tutta la costruzione senza regole avvenuta negli ultimi cinquant'anni. Il rudere è divenuto un elemento da impacchettare, da chiudere in un recinto, parte di una civiltà passata con cui cancellare ogni tipo di rapporto. Gli elementi archeologici, non sono stati in grado di darci un'interpretazione e un senso della propria presenza nella città e la loro continua negazione ha creato situazioni paradossali. Ci sono molti casi a Pozzuoli in cui i reperti archeologici sono diventati caricature di se stessi, trovandosi vicini a condomini e diventando dei veri e propri parcheggi, in una sorta di finta considerazione. Tra i vari reperti archeologici presenti nell'area puteolana, uno tra i più suggestivi è conosciuto come il 'Tempio di Nettuno', che si trova a pochi passi dall'Anfiteatro Flavio. «Sulle terme romane esistenti in Pozzuoli le più importanti sono senza alcun dubbio le Terme di Nettuno, oggi volgarmente additate col nome di Tempio di Nettuno (Figura 2). Le rovine delle Terme di Nettuno sono di eccezionale bellezza e la loro maestosa ed imponente presenza agli occhi del visitatore incutono ammirato rispetto. Esse si compongono di due grandi muri paralleli, lunghi circa settanta metri, ognuno dallo spessore di 1 metro e 40 cm circa, distanti tra loro circa tredici metri. In alto vi si rilevano tracce di finestre, di nicchie e di passaggi che servivano a mettere in comunicazione i vari ambienti [...] Si nota solo la imponente mole dell'opera, che per la sua grandiosità doveva raggiungere una maestà architettonica degna dell'intelletto di grandi costruttori.» (S. Pozzo, 1961).



IL COSIDDETTO «TEMPIO DI NETTUNO»

Figura 2. Il rilievo delle Terme di Nettuno (Pozzuoli)

I resti archeologici di cui parla il Ponzo, riguardano le due grosse mura sono sopravvissute ai secoli, e che contenevano il *frigidarium* delle terme, la zona con le piscine fredde. Altri elementi della struttura che erano sopravvissuti, sono stati inglobati nelle costruzioni residenziali adiacenti.

Questi resti archeologici sono tra più grandi che si trovano nelle vicinanze dell'anfiteatro. Uno dei pochi resti che è riuscito a trovare un uso all'interno della città. Queste mura, difatti, trovandosi su un suolo privato, sono diventate uno spazio per cerimonie, che utilizza come scenografia la forza evocativa delle antiche mura.

Questo elemento architettonico per le sue peculiarità e per la sua presenza all'interno della città è senza alcun dubbio un pretesto per far riappropriare alla popolazione uno spazio civile importante. Le terme infatti, in epoca romana, era il luogo civile per eccellenza. Il luogo dove oltre allo svago, si badava della cura del corpo e della mente, visto che erano progettati anche luoghi per la lettura.

Il *frigidarium* a Nord ha diversi metri di giardino pubblico, prima di arrivare alla strada, sul lato Sud ha la vicinanza con una linea di edifici di due tre livelli, costruiti sopra quello che era il *calidarium* la sala più calda delle terme. La posizione sul quale fu costruito questo imponente edificio è paesaggisticamente vantaggiosa, poiché trovandosi su di un declivio, gli edifici che si trovano a sud sono sottoposti, cosicché non viene occlusa completamente la vista verso il mare e il forte impatto paesaggistico non ne è inficiato.

L'ipotesi progettuale fatta su questo rudere è impostata su più livelli: il primo è quello di ridare alla popolazione uno spazio pubblico importante, il secondo è quello di interpretare questi resti della grande navata facendogli riacquistare il carattere proprio, attraverso le proporzioni originali. L'occasione dell'archeologia è in questo senso un ottimo pretesto per creare un nuovo spazio di riconoscimento della città contemporanea, attraverso un pezzo della città antica.

La prima operazione fatta, è quella legata allo scavo, operazione fondamentale anche per la conoscenza della fabbrica. La quota di imposta del pavimento del *frigidarium* è sottoposta di sette metri rispetto all'attuale piano di calpestio. Lo scavo infatti, ridà alla grande navata la sua proporzione originaria, e partendo dalla ricostituzione di questo grande vuoto, anche ricostruendo la parte alta dei muri, si è provato a mettere a sistema gli elementi più importanti dell'edificio. L'operazione non è stata quella di ricostruire gli stessi rapporti delle terme romane, anche perché sarebbe improponibile oggi, ma quella di rimettere in gioco alcuni elementi importanti. A sud, infatti, nello spazio che intercorre tra il rudere e le costruzioni è stata proposta la costruzione di un edificio termale di dimensioni ridotte, che si affacci sul grande vuoto della navata principale (Figura 3).

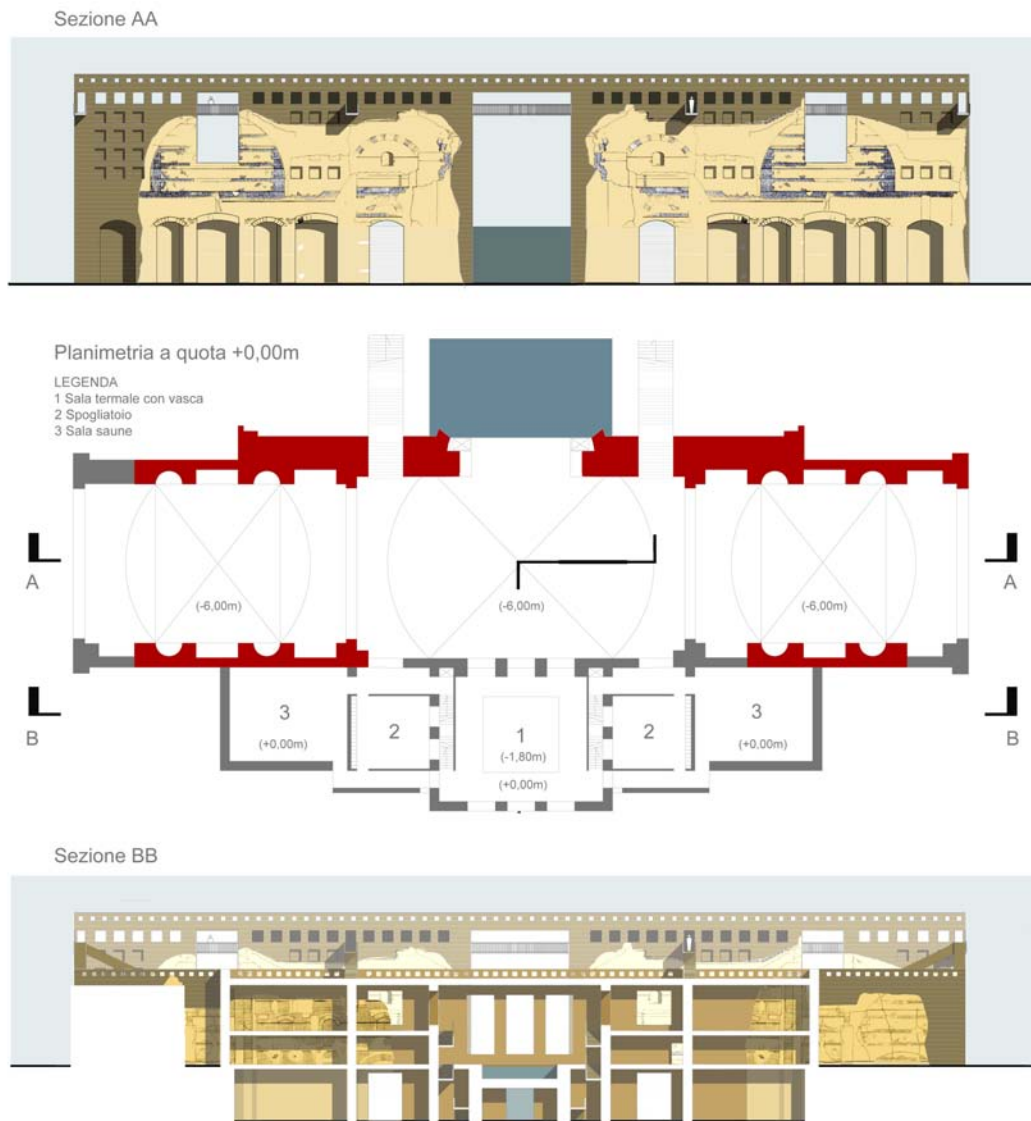


Figura 3. Il progetto dello spazio pubblico del Frigidarium e dell'edificio termale

Questa ricostruzione è stata un processo di riconoscimento del carattere dell'edificio antico. Un lavoro filologico ha infatti preceduto tutto il lavoro di ridisegno e di riprogetto del manufatto, in modo da riconoscere a quella costruzione antica, la possibilità di rinascere, di riavere il ruolo formale che aveva perso. Tutto il lavoro è stato quello di 'mettere in opera' l'edificio. «Il *frigidarium* anch'esso absidato, era compreso tra due ambienti che potevano contenere delle vasche [...] o avevano la funzione di *basilicae thermanum*, sorta di *foyers* con accesso agli spogliatoi e alla palestra, che si estendeva a nord e doveva contenere una grande piscina fredda» (W. Johannowsky, 1993) «Il carattere di un edificio sta nella sua lunga storia e in ciò che la sua forma è in grado di esprimere di quella storia nel suo costante e progressivo definirsi e adattarsi alla vita quotidiana, fino a diventare essa stessa, quella forma, un elemento insostituibile della nostra identità (per il fatto i riconoscerci in un comune sentire), della nostra stessa umanità, diciamo così, che nel corso del tempo ha determinato quella forma così com'è, unica e insostituibile, per una sua irrinunciabile necessità.» (G. Grassi, 1993) Lo sforzo è stato quello di capire che tipo di nesso l'architettura antica può creare nella città di oggi. Se il paesaggio dell'archeologia può assumere oggi un carattere di risignificazione del territorio, se può essere la chiave per pensarlo come elemento intorno a cui si ristabilire un dialogo di senso. Per dare luogo a questa trasformazione è prevista un intervento che utilizzi l'investimento privato. Per creare quel circolo virtuoso in cui c'è dialogo, tra l'investitore (colui che gestirà le terme) che permette lo scavo, gli archeologi, la popolazione alla quale sarà riconsegnato il grande spazio della navata del *frigidarium*. Non più come spazio termale ma come spazio pubblico. La possibilità di cercare nella memoria quell'elemento vivo non commemorativo o celebrativo, la memoria come luogo riconoscibile per ripensare e vivere la città.

La città si racconta dall'interno: il recupero delle corti nell'esperienza di Barcellona

Il dialogo tra spazi confinati e spazi aperti, tra vuoti e pieni è ciò che conforma la geografia di ogni città, che si è trasformata nei secoli attraverso la giustapposizione, sovrapposizione e sostituzione di entità fisiche. Il risultato è una trama intricata composta da segni sedimentati nel tempo, in una forma in perenne divenire, «un edificio alla cui costruzione partecipiamo tutti, e che mai riusciremo a vedere concluso» (Moneo, 2010). La città è dunque il luogo dell'esperienza collettiva di cui l'architettura ne è rappresentazione e memoria. Ma la memoria, come suggeriscono studi di psicologia, è un percorso dinamico di ricostruzione e connessione di rappresentazioni, piuttosto che un semplice immagazzinamento di dati in uno spazio mentale statico. Affinché si affronti questo percorso cognitivo c'è bisogno che il materiale di cui le forme sono destinatarie si manifesti attraverso l'esperienza diretta e si riconnetta al processo collettivo. I luoghi dell'oblio, luoghi abbandonati, dimenticati, sviluppatasi tra le pieghe di una moltitudine di segni, di cui sono ormai colme le città contemporanee, generano invece quella staticità che impedisce di 'avere visioni', di immaginare e di 'creare altro': la città ha bisogno di essere vista e vissuta e l'architettura oggi ha il compito di disvelarne le intimità nascoste recuperando il racconto della città.

E' in quest'ottica che si inserisce l'operazione condotta dal Comune di Barcellona a partire dalla seconda metà degli anni '90 con l'obiettivo di migliorare la qualità di vita degli abitanti in un'area della città con un forte deficit di aree verdi ed attrezzature pubbliche. L'area oggetto di recupero è quella dell'espansione ottocentesca, sviluppatasi sulla base del progetto dell'ingegnere Ildefons Cerdà: una maglia regolare di lotti quadrati di circa 100 metri di lato, che estendeva i confini della città storica riconnettendola con i borghi circostanti. L'eredità formale di quest'intervento è rimasta intatta all'interno della composizione urbanistica della città, divenendo parte del patrimonio culturale dei suoi abitanti e dell'intera tradizione urbanistica europea. Col passare del tempo però la giustapposizione tra il pieno dei lotti e il vuoto delle strade si è trasformata in un'immagine statica, interrompendo il dialogo tra le parti; i lotti col tempo hanno perduto la loro vocazione originaria di luoghi permeabili il cui spazio interno – originariamente libero – fungeva da mediatore tra la dimensione privata degli edifici e quella pubblica delle strade; le facciate esterne dei lotti si sono così trasformate in cortine invalicabili, dietro le quali si sono sviluppati, all'ombra della città, i germi di un abusivismo incondizionato. Lo spazio costruito, oltre a crescere in altezza, ha conquistato l'interno delle corti, occludendolo e frammentandolo.

Il merito dell'amministrazione locale è stato quello avere saputo interpretare l'eredità storica del luogo: a differenza di altri luoghi della città in cui piccoli brani di tessuto urbano sono stati rimossi per dare spazio a luoghi aperti da destinare alla collettività, in questo caso si è deciso di ripartire dal cuore delle costruzioni, pensando ad una rete di interventi di recupero degli spazi interni dei lotti. A tal fine è stata istituita il ProEixample, una società mista con capitale pubblico e privato, di cui il Comune è azionista per il 62%, che ha permesso di acquistare spazi privati, destinati in prevalenza a funzioni di deposito, nascosti all'interno degli isolati e da oltre un secolo dimenticati. L'obiettivo era quello di recuperare uno spazio aperto al pubblico che fosse a meno di 200 metri di distanza da ogni singolo lotto, ridisegnando così un paesaggio interno fruibile equamente da parte di tutti gli abitanti della zona (figura4).

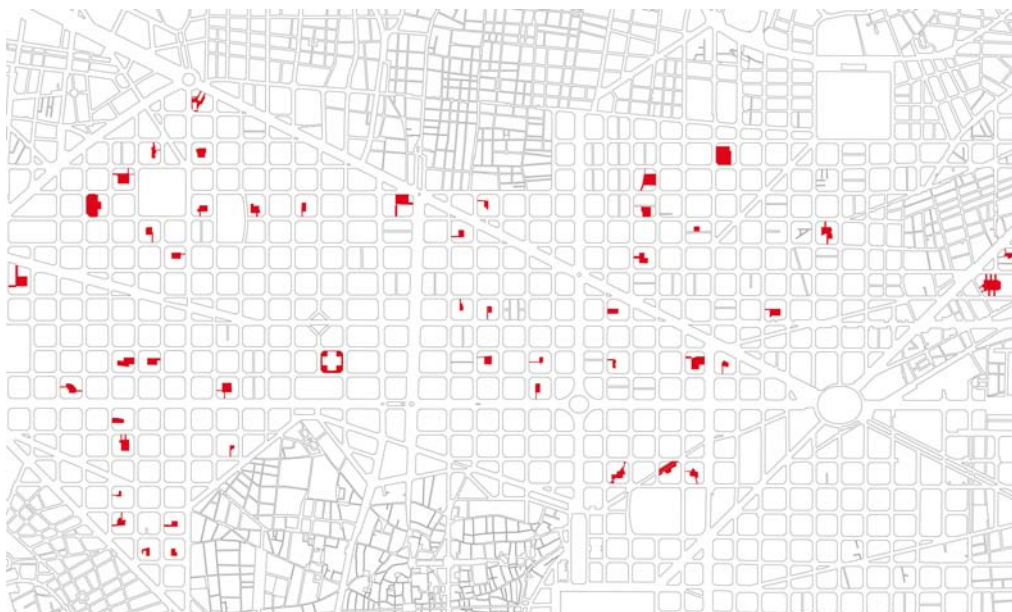


Figura 4. Nella planimetria sono evidenziati in rosso gli interventi realizzati dalla Giunta Comunale dal 1987 ad oggi per di recupero di spazi destinati ad uso pubblico nell'area dell'Eixample di Barcellona (Immagine tratta dalla tesi di laurea di Teresa Pazos Ortega, *Los espacios recobrados para uso público en los patios interiores de manzana del eixample. Hacer de la necesidad virtud*)

L'operazione è avvenuta nel tempo, attraverso la sottrazione di volumi, la riconnessione col tessuto urbano e la ricomposizione di spazi; man mano che si apriva una breccia nella cortina degli edifici ci si è trovati di fronte ad una serie di materiali disordinati con cui dialogare: luoghi nascosti divenuti visibili, aperture e collegamenti interni, hanno dettato le linee guida degli interventi progettuali; asili, scuole, centri civici, biblioteche, abitazioni antiche e moderne frammenti di archeologia industriale nascosti e spesso soffocati all'interno dei lotti, sono stati inglobati nei disegni e riconnessi tra loro in una nuova trama interna. Il 'materiale' risultante da questa operazione di sottrazione è stato dunque disvelato, reinterpretato, talvolta è ritornato protagonista di un racconto destinato ad interrompersi, altre volte ha fornito spunti per comporre una nuova storia. È il caso della recupero de *l'interior de manzana* de la Torre de las Aigues, primo esperimento di recupero delle corti dell'amministrazione comunale prima dell'istituzione del ProEixample. All'interno del lotto era presente una torre, costruita all'inizio del 900; sorta in un luogo ricco di sorgenti di acqua fungeva da serbatoio di distribuzione dell'acqua potabile per gli edifici circostanti. La torre perse la sua funzione con l'estensione dell'acquedotto pubblico verso la metà del ventesimo secolo e rimase abbandonata per lungo tempo. Quando nel 1987 si decise di recuperare lo spazio interno al lotto fu la torre stessa a suggerire la nuova vocazione del luogo: l'acqua di cui la torre era simbolo, diventò il tema centrale dell'operazione. La corte recuperata, a cui si accede attraverso un piccolo ingresso sulla strada, si presenta oggi come uno spazio aperto con una fitta alberatura dominata dalla torre ai cui piedi è presente una vasca d'acqua di 50 cm di profondità; attrezzato con docce e bagni pubblici e la creazione di una piccola spiaggia artificiale, è un luogo molto frequentato in estate dalle famiglie con bambini piccoli, che lo utilizzano come una sorta di complesso balneare di quartiere. La sua dimensione intima e racchiusa, che le corti sempre sono in grado di evocare, lo rendono un'alternativa valida alle affollate e caotiche spiagge della città. Difatti, «l'atto di radunarsi intorno ad un grande vuoto è un'azione semplice e antica che indica la collettività dell'abitare, oltre che un modo sicuro di costruire un'immagine conclusa dell'insieme residenziale e garantire l'identità» (Zorza, 2005: 209).

Ad oggi sono stati recuperati oltre 40 "interiores de manzana"; ciascuno di essi garantisce le funzioni proprie di uno spazio pubblico – aree gioco per bambini, zone alberate, attrezzature etc. – aumentando la superficie di aree verdi e zone pubbliche attrezzate all'interno del quartiere, e alimenta nel suo dialogo stretto con il costruito la coesione sociale dell'area e il suo racconto collettivo. In questo intervento quindi la memoria diventa elemento attivo della progettazione nella misura in cui le soluzioni progettuali nascono dalla reinterpretazione del tessuto edilizio, partendo dalle sue viscere in un dialogo dinamico con l'eredità culturale e formale della città.

Bibliografia

- Luca Doninelli, *Salviamo Firenze*, Bompiani, Milano 2012
Giorgio Grassi, *Il carattere degli edifici*, in Casabella n. 722
Salvatore Ponzio, *Le terme flegree nella storia e nell'arte*, Arti grafiche D. Conte, Pozzuoli 1961
Teresa Pazos Ortega (2012), *Los espacios recobrados para uso público en los patios interiores de manzana del eixample. Hacer de la necesidad virtud*, proyecto de tesis, UPC, Barcelona.
Aldo Rossi, *Autobiografia Scientifica*, Il Saggiatore, Milano
Franco Zevi (a cura di), *Puteoli*, Edizioni Banco di Napoli, 1993
Fabio Zorza (2005), *La disposizione a corte nel progetto della residenza. Studio dell'evoluzione di un tipo urbano nel '900 in Europa*, tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura Urbanistica Conservazione dei Luoghi dell'Abitare e del Paesaggio del Politecnico di Milano.

Sitografia

Entrevista a Rafael Moneo, disponibile su *Public Space*, sezione "Biblioteca"
<http://www.publicspace.org/ca/text-biblioteca/spa/c005-entrevista-a-rafael-moneo>



**Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013**

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Territori del dissesto

Alessandro Boldo

Università degli studi di Ferrara

D.E.I.T. Dipartimento di Economia Istituzioni Territorio

Email: bolds@libero.it

Tel: 0423370006

Abstract

Non passa autunno senza che si faccia appello alla necessità di inserire nell'agenda politica nazionale un grande piano di manutenzione del territorio. Con drammaticità i tempi sembrano stringersi sempre più; se appare collettivamente certa la necessità di fare manutenzione e quali tecniche usare, meno chiari sono i passaggi e gli apprendimenti in grado di ridurre i misfit spazio-temporali tra l'evento e le risposte organizzative. Partendo da un progetto sperimentale, apparentemente fallimentare, promosso dall'Autorità di Bacino del Fiume Po per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino, il paper si propone di indagare quali dispositivi socio-istituzionali contribuiscano all'istituzione di 'territori del dissesto'. Si indagano non tanto le soluzioni tecniche per definire la migliore manutenzione possibile, ma gli aspetti del comportamento organizzativo spesso taciti e latenti capaci di riformulare contestualmente il problema per la resilienza dei sistemi socio-ecologici e destabilizzare quei processi critici ostativi all'istituzione di 'territori della cura'.

Parole chiave

Manutenzione, comunicazione, cura

Premessa

Il ministro dell'ambiente Clini, a seguito del periodico fenomeno legato al dissesto del paese, ha proposto il 5 dicembre scorso al C.I.P.E. la stesura di un quadro strategico per la difesa del territorio. L'aumento della frequenza degli eventi, associata all'intensità dei fenomeni, e al crescere della disomogeneità delle precipitazioni, aumenta la vulnerabilità dei territori ed incide pesantemente sui bilanci pubblici¹, acuita dal fatto che le società sono oggi decisamente più complesse e hanno (in)consapevolmente moltiplicato l'esposizione dei beni ai rischi², aumentando la frequenza con cui eventi anche di minore intensità causano danni e perdita di beni. La richiesta di manutenzione del territorio è una necessità inderogabile.

Nelle politiche di difesa del suolo e in quelle ambientali, questa strategia si innesta in ottica *incrementale*: dalla Commissione De Marchi³, che ha portato alla stesura della l.183/89 sulla difesa del suolo inaugurando la stagione dell'ambientalismo scientifico (Cannata, 1990), l'approccio al dissesto ha posto i margini dell'azione all'interno della dimensione eco-regionalista, spostando le problematiche non solo in riferimento alla localizzazione del danno e all'accidentalità dell'evento, ma quale gestione combinata delle matrici suolo-acque. Un approccio di frontiera, cui oggi partecipano a pieno titolo strategie di mitigazione ed adattamento ai cambiamenti climatici, il contenimento del consumo di suolo, la qualità-quantità delle risorse naturali e dei servizi ecosistemici, soprattutto le evoluzioni organizzative dei soggetti preposti alla tutela⁴ e la dimensione sociale⁵.

Non si è quindi di fronte ad un foglio bianco: si continuano a istituire arene nuove su sintassi già avviate, recuperando contestualmente un ventaglio notevole di *capabilities* tecniche, poco espresse soprattutto per carenza di *enforcement* politico e nella riduzione del vocabolario organizzativo-istituzionale su quello deontico-normativo. Accanto ad un'ipertrofia legislativa⁶, all'annuale mobilitazione di ingenti somme di spesa pubblica rispetto una spesa

davvero marginale circa le misure preventive, l'affinamento delle conoscenze e la programmazione strategica, le mosse istituzionali ed organizzative hanno imparato a comunicare attraverso un intreccio che con *ridondanza* -la predisposizione fisica dei territori ai rischi- e *vincolo* -la disposizione organizzativa dei territori ai rischi- contribuisce ad istituire 'territori del dissesto' in una sorta di autopoesi (Maturana e Varela, 1985).

La manutenzione dei territori montani del bacino del Po

All'interno di questa cornice s'inquadra il caso del Progetto Manumont ed il piano di manutenzione -*Pdm in seguito*- 7, promosso dall'Autorità di Bacino del Fiume Po -*AdB Po, in seguito*- per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino, di concerto con l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani e 6 campi sperimentativi su altrettante Comunità Montane -*CM in seguito*- dello stesso bacino: progetto sperimentale, stabilito sul combinato montagna-difesa del suolo, i cui soggetti coinvolti, già istituzionalmente 'deboli', sono stati progressivamente depotenziati per la stretta dei trasferimenti statali a partire dal 2008. Ad oggi il Progetto Manumont richiede una riflessione, non tanto per valutare l'efficacia di una procedura in assonanza con le valenze strategiche del grande piano proposto dal Ministro dell'Ambiente, ma per indagare difficoltà cognitive prima che applicative, per l'incidenza della spesa⁹, per la complessità delle matrici socio-ecologiche da gestire, per la debolezza dei tessuti amministrativi coinvolti, nonché per verificare quale architettura possa costituirsi rispetto al tema 'manutenzione', all'interno del quadro ambientale -dove si scatena l'evento- ed in quello istituzionale e organizzativo -che cerca di risolverlo).

I soggetti

Nel Progetto Manumont due sono gli attori che sostanziano l'azione di cui uno con (pre)dominanza: l'AdB Po e le CCMM. Protagonista e deuteragonista sono posti più che in un rapporto dialogico, in un'ottica di scala più complessa, a cui partecipano diversi soggetti nell'arena con il ruolo di promotori di manutenzione; l'AdB ne individua responsabilità e azioni nel rispetto dei criteri e del principio d'*integrazione*. Esercizio che introduce criticità tecniche -come fare manutenzione- e di architettura organizzativa.

L'AdB Po agisce per *valorizzare*¹⁰ le CCMM, azione da *imprenditore di policy* e da *gatekeeper*¹¹, vaglia le informazioni, crea i filtri su cui impostare i discorsi delle arene, ricerca la *leadership* su un terreno quasi inesplorato per le attività di pianificazione ed infine mette in gioco una componente di rischio -caratteristica dell'imprenditore- surrogando l'incertezza del panorama amministrativo con la parametrizzazione dei fenomeni e delle probabilità da controllare. L'AdB Po detiene le modalità di costruzione dell'agenda, sviluppa un *mobilization model*, di cui il piano non è esauriente, ma espediente affinché *manutenzione* entri nell'agenda politica per stimolare l'interesse di attori terzi, le Regioni su tutti¹². Dall'altra parte le CCMM si impegnano in una *responsabilizzazione* che contempra «l'(auto)valutazione dell'efficacia/efficienza delle pratiche manutentive» (AdB Po, 2006), nei contenuti e nel coordinamento tra i soggetti.

Il predicato

Sebbene sia collettivamente riconosciuta come necessità inderogabile ed urgente, 'Manutenzione' applicata al territorio può sembrare nome poco felice: per l'AdB Po l'insieme di «tutte le azioni materiali e amministrative volte al mantenimento o al ripristino di una entità territoriale in uno stato in cui possa eseguire le funzioni richieste in relazione ad obiettivi condivisi e sostenibili» (AdB Po, 2006)¹³.

L'evoluzione culturale prima che tecnica in materia è notevole¹⁴. Conoscenze di tipo fisico e quantitativo si congiungono a conoscenze di carattere sociale, di sensibilizzazione e concertazione istituzionale¹⁵, mettendo alla prova la capacità delle AaB di inquadrare un problema tecnico e settoriale in ottica multiscale di chi il territorio lo amministra e di chi lo pratica quotidianamente. Appresa la lezione dell'approccio congiunto suolo-acque e per svincolarsi da semplici routine gestionali, l'AdB Po cerca di implementare il Progetto Manumont con due leve:

- coglie i vincoli che l'UE pone sullo spazio politico europeo come opportunità¹⁶,
- usa apprendimenti alla piccola scala, specializzati localmente e rafforzati dall'uso collaudato delle logiche del partenariato, dall'alleanza locale, dai saperi della micro-scala, già contaminati del respiro comunitario (tanti INTERREG, LEADER o LIFE, ...).

Nella ricchezza di queste miscele, l'AdB Po non solo condivide regole e strumenti, ma cerca di innovare la propria programmazione in ottica *laboratoriale*, istituendo un *processo cumulativo* di conoscenze. In questa interazione per creare il 'fatto istituzionale' manutenzione, l'AdB ha bisogno:

- di un linguaggio, il *namings*, che istituzionalizzi manutenzione del territorio, ibridando il bagaglio esperienziale

con le norme UNI della *terotecnologia*¹⁷ e l'approccio *territorialista* (Raffestin 1981, Magnaghi 2000). Convenzionalmente il *namings* legittima simboli comunicativi e lo strumento in grado di rappresentare la manutenzione (sfalci, terrazzamenti, ...);

- di un *frame*, Per essere rappresentata la manutenzione del territorio non ha alcuna capacità 'pre-linguistica', l'AdB Po lavora senza un modello, la sua razionalità è limitata (Simon, 1973) persegue obiettivi di efficienza in condizioni di scarsità di risorse. Per i proponenti è necessario passare da «una manutenzione a rottura a una manutenzione per piani»¹⁸: lo strumento certifica simboli e convenzioni comunicative con cui l'AdB Po può «vedere una situazione come un'altra» (Lanzara, 1985), non iniziando da una tavolozza bianca. L'uso della *territorializzazione* è il contesto garante dell'innovazione: si sfruttano i margini laschi di un concetto poco sperimentato e molto dichiarato, si verificano le qualità generativa e la solidità simbolica. Così AdB Po, con il contributo congiunto di A.R.P.A. Piemonte, C.N.R.-Irpi, attiva congiuntamente la propria struttura cognitiva (Lanzara, 1985): delinea le modalità di organizzazione delle informazioni, la costruzione delle linee guida, stabilisce standard e criteri non negoziabili¹⁹, anticipa risultati auspicati e li proietta su contesti autorevoli per rafforzarli;
- di un *framing*. Nel processo l'oggetto si fa problema, l'AdB Po (etero)dirige la cernita prima e la creazione stessa della *partnership* -formale quantomeno all'inizio- impone l'adesione al programma, e l'attivazione di un *networking*, come sotto-struttura ordinata su cui veicola i fattori cognitivi per la decisione. Si costituisce un gruppo di coordinamento: rappresentanti delle regioni del bacino, le CCMM e le Province di Torino e Verbania, per arrivare alla formazione dei 6 Gruppi di Lavoro Locale -*GLL in seguito*-, 1 per ogni CM, con il ruolo di *tester*. Queste relazioni tendono a sovrapporre ulteriori canovacci operativi e cognitivi, per cui l'arena nella fase implementativa si arricchisce di spunti nuovi e conflittuali. Il GLL, il Gruppo di Lavoro Multidisciplinare -*GLM in seguito*- le ditte tecniche incaricate con i responsabili dell'AdB Po e delle CCMM, hanno poi il compito di stimolare amministrazioni locali ed enti preposti; l'arena si sposta così a livello locale, dove i contesti di legittimazione, le basi geografiche e regolative, le procedure lavorano per creare forme di «intenzionalità collettiva», necessarie per creare i fatti istituzionali della Manutenzione (Searle, 2006).

Nel processo di *problem setting*, gli attori avevano il compito di selezionare determinati elementi e trascurarne altri, (pre)definendo il ventaglio dell'azione: sia l'AdB che i GGLM muovono i passi su un terreno poco esplorato, cercano raccordi d'ordine e di significato sulle proprie esperienze di gestione o di progettazione, contaminandole con le complesse sollecitazioni tecniche e normative del panorama ambientale comunitario e nazionale. Programmi forse troppo ambiziosi²⁰, rispetto i contesti sollecitati e che inizialmente detengono ampia libertà esplorativa.

Se manutenzione del territorio è dispositivo per evolvere verso forme di solidarietà ambientale e sociale (AdB Po, 2009), si scoprono nell'immediato occasioni di convenienza operativa. Allenate anche a non ottenere nulla dai contesti esogeni, le CCMM sono disposte a una competizione sia dentro che fuori l'arena del Manumont. Superata una diffidenza iniziale²¹ e nel gioco di ruoli predisposto dall'AdB Po, le CCMM agiscono consapevolmente per malleare a proprio favore non solo i *frames*, ma anche il linguaggio e strumenti, secondo un'*intenzionalità via interazione strategica* (Lagerspetz, 1995). Nel momento in cui si redigeva il PdM, le CCMM, per adesione volontaria, si fidano della razionalità stessa dell'AdB Po e della sua influenza per finanziare progetti già sul tavolo²². Il comportamento delle CCMM appare tanto *strategico* (Schelling, 2006), quanto *opportunista*: si manipola su schemi familiari²³ non la dimensione analitica del piano, ma quella *reificata* (Crosta, 1998), agendo su rappresentazione e uso dei termini. Tuttavia, nel momento in cui l'AdB Po vede costituirsi la possibilità di un finanziamento statale²⁴ per sperimentare il proprio canovaccio, chiude il 'laboratorio locale' della manutenzione: da promotrice di (auto)implementazione e di *accountability* dei contesti locali, retrocede verso forme *Command & Control*, per certificare la bontà del proprio prodotto -il PdM-²⁵, esigendo una spazializzazione dell'arena per ruoli/funzioni. La novità del progetto si riduce in griglia organizzativa, perdendo l'occasione per ridefinire la problematicità all'interno di un processo interattivo (Crosta, 1998) in cui molto era già sul campo.

Certificare il prodotto: «l'AdB fa piani»²⁶

Quando i finanziamenti si dimostrano insussistenti e le CCMM vengono depotenziate si assiste a una progressiva fase di *exit*²⁷. Le CCMM escono simbolicamente dall'arena e disattendono il protocollo d'intesa, non quali consumatori insoddisfatti, non recedono il 'contratto' manifestano piuttosto scarso interesse nel momento in cui il processo non genera possibilità concrete di spesa verso la propria progettualità, a cui si aggiunge l'aggravante indotta dal nuovo status istituzionale²⁸. Questi fatti spostano definitivamente il baricentro della progettualità sull'aderenza alla procedura stabilita dall'AdB Po, verso forme di *razionalità sostanziale* per cui è necessario «certificare il prodotto, per certificare le aspettative»²⁹. La necessità di *uropeizzazione* riduce manutenzione a tecnicismo di piano, mal digerito dai contesti locali, i quali tornano all'ordinarietà gestionale (o commissariale). Ci si dissocia così da un *learning congiunto* (viziato di opportunismo) e si approfitta del *misfit* (istituzionale) per tornare a fare ciò che

si faceva. Il *misfit* è così una sorta di «malinteso doppiamente beninteso» (La Cecla, 1997), non un difetto di comunicazione *à la* Levi Strauss, ma una situazione nella quale «entramb[e] le parti] sanno che c'è stato un malinteso e preferiscono lasciare le cose come stanno» (La Cecla 1997 p.18). La correttezza della procedura ordina le comunicazioni tra i soggetti: le griglie sono poco lasche e l'AdB Po è fortemente convinta dell'inesco innovativo, *conditio sine qua non*, su cui redigere i piani.

Emerge la difficoltà del partenariato quale certificatore di questa piccola forma di *Governance ambientale* (Young 2002, Folke 2005) su cui le organizzazioni -forze «integrali per dare risposte complesse» (ibid)- avrebbero dovuto lavorare, cooperando sull'apprendimento e sull'azione congiunta. Il progetto costruito sulla razionalità limitata (Simon 1973), per garantire apprendimento, *fit* e ri-orientare i fini sull'azione, non può ora emanciparsi da forme *sostanziali* di razionalità, in quanto solo guidata dall'esportazione del modello e dalla *best practice*. I canali comunicativi sono ristretti a pochi attori competenti e concorrenti per accaparrarsi qualche finanziamento. Alla fine del percorso tutti i PdM tornano paradossalmente a chiedere -nel profilo attuativo- ciò da cui sono partiti -nel profilo strutturale- e su cui erano legittimati a muoversi: monitoraggi, quadri conoscitivi, procedure implementative su matrici socio-ambientali, schemi reificati per istituire un *modello sul modello*. Ovviamente, la raccolta dati, la sua sistematizzazione e il *benchmarking* territoriale sono alla base delle strategie di difesa, ma è innegabile che siano state la vera produzione quantitativa del PdM, attestanti la devoluzione di un'azione verso quel sapere *expertise*, che ricrea formalmente la struttura logica di 'poteri convenzionali'³⁰. Si è in tal modo aperto il campo per un'*ipertrofia rappresentativa -e sotto-rappresentativa-* del sapere *expertise*, che ha descritto il problema stesso ipostaticamente rispetto alla dinamicità territoriale. In questa cornice il progetto Manumont è coerente con gli schemi *terotecnologici*: un'innovazione che produce quantificazioni, parcellizzazioni fisiche e assegnazioni di funzioni tutte ricomprese all'interno della logica 'dell'appalto'. *Vincolo e ridondanza* continuano a istituire i territori del dissesto.

De-strutturare Manutenzione: l'uso del suolo come difesa

L'AdB Po consegna ai tecnici l'orizzonte metodologico, le linee guida per redigere il PdM, assieme ad opportune narrazioni bibliografiche legittimanti l'innovazione scelta. Mentre 5 PdM viaggiano e divagano nel solco tracciato dalle 'Linee guida' costruendo una quantità enorme di prescrizioni e oggetti cartografici; il GLM del Baldo accoglie il quadro iniziale con interesse, lo integra, mettendo in crisi non solo il *framing locale*, ma tutte le fasi di *problem setting* già formalmente attivate. Il dispositivo è l'innesto di un *frame* inedito, *'l'uso del suolo come difesa'*³¹, deviazione accettata con curiosità e interesse da parte della stessa AdB, la quale sta ancora valutando pregi e difetti delle singole esperienze per porle poi sul panorama europeo. All'inizio tutto funziona bene gli argomenti sono situati nel posto giusto e non sono per nulla distanti dal bagaglio di chi ascolta, termini come 'difesa attiva-difesa passiva', 'aree a rischio attivo e passivo' (Cannata 1990, 2002), 'implementazione della rete ecologica', citazioni di nomi illustri come E. Sereni o A. Serpieri, ma anche procedure comunitarie quali orizzonte di garanzia, partecipano al re-framing locale per il Baldo.

Nulla da eccepire, anzi queste parole si situano ancora di più nella vera *mission* delle AadB.

La provocazione nasce non tanto dall'uso di nomi -territorializzazione, uso del suolo come difesa, difesa attiva, rischi passivi,...- ma dall'applicazione delle 'nominalizzazioni'. Le discordanze accadono sulle diverse valutazioni/osservazioni dei *fatti bruti* e sulle assegnazioni agli stessi di particolari *funzioni agentive*³² (Searle, 2006). Il GLM del Baldo recupera l'uso effettivo del 'vincolo' quello della gestione ai fini di difesa idrogeologica (R.D.L. 1923, n. 3267), che, sulle aree in abbandono, ha sostituito coltivazioni di frontiera, con la ri-colonizzazione dei versanti e con successioni spontanee di *restauro del suolo* (Cannata, 2002). Al presidio sociale del lavoro dell'uomo, che «conquistava la montagna metro per metro» (Taffarel, 1963) si sostituisce il presidio indotto dalla sua assenza³³, la resilienza dei sistemi ecologici, la ri-naturazione spontanea delle specie autoctone: assume così ruolo strategico il percorso istituzionale non orientato alla «valorizzazione», ma alla tutela dei suoli. Per la CM del Baldo significava impostare scelte di programmazione sulla base di un patrimonio naturalistico e culturale ricchissimo³⁴ e in un contesto povero di fenomeni gravitativi rilevanti: tipicità facilmente orientabili dai *rent seeker* verso forme di 'valorizzazione' che spesso nascondono usi impropri e scorretti dei suoli. Aree a rischio attivo -quelle dove si originano i dissesti-, localizzate nelle zone a maggiore naturalità della CM stessa³⁵ ed il *refrain* istituzionale locale di tantissime istituzioni e organizzazioni, il *Parco (non-parco) del Monte Baldo*, rappresentava per il GLM l'occasione al fine di sperimentare strategie di *gestione passiva*.

Individuare aree a rischio attivo e aree a rischio passivo, zone di difesa passiva e aree a difesa attiva, rispetto alla divisione 'Ambiti territoriali-Entità territoriali-Oggetti territoriali', ha messo in crisi l'AdB Po, non predisponendo un 'programma di manutenzione' (analisi costi – benefici, computi metrici estimativi) ma un'*istituzionalizzazione debole* (non prevista negli ordinamenti) a garanzia dell'assetto e di cui l'AdB Po avrebbe potuto farsi garante. Il 'Parco-non parco' sul Manumont non sta in piedi nel momento in cui l'AdB Po perde il controllo delle rappresentazioni e

soluzioni a garanzia d'efficacia della procedura. Entrambi mal digeriscono differenti imposizioni di *funzioni di status*: per il GLM, la moltiplicazione di procedure, zonizzazioni e porzioni territoriali omogenee, su cui attribuire funzioni e usi -cosa che negli altri piani ha prodotto una quantità enorme di prescrizioni- per l'AdB, un PdM non riproducibile, poco parametrizzabile per il bacino.

Verso i territori della cura

In questo conflitto la CM istituisce una doppia comunicazione: sottoscrive il protocollo, ma svolge un ruolo di *agente negativo di comunicazione* (Watzlawick et al, 1971), non raccorda i due frame, teme la gerarchia amministrativa dell'AdB e accelera la fase di *exit*³⁶. In una fase di latenza e di tensione del PdM, in cui l'AdB spinge per la razionalizzazione del metodo e il GLM divaga verso altre mappe, intervengono a risolvere la tensione i Servizi Forestali della Regione Veneto. L'innesco è dovuto ancora una volta alla convenienza di disporre delle risorse per attuare progetti nel quadro del PdM. Il network cambia, altre organizzazioni occupano uno spazio lasciato vuoto e ne allargano la base: istituiscono sul dialogo interrotto *ponti* per la comunicazione tra i due frame, riducendo il rischio di un repentino abbandono del *learning*.

I 'Servizi Forestali' accompagnati 'dall'Osservatorio Turri'³⁷ hanno così preso in mano il PdM, condotto fisicamente GLM e AdB Po in un percorso inedito: *uso del suolo come difesa e linee guida* si sono incontrati nell'azione pratica, in un inedito 'profilo attuativo', hanno fornito dati tecnici in loro possesso relativi a frane, incendi e criticità, hanno fatto scoprire al GLM la ricchezza fisica e sociale del Baldo, portandoli 'in gita' lungo la forra del torrente Tasso, ispessendo la qualità dell'arena e della comunicazione e ampliando le basi della progettualità. Emergeva così la complessità socio-ambientale, prima delle criticità idrogeologiche, quale necessità per la resilienza locale (Folke, 2005): l'AdB Po abbandona l'attinenza alla procedura e ritorna a riflettere sul problema, se non meno attenta a parcellizzazioni e funzionalizzazioni delle matrici fisiche, quantomeno curiosa degli orientamenti pratici di chi la montagna la vive e la pratica quotidianamente, di chi sa intercettare la manutenzione nelle *pratiche di cura*.

Pratiche di cura in quanto Servizi Forestali e Osservatorio Turri riportano il verbo 'mantenere' alla connotazione quotidiana: non tenere *in* mano, nella mano delle competenze, ma tenere *per* mano, *accompagnare*, nella misura della relazionalità. Aggiungendo *responsività* a *ricettività* -stimolata all'inizio dai finanziamenti-, si è risolto un *misfit* tutto istituzionale con processi cognitivi insoliti e *allenandosi nella relazione* (Foucault, 2003). Il ruolo d'attivatore dell'AdB Po³⁸ è usata così non in funzione adattiva o mitigativa sullo stock degli *asset* territoriali presenti o dei fenomeni di *misfit*, ma generativa di processi auto-organizzati e *framed creativity* (Galaz, 2002), tramite cui il Progetto Manumont torna ad essere laboratorio dove si miscelano processi d'apprendimento e rafforzamento di capitale sociale³⁹.

Se non hanno prodotto la manutenzione del territorio, hanno tuttavia contribuito a destabilizzare i 'territori del dissesto' ed istituire 'territori della cura', in cui i soggetti non sono solo ricettivi rispetto il problema (o preventivi) ma «complementari, nel rispondere agli appelli dell'altro» (Mortari, 2006: 113), non riconducibili ad impostazioni preventive e sinottiche.

Conclusioni

Si sono indagati gli sforzi cognitivi dell'AdB Po per istituire la manutenzione del territorio, in un percorso a ritroso dalla *strategia delle formiche* (Simon 1973), a razionalità sostanziali, mettendo in crisi l'*incrementalismo* su cui si impostava l'incertezza per la decisione. La delega al piano, all'esperto e l'applicazione di procedure precise per ridurre i *misfit* spazio-temporali (Galaz, 2002), ha prolungato i territori del dissesto in un *misfit* fra realtà e politiche.

Il conflitto, creato nell'arena del Baldo e risolto nella scala quasi familiare, orizzontale ha ridotto queste astrazioni sulle *probabilità* del rischio e aumentato le *possibilità*, le *occasioni sulla* resilienza, affinché *manutenzione* incontri *cura* nell'agire socio-politico.

Con l'uso pratico di spazi di cura si è lavorato *a vista*, «non imponendo niente in anticipo, ma aderendo alla circostanza così bene da ottenere ogni volta una presa di cui [è possibile] approfittare» (Jullien, 1998: 31). Concordi sul *potenziale di situazione*, si è istituito uno spazio effettivo, non una procedura, in cui interdipendenze funzionali si sono sciolte: ruoli e funzioni si ricostruiscono criticamente nella specificità, esito non-deliberato, rispetto la codificazione di azioni imposte dalla competenza (Crosta, 1998). Lo spazio non condiziona più le modalità dello stare assieme, ma è lo stare assieme (Bruni, 2010) a condizionare uno spazio *gratuito* per la cura.

Bibliografia

- Autorità di Bacino del Fiume Po (2009) *La manutenzione ordinaria dei territori montani. Il contributo del progetto Manumont*, Edizioni Diabasis, Parma
- Agamben G. (2003), *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Balibar E. (2012) *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bonomi A. (2010) *Sotto la pelle dello stato. Rancore, cura, operosità*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Borghesi E. (2009) *La sfida dei territori nella green economy*, Il mulino, Bologna.
- Bruni L. (2010), *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*, Bruno Mondadori, Milano
- Cannata G. (1990) *I fiumi della terra e del tempo*, Franco Angeli, Milano.
- Cannata G. (2002) *Acqua*. Alfredo Guida Editore, Napoli.
- Cannata G. (2007) *Acque, fiumi e pianificazione: Uso del suolo come difesa*, in Ercolini, M. (a cura di) *Fiume, Paesaggio, Difesa del suolo*, University Press, Firenze
- Cellerino R. (2004) *L'Italia delle alluvioni. Un'analisi economica*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*, FrancoAngeli Milano.
- Crosta P.L., *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, 1998
- Folke C. (2006) *Resilience: the emergence of a perspective for social-ecological system analyses*. *Global Environmental Change*, vol.16 n. 3 pp.254-267.
- Folke C., Hahn T.,Olsson P., Norberg J. (2005) *Adaptive Governance of Social-Ecological Systems*. *Annual Review of Environment and Resources* n. 30, pp.441–473.
- Foucault M. (2003) *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Feltrinelli, Milano.
- Galaz V., Olsson P., Hahn T., Svedin U. (2002) 'The problem of Fit among biophysical systems, environmental and resource regimes, and broader governance systems insights and emerging challenges'. In Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (a cura di) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S. pp. 147-186
- Jullien F. (1998), *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino.
- La Cecla F. (2009), *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Bari.
- Lagerspetz E. (1995) *The opposite mirrors: an essay on the conventionalist theory of institutions*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht, The NDL.
- Lanzara G.F. (1985), *La progettazione come indagine: modelli cognitivi e strategie di azione*, *Rassegna italiana di sociologia* XXVI n. 3 Luglio-Settembre, pp. 335-368.
- Lanzara G.F. (1993), *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna.
- Magnaghi A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Maturana H.R., Varela F.J. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio Editore, Venezia.
- Mortari L. (2006), *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano.
- Raffestin C. (1981) *Per una geografia del potere*. Unicopoli Milano.
- Sandercock L., (2004) *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- Schelling T.M. (2006) *La strategia del conflitto*, Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Searle J. (2006) *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino.
- Settis S. (2012) *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Simon, H.A. (1973) *The structure of ill structured problems*, in *Artificial Intelligence* n. 4, pp.181-201
- Tedesco C. (2005), *Una politica europea per la città: l'implementazione di urban a Bari, Bristol, Londra e Roma*. Franco Angeli, Milano.
- Vettoretto, L. a cura di (2003) *Innovazione in periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'esperienza Leader*, Franco Angeli, Milano.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson D. (1971), *Pragmatica della comunicazione umana*, Ubaldini, Roma.
- Weick K.E. (1995), *Senso e significato dell'organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (a cura di) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S. .

Sitografia

- Autorità di Bacino del Fiume Po (2006) Progetto Manumont di Piano direttore per la manutenzione del territorio collinare e montano. Linee guida per la predisposizione dei piani di manutenzione del territorio delle Comunità montane
<http://www.adbpo.it/on-multi/ADBPO/Home/Incorsodopera/Manutenzioneterritoriomontano-MANUMONT.html>
- ISPRA (2013) Linee guida per la valutazione del dissesto idrogeologico e la sua mitigazione attraverso misure e

interventi in campo agricolo e forestale

<http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/manuali-e-linee-guida/linee-guida-per-la-valutazione-del-dissesto-idrogeologico-e-la-sua-mitigazione-attraverso-misure-e-interventi-in-campo-agricolo-e-forestale>

Filmografia

Taffarel G. (1963) *Fazzoletti di Terra*, Comune di Valstagna (VI)



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

La riduzione del rischio sismico e lo sviluppo del territorio attraverso gli strumenti ordinari di pianificazione urbana

Riccardo Bonotti

Università degli studi di Brescia
Dipartimento DICATAM
Email: r.bonotti@studenti@unibs.it
Tel: 0303711266

Claudia Confortini

Università degli studi di Brescia
Dipartimento DICATAM
Email: claudia.confortini@ing.unibs.it
Tel: 0303711305

Abstract

Considerare il tema del rischio sismico all'interno della pianificazione urbanistica e della gestione dell'uso del suolo, rimane ancora oggi una grande sfida, soprattutto di carattere culturale.

Legare questo tema a quello dello sviluppo socio-economico è ancora più complesso poiché chiama in gioco interessi privati e logiche di profitto che spesso sono in antitesi con l'obiettivo stesso di salvaguardia e tutela urbanistica del territorio. L'esperienza passata ha comunque presentato casi in cui lo strumento urbanistico in fase di ricostruzione è stato in grado di conciliare la difesa dal rischio sismico con quello della ripresa socio-economica dell'area interessata. È possibile da questi esempi ricavare utili spunti e riflessioni per poter estendere tale principio da una logica del "rimedio" ad un approccio volto alla "prevenzione" ordinaria.

Parole chiave

Terremoto, pianificazione, sviluppo.

Introduzione

Riguardo al tema della pianificazione urbana collegata al rischio sismico, l'Italia è un Paese che si è trovato sempre impegnato a 'rincorrere' i quotidiani disastri piuttosto che perseguire la strada di una ordinaria attività di difesa del suolo, attraverso una sorta di 'ricostruzione preventiva' anziché una reale 'prevenzione delle ricostruzioni'. Il dibattito tecnico scientifico e le normative statali e regionali a seguito di un evento calamitoso hanno evidentemente focalizzato sforzi ed interessi a riguardo della ricostruzione in corso non concedendo però al contempo altrettanta attenzione a come evitare una possibile futura ricostruzione.

In particolare è facile constatare come l'emanazione di norme volte alla mitigazione del rischio sismico sia stata stimolata dalla constatazione dei disastrosi effetti di singoli eventi più che dalla volontà di prevenirli.

Tali eventi sono stati tuttavia anche l'occasione per ripensare ad un rilancio socio-economico dei territori colpiti veicolato, almeno nelle intenzioni, da significativi interventi infrastrutturali e di trasformazione urbana, come nel caso dell'Irpinia (1980) e nella prima fase di emergenza-ricostruzione de L'Aquila (2009). Tali interventi, al di fuori dello stato di calamità, non avrebbero potuto trovare legittimazione politica, né forse il consenso delle popolazioni direttamente interessate. Al contempo, si è potuto assistere in alcuni casi alla ricostruzione di piccole realtà locali come nell'Umbria e nelle Marche (1998-99) così come quelle più recenti ed attualmente in corso in Abruzzo dove l'intervento di post-sisma si è proposto come fattore di coesione sociale, di tenuta psicologica collettiva, di aggregazione delle risorse locali, di accelerazione e sostegno dei processi economici, di attrazione di risorse straordinarie.

Protagonisti nonché veicolo di tali processi sono stati i piani urbanistici dai cui obiettivi, indirizzi e specifiche tecniche sono derivati gli esiti della ricostruzione fisica, economica e sociale del territorio. I risultati sono stati

talvolta positivi, molto spesso da rivedere, ma sempre utilizzati come base di esperienza e stimolo per successive implementazioni e sperimentazioni.

Se è vero che ogni luogo è unico e non esistono ‘ricette’ di ricostruzione di validità generale, di fatto le esperienze del passato hanno mostrato come le scelte urbanistiche attuate a seguito di un evento sismico possono essere determinanti per la ripresa della vita economica e sociale dei territori colpiti.

Sono ben noti ad esempio gli effetti negativi dei nuovi insediamenti realizzati nel Belice dopo il sisma del 1968, in totale discontinuità con le preesistenze e, al contrario, gli effetti positivi delle scelte compiute in Friuli a seguito del terremoto avvenuto il 6 maggio 1976 (CeNSU, 2010).

Il Piano di Recupero

In Irpinia e Basilicata, attraverso la legge n. 219 del 14 maggio 1981¹, sono stati introdotti nella legislazione italiana vigenti meccanismi atti a disciplinare l’attività della ricostruzione, mediante i tipi di strumentazione urbanistica già contemplati nella legislazione nazionale e regionale, col fine di collegare la ricostruzione allo sviluppo delle aree colpite, nell’intento di favorire il decollo sociale e produttivo delle regioni interessate all’evento calamitoso (R. Busi e P. Pontradolfi, 1992).

Lo Stato per la prima volta si è fatto carico quasi interamente dell’onere della ricostruzione e gran parte dei finanziamenti sono stati destinati alla realizzazione di aree industriali, alle attività produttive artigianali e commerciali, all’attuazione di una viabilità e di opere di urbanizzazione.

Si è dato inoltre spazio alla applicazione sistematica di uno strumento urbanistico, il Piano di Recupero, che era stato usato fino ad allora principalmente per interventi sul tessuto storico esistente. Si è ritenuto infatti che tale strumento urbanistico potesse essere quello più rispondente al recupero dei centri abitati sconvolti dal sisma. Le finalità erano sia di impedirne lo svuotamento e l’abbandono, sia di migliorarne la qualità urbana complessiva, con una rilevante convinzione di fondo circa la necessità di considerare organismi urbanistici articolati.

Da un lato, come ad esempio nel caso del piano di recupero di Corso Vittorio Emanuele ad Avellino, questo strumento ha avuto il pregio di evitare l’abbandono delle aree tramite il miglioramento dell’accessibilità, la riqualificazione e il recupero nelle caratteristiche storiche architettoniche dell’ambiente edilizio. Inoltre, per contrastare il fenomeno del pendolarismo e ridare sviluppo alla città, si è dato sostegno a nuove attività artigianali valorizzando le risorse naturalistiche storiche e paesaggistiche del territorio comunale.

Dall’altra parte però, come per il comune di Biella, si sono manifestati tutti i limiti connessi all’utilizzo del Piano di Recupero in situazione ancora di emergenza: le procedure di redazione troppo rapide imposte (90 giorni destinati alla redazione ed adozione del piano) non consentivano una conoscenza approfondita della nuova situazione territoriale creatasi dopo il sisma, né un’adeguata riflessione sulla metodologia e sulla formulazione delle scelte progettuali. Indicazione per cui questa tipologia di piani ordinari offrono il massimo delle loro prestazioni solo se sono gestiti ed applicati in tempo ordinario (W. Fabietti, 1999).

Nel complesso il Piano di Recupero, laddove la scelta è stata oculata (si vedano ad esempio gli interventi compiuti a Rocca S. Felice, Nusco, Gesualdo, S. Angelo e Guardia Lombardi e Sant’Andrea di Conza) ha consentito di ridefinire e salvaguardare aspetti urbanistici, storici e ambientali importanti compiutamente al processo di ricostruzione. Esso ha permesso di superare i tradizionali limiti legati alle proprietà dei singoli imponendo, attraverso la costituzione dei consorzi, il coinvolgimento di tutti i proprietari delle unità immobiliari ricomprese nell’ambito delle Unità Minime di Intervento. L’uso invece indiscriminato del PdR anche laddove risultava superfluo ha fatto sorgere molti problemi e ritardi a causa della natura rigida di difficile gestione propria del suddetto strumento urbanistico.

In generale i Comuni non hanno saputo accogliere pienamente la valenza di questo strumento che favoriva il passaggio dalla scala edilizia a quella urbanistica, di conservazione del tessuto urbano nel suo complesso, coinvolgendo così nella politica di tutela anche gli spazi pubblici, le attrezzature collettive, i servizi pubblici, nonché il paesaggio urbano. Soprattutto vi è stato uno scollamento tra ricostruzione fisica ed un complessivo sviluppo economico e urbano dei centri abitati: il solo Piano di Ricostruzione non si è rivelato adeguato a conciliare assieme le due esigenze. Si è pensato che la crescita socio-economica dell’area potesse derivare, esclusivamente, dal rilancio delle attività industriali, senza promuovere al contempo programmi di sviluppo improntati sulla sostenibilità sociale e ambientale, che tenessero conto della vocazione prettamente agricola e delle effettive potenzialità dell’area. È mancata inoltre a monte un’opera più intensa di educazione e sensibilizzazione della popolazione sia verso il tema del recupero e della difesa dal rischio, sia verso una gestione più oculata del denaro volta all’impulso degli imprenditori locali.

In definitiva, se massicci interventi di infrastrutturazione hanno apportato un netto miglioramento alle condizioni generali di vita della popolazione in Irpinia e, in particolare, delle popolazioni rurali che, fino ad allora, avevano vissuto in situazione di isolamento e in dimore fatiscenti, tuttavia le aspettative sociali, politiche ed economiche, sono state profondamente deluse. Questo perché la speranza, allora condivisa, che quest’area potesse diventare il

¹ Legge n. 219/1981, riguardante la conversione del Decreto Legislativo 75/1981 ‘Ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981’.

centro 'di un progetto capace di affrontare non solo i problemi inerenti al terremoto, ma di avviare a soluzione la stessa questione meridionale' (Mazzoleni D. e Sepe S., 2005) è svanita man mano che la ricostruzione ha assunto le sembianze di progetti non conformi perché troppo grandi rispetto alle esigenze delle popolazioni, alle dimensioni degli spazi urbani e alla scala di intervento dei piani urbanistici.

Il Programma Integrato di Recupero

Il terremoto umbro-marchigiano del settembre 1997 (durato fino alla primavera del 1998) ha prodotto effetti devastanti in un territorio molto esteso e diversificato sia dal punto di vista orografico che insediativo, comprendente vaste aree agricole, numerosi piccoli insediamenti e abitazioni sparse. Nei centri urbani colpiti la situazione socio-economica era precaria già prima del sisma e i danni più rilevanti si sono riscontrati in particolare sul patrimonio storico-architettonico, che costituisce, data la forte attrattività turistica, una delle principali fonti di ricchezza del territorio.

È dunque subito parsa chiara l'opportunità di redigere progetti di ampio respiro sociale, in grado di garantire agli abitanti dei territori di pregio ambientale, ragionevoli condizioni di vita e di sviluppo improntati a logiche di sussidiarietà. Vale a dire modelli il più possibile 'auto-gestiti' ancorché variamente 'assistiti' e comunque 'auto-centrati', ovvero costituiti strategicamente sulla valorizzazione delle risorse localmente disponibili, sull'intercettazione di risorse aggiuntive e sull'attivazione virtuosa di processi produttivi di scala locale frutto di una collaborazione tra pubblico e privato (Nigro G., Sartorio F.S., 2002).

Pertanto, sulla base della valutazione delle precedenti esperienze, furono introdotte con la legge del 30 marzo 1998 n. 61² forme innovative di strumentazione intesa a risolvere i problemi della ricostruzione post sismica con quelli della riqualificazione urbanistica degli abitati e si è arrivati ad individuare nei Programmi Integrati di Recupero (PIR) lo strumento cardine per avviare il processo di ricostruzione.

Tale processo, nel complesso, tranne qualche eccezione quale il comune di Nocera Umbra, ha presentato una qualità complessiva superiore alle precedenti esperienze post sismiche: paradossalmente, questo disastro naturale è stato accolto come occasione di rinascita di città che prima del terremoto presentavano condizioni di decadimento sociale ed economico, attraverso interventi infrastrutturali e di trasformazione urbana. In questa logica, il grande sforzo collettivo della ricostruzione non è stato finalizzato al semplice ripristino delle preesistenze, ma è diventata occasione per un miglioramento preventivo, sia del singolo edificio o aggregato, che dell'ambito urbano, al fine sia di ridurre la vulnerabilità al rischio sismico, che occasione per produrre nuove e migliori condizioni insediative, diventando, quindi, occasione di sviluppo.

I PIR non possono però essere considerati quali strumento di sviluppo e di rinascita se non in senso lato. La ricostruzione integrata nei centri storici e negli altri insediamenti, se improntata nel prevedere il ripristino degli edifici pubblici e privati, la bonifica dei dissesti idrogeologici e il rifacimento delle infrastrutture da la possibilità di fungere da volano per la rivitalizzazione dell'insediamento interessato, a condizione che venga supportata da ulteriori specifici interventi realizzati ad un effettivo sviluppo economico e sociale.

Va detto però che l'esigenza di rapidità della ricostruzione ha finito per interpretare il PIR come uno strumento 'speditivo' più che 'flessibile' e finalizzato alla integrazione di funzioni, soggetti e forme di finanziamento. Penalizzata da ciò è stata certamente la visione complessiva dei territori interessati e la messa in sistema delle risorse a scala territoriale.

Il Piano di ricostruzione

A L'Aquila l'esperienza di ricostruzione tutt'ora in atto sta dimostrando come una alternativa alla logica dell'intervento straordinario adottato dal capoluogo (commissariamento), può dare luogo a programmazioni operative capaci di produrre nel loro iter una sperimentazione procedurale innovativa più efficace, da cui trarre utili suggerimenti per operare elementi di auto-riforma.

Da una parte infatti la complessa opera di ricostruzione di una città-monumento, pesantemente condizionata dalle scelte ibride presenti all'interno del Decreto-Legge del 28 aprile 2009, n. 39³ ha innescato un processo di ricostruzione lungo e farraginoso. Dall'altra, a conclusione del Seminario Nazionale Idee per la Ricostruzione delle città, Imprese e Università a confronto, svoltosi a L'Aquila il 5 maggio 2009, è scaturita l'idea di promuovere a livello nazionale e locale una piattaforma di iniziative a favore dei territori colpiti dal sisma. Si è trattato, per i comuni del cratere accorpatisi in 9 aree omogenee, di definire in concerto con la Pubblica Amministrazione e le università coinvolte nel progetto un rapporto di collaborazione finalizzato alla redazione di

² Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 gennaio 1998, n. 6, recante ulteriori interventi urgenti in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da eventi calamitosi.

³ Decreto-Legge del 28 aprile 2009, n. 39 recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo e ulteriori interventi urgenti di protezione civile", poi convertito nella Legge n.77 il 24 giugno 2009.

Piani di Ricostruzione⁴ o più in generale di Master Plan mediante la realizzazione di laboratori interdisciplinari per le attività di ricerca, sperimentazione e formazione, tesi a predisporre studi per la ricostruzione e lo sviluppo territoriale sostenibile.

Il processo di auto-aggregazione risponde agli obiettivi prefigurati dall'Unità tecnica di Missione nelle Linee di Indirizzo strategico per la Ripianificazione del territorio che promuovono iniziative in una visione di area vasta e di intercomunalità con l'obiettivo di "assicurare la ripresa socio-economica, la riqualificazione dell'abitato e l'armonica ricostruzione del tessuto urbano abitativo e produttivo nelle aree colpite dal sisma"⁵.

In questo modo si è pensato di contribuire alla ricostruzione dell'Aquila salvaguardando il futuro delle realtà minori, ospitando servizi ed attrezzature in grado di frenare lo spopolamento delle aree montane, potenziando economie locali, turistiche in primo luogo e valorizzando in secondo luogo il patrimonio di risorse culturali e ambientali su cui fondare, in maniera collaborativa, lo sviluppo sostenibile del territorio colpito dal sisma.

Nel primo caso è esemplare il lavoro portato avanti dall'Area omogenea 9 (Lucina Caravaggi, 2010), la quale, in disaccordo con la logica dell'emergenza, che rischiava di vanificare l'impegno e le risorse che gli enti locali, in particolare i comuni montani, hanno investito per garantire il consolidamento e il rilancio delle economie del territorio (turismo in particolare) hanno ripreso progetti già in corso, orientati a rafforzare la coesione territoriale e l'offerta turistica complessiva.

Nel secondo caso di Poggio Picenze Interlab (AA.VV.,2010) il progetto di ricostruzione ha puntato a soluzioni di adeguamento strutturale connesso ad una reinterpretazione del patrimonio danneggiato attraverso una corretta esecuzione di riparazione e restauro secondo l'arte minore di costruzione locale e l'uso e il riuso dei materiali della tradizione edilizia locale. Emblematica è la riapertura delle cave per il riutilizzo della pietra che servirà non solo per uso specialistico nelle operazioni di restauro ma anche per usi contemporanei, dunque per un rilancio di tale prodotto e alla commercializzazione a livello nazionale. Inoltre le aree occupate attualmente dai MAP potrebbero dar vita ad un museo-laboratorio della pietra e a fornire ulteriori spazi per le iniziative culturali più note, legate allo sport e alla musica come ad esempio il festival Poggio Picenze in Blues.

Dal rimedio alla prevenzione

Dalle esperienze descritte si può certamente affermare come il terremoto sia in grado di amplificare una situazione di sviluppo o di crisi già in essere: una crisi economica può accentuarsi, una crescita può incrementarsi.

In Irpinia il terremoto ha provocato danni molto rilevanti ed i finanziamenti assegnati avrebbero avuto il duplice scopo di ricostruire i paesi distrutti e rilanciare un'economia ancora in stato di arretratezza. Di fatto gli interventi post-sisma hanno apportato miglioramenti soprattutto per quello che ha riguardato l'innalzamento della qualità della vita delle popolazioni rurali, che da tempo vivevano in dimore fatiscenti, e la realizzazione della nuova rete stradale, la quale, se da una parte ha reso possibile il collegamento tra i piccoli comuni con i centri maggiori, dall'altra non ha contribuito all'innescarsi dello sviluppo industriale.

In Umbria e Marche l'indirizzo verso una ricostruzione 'dov'era com'era' e il più possibilmente rapida e diffusa, ha reso però la ricostruzione pari ad un ripristino indistinto su tutto il territorio. Questo non ha permesso di concentrare in maniera efficace gli stessi fondi su pochi interventi strategici in grado di aggregare e indirizzare iniziative, risorse e progetti di soggetti diversi e affrontando in maniera estesa il problema della vulnerabilità urbana all'interno di programmi di iniziativa pubblica, quali la Struttura Urbana Minima: uno strumento in grado di dare un senso compiuto ai progetti proposti dai privati, scartando progetti più marginali.

Recentemente è stata sperimentata nel comune di Faenza dopo il sisma in Emilia Romagna del maggio 2012 l'analisi della Condizione Limite di Emergenza⁶: strumento atto a valutare la condizione del sistema urbano al cui superamento, a seguito del manifestarsi di un evento sismico, pur in concomitanza con il verificarsi di danni fisici e funzionali tali da condurre alla quasi totalità delle funzioni urbane presenti compresa la residenza, l'insediamento urbano conserva comunque, nel suo complesso, l'operatività della maggior parte delle funzioni strategiche per l'emergenza, la loro accessibilità e connessione per il contesto urbano.

Sia per la SUM che per la CLE si tratterà di verificare se le indicazioni fornite da tali strumenti potranno tradursi in progetti operativi mediante strumenti di pianificazione ordinaria, quali quelli adottati in Emilia Romagna all'interno del 'Progetto Recupero'⁷: un modello di pianificazione concertata in cui pubblico e privato concorrono alla definizione di obiettivi comuni mettendo insieme risorse e competenze attraverso criteri

⁴ Il Decreto Commissariale n°3 del 9 marzo 2010 ha tracciato le linee guida per la ricostruzione, dettato termini e procedure per la definizione dei centri storici e predisposto l'attuazione dei piani di ricostruzione da parte dei Comuni del cratere.

⁵ Commissario delegato per la Ricostruzione, Presidente della Regione Abruzzo, Struttura Tecnica di Missione, Linee di Indirizzo Strategico per la Ripianificazione del Territorio, 20 luglio 2010.

⁶ OPCM 4700/2012

⁷ Si veda a tal proposito il documento redatto dalla regione Emilia Romagna nel 2004 a cura dell'Arch. Irene Cremonini: "Analisi, valutazione e riduzione dell'esposizione e della vulnerabilità sismica dei sistemi urbani nei piani urbanistici attuativi".

premiali, in grado non solo di conciliare gli aspetti urbanistici ed edilizi (sperimentazione edilizia nel campo della bioarchitettura ed ecologia urbana) legati al miglioramento antisismico, gli aspetti sociali e quelli di sviluppo economico ma di far emergere anche i bisogni e le necessità di gruppi sociali e categorie usualmente trascurate dalla pianificazione urbanistica tradizionale (donne, bambini, anziani, portatori di handicap).

Certo è che tali strumenti dovrebbero essere utilizzati fin da subito quali cardine di una strategia di ricostruzione oculata nella gestione delle risorse e attenta alla prevenzione sismica. Ancora da superare è il problema di reperimento di risorse economiche certe per la messa in sicurezza di spazi aperti strategici: le perimetrazioni effettuate a L'Aquila per cui operare mediante Piano di Ricostruzione tengono conto degli aggregati edilizi e degli spazi aperti comuni ma non considerano un disegno più strategico di messa in sicurezza di vie di fuga e aree di attesa e ricovero.

Così che metodologie quali quella messa a punto nel Piano di Ricostruzione di Navelli (AQ), avente fine di definizione delle priorità di intervento e supporto alla decisione tecnica – non solo allo scopo di miglioramento della sicurezza dei percorsi nel caso di eventi straordinari, ma anche di miglioramento e razionalizzazione dell'accessibilità in favore degli utenti più deboli (in particolar modo i portatori di handicap) attraverso interventi consoni ai principi di conservazione dell'intero centro storico del comune – rischia di rimanere solo un'interessante analisi fine a sé stessa.

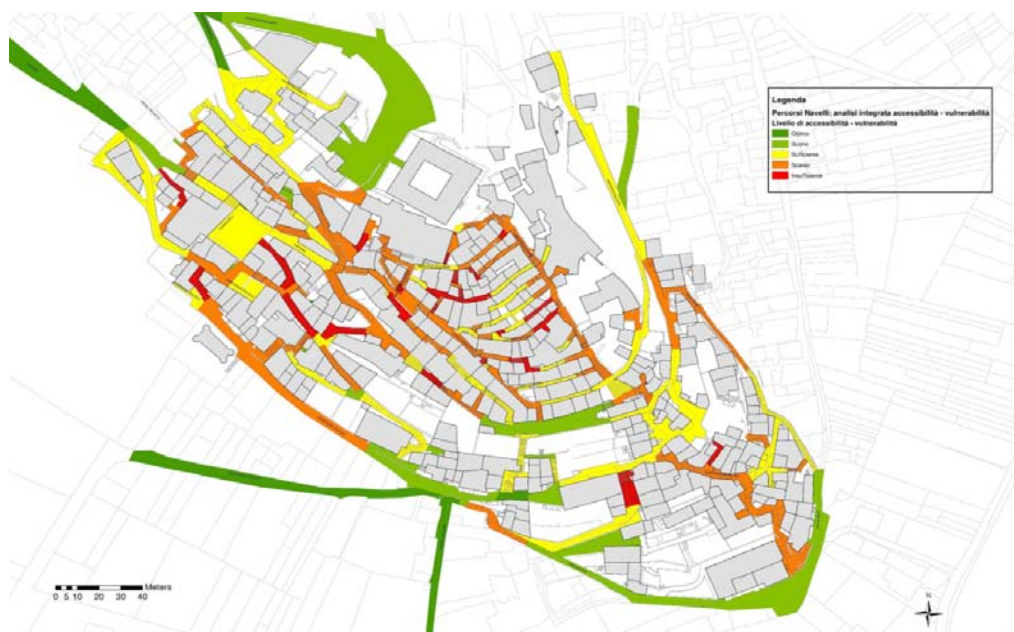


Figura 2. Analisi dell'accessibilità ordinaria dei percorsi del comune di Navelli integrata ad un analisi della vulnerabilità degli stessi in caso di vento sismico. (Metodologia: Ing. Riccardo Bonotti, elaborazione dati Arch. Melania Inselvini).

Pur a fronte di numerose metodologie e sperimentazioni esistenti la legislazione non contempla e incentiva anche economicamente all'interno del processo di ricostruzione criteri preventivi di riduzione del danno quali la definizione di pratiche di compensazione – utili per risolvere problemi antecedenti il sisma attraverso l'abbassamento del livello di densità insediative particolarmente critiche e l'integrato incremento di spazi e attrezzature collettive – nonché criteri premiali per gli interventi conformi a linee guida di prevenzione predefinite all'interno di un'azione 'ordinaria' di prevenzione sismica.

Se da una parte nel processo della ricostruzione fisica è importante far crescere il tessuto imprenditoriale locale in modo da non disperdere quel patrimonio di esperienza e cultura materiale necessario per intervenire correttamente nei centri storici, dall'altra la riduzione del rischio come forma di sviluppo, da un mero punto di vista del danno fisico è relativo. Ben più importante appare lo sviluppo culturale di un approccio all'ambiente sempre più teso all'adattamento ed alla convivenza coi fenomeni calamitosi che possa fare da controbilancia ad una eccessiva spinta fideistica nei confronti della tecnologia per una sopraffazione del territorio trascurandone a volte i rischi in essa intrinseci (M. Tira, 1997).

Se si vuole sviluppare questo approccio, in nome del piano della qualità, occorre pensare la ricostruzione in aree a rischio non più solo in termini di quanti miliardi verranno spesi, ma anche di come si cerchi, ricostruendo di prevenire i danni futuri (S. Menoni, 1997) avvalendosi di strumenti di analisi costo/benefici largamente utilizzati in altri contesti internazionali. Tale sviluppo potrà risultare compiuto quando non solo questi principi, ma anche le relative disposizioni tecniche troveranno modo di trasferirsi come ordinarietà nei processi di programmazione e pianificazione del territorio, quando non sarà più necessaria una distinzione tra la pianificazione pre e post evento.

Bibliografia

- AA.VV. (2010), *Poggio Picenze Interlab. Università abruzzesi per il terremoto*, Aracne Editrice, Roma.
- Busi R., Pontrandolfi P. (1992), *La strumentazione urbanistica generale ed attuativa in Basilicata nel decennio 1980-1990*, Documentazione Regione, Potenza.
- Caravaggi L. (a cura di, 2010), *Ricostruzione di territori. Progetti a supporto dei Comuni di Ovindoli, Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Lucoli nella provincia di L'Aquila*, Alinea Editrice, Firenze.
- CeNSU (2010), Documento conclusivo. In Censu convegno *Dopo il terremoto: strategie e metodi per la ricostruzione*, L'Aquila, 2 dicembre 2009, Roma.
<http://www.censu.it/wp-content/uploads/2011/06/CNSU-Aquila-Documento-27.01.10.pdf>
- Fabietti W. (1999), *Vulnerabilità e trasformazione dello spazio urbano*, Alinea Editrice, Firenze.
- Mazzoleni D., Sepe M. (a cura di, 2005), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli studi di Napoli Federico II – CRdC - AMRA.
http://www.amrcenter.com/doc/pubblicazioni/rischio_sismico_irpinia.pdf
- Menoni S. (1997), *Pianificazione e incertezza. elementi per la valutazione e la gestione dei rischi territoriali*, Francoangeli, Milano.
- Nigro G., Sartorio F.S. (a cura di, 2002), *Ricostruire la complessità. I PIR e la ricostruzione in Umbria*, alinea editrice, Firenze.
- Tira M. (1997), *Pianificare la Città Sicura*, Edizioni Librerie Dedalo, Roma.

Sitografia

Sperimentazione Condizione Limite di Emergenza nel Comune di Faenza

https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CDQQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.regione.abruzzo.it%2FprotezioneCivile%2Fasp%2FredirectApprofondimenti.asp%3FpdfDoc%3DxProtCiv%2Fdocs%2FnewsProtCiv%2F96%2FCLE_20120705_Fazzio.pdf&ei=2HFIUdPmJqr74QTMuICYBA&usg=AFQjCNFMXPkiHrfQbZB9nfs_RFpkZPOVHw&sig2=TkktUjk0ae-adwuEZhkWtg&bvm=bv.44990110.d.bGE



Lo spazio del possibile: progetti di sviluppo per le aree interne. Lezioni apprese e indicazioni a partire da un caso

Claudio Calvaresi

Istituto per la ricerca sociale
Email: ccalvaresi@irsonline.it

Abstract

Nelle aree interne si sta affrontando una sfida cruciale per lo sviluppo del nostro paese. La recente iniziativa del Ministro per la Coesione Territoriale la indica come una delle tre priorità strategiche della programmazione dei fondi strutturali 2014-20. Costruire un progetto di sviluppo per le aree interne è complicato, perché sono territori fragili, che sollecitano capacità di sperimentazione e strategie indirette. Occorre generare nuova conoscenza e dunque innovazione, cercando di praticare approcci inconsueti.

Il paper prende spunto da una esperienza: la costruzione di progetti di sviluppo territoriale per il ciclo di programmazione 2014-20 nell'ambito del territorio dell'Oltrepo pavese, in Lombardia. L'autore sta accompagnando il Gal Alto Oltrepo nella valutazione di criticità e fattori di successo della programmazione in corso e nella identificazione di nuove strategie.

Questo paper prova a dare alcune indicazioni su come costruire progetti di sviluppo per le aree interne. Lo spazio a disposizione non consente approfondite argomentazioni. Permette al più di formulare alcune policy lessons, esito di una riflessione nelle pratiche incrociata con qualche teoria che all'autore sembra promettente, forse trasferibili a contesti non marginali.

Parole chiave

aree interne, nuova politica di coesione, approccio place-based

1 | Una opportunità: il progetto per le aree interne

Alla fine dello scorso anno, il Ministro per la Coesione Territoriale ha lanciato l'iniziativa "Un progetto per le aree interne dell'Italia", definite come quella «vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico» (DPS & Ministro Coesione, 2012). L'idea di fondo è la seguente: lo sviluppo di queste aree è cruciale per l'intero paese; per questa ragione, il problema è dunque di livello nazionale e come tale va trattato con una iniziativa promossa dal centro. Nel corso di un primo seminario, svoltosi a Roma nel dicembre 2012, queste note sono state presentate e discusse da una serie di interlocutori. Alla conclusione di un secondo incontro del marzo del 2013, il Ministro Barca ha presentato delle ipotesi di policy, sostenendo che nelle aree interne va affrontato il nesso tra azioni di sviluppo locale e gestione associata dei servizi (prioritari scuola, salute e mobilità) e che le ipotesi di attuazione del Progetto Aree Interne prevedono una delega ai Programmi Operativi Regionali, ma possono anche dare luogo a progetti pilota regolati da dispositivi di governance multilivello o a più forte regia nazionale mediante una piattaforma di confronto gestita al livello centrale. Su questo, la discussione sta proseguendo.

2 | Un territorio, un attore

Il Gal Alto Oltrepo pavese opera sulla porzione più meridionale dell'area oltrepadana della Provincia di Pavia, per un totale di 50 Comuni e poco più di 60mila abitanti. Il territorio del Gal è diviso in due parti: la 'città lineare' della via Emilia, che prosegue la direttrice del sistema metropolitano regionale emiliano verso Pavia e che ha conosciuto negli ultimi anni un grande sviluppo, tra piastre logistiche, centri commerciali, aree artigianali,

in virtù della sua straordinaria accessibilità data dalla prossimità a tre autostrade (Milano-Bologna, Milano-Genova, Torino-Brescia). Alle spalle di questa città in formazione, si stende il territorio dell'Oltrepo rurale, che ha caratteri misti: nel suo tratto di pianura e di prima collina partecipa ad una crescita di tipo periurbano, a ridosso dei centri della via Emilia, con la presenza significativa di seconde case ed economie in larga parte legate al vitivinicolo, ma anche con significative specializzazioni turistiche (si pensi a Salice e Rivanazzano). Nella sua parte più alta, ha invece caratteri più spiccatamente rurali, con fenomeni di spopolamento tipici delle terre marginali.

La mia personale collaborazione con il Gal Alto Oltrepo pavese dura ormai da qualche anno, con contributi di formazione, ricerca, valutazione e progettazione sui temi delle politiche di sviluppo rurale. La più recente occasione di collaborazione riguarda un percorso di valutazione dei risultati conseguiti nella programmazione in corso 2007-13 e la conduzione di un processo di confronto con gli attori locali su orientamenti e temi della futura programmazione.

3 | Lezioni apprese

Incrociando riflessioni maturate nel corso di un ormai esteso episodio professionale e rafforzate nella più recente esperienza, con le suggestioni espresse dal progetto Aree Interne, ho tratto alcune lezioni di policy. Proverò ad argomentarle sotto forma di indicazioni di lavoro, spero utili per suscitare discussione.

L'‘internità’ è, prima che una condizione, un sottoprodotto delle politiche pubbliche

Una prima indicazione che mi sembra di poter trarre è che la condizione di area interna dipende certo da fattori fisici, ma è anche l'esito di processi di lunga durata e di scelte di policy. Si è aree interne, ma soprattutto lo *si diventa*.

Secondo Sabrina Lucatelli (Lucatelli, 2013), coordinatrice del Comitato tecnico Aree interne, le aree interne sono state identificate sulla base della loro distanza da centri di offerta di servizi di base. Tali servizi sono: scuola secondaria superiore, ospedale con sede di Dea (Dipartimento di emergenza e accettazione), stazione ferroviaria di tipo 'silver' (cioè un impianto medio-piccolo con una frequentazione media per servizi metropolitani-regionali e di lunga percorrenza). La distanza è misurata in termini di tempi di percorrenza. Le aree interne sono quelle poste oltre i 20 minuti, con diverse soglie: intermedie (tra 20 e 40 minuti), periferiche (tra 40 e 75 minuti), ultraperiferiche (oltre 75 minuti).

In base a questa classificazione, le aree interne rappresentano poco meno di un quarto della popolazione italiana e i due terzi della superficie del paese. La maggior parte dei Comuni hanno meno di 5mila abitanti, con andamenti demografici fortemente distinti tra aree intermedie (che nel periodo 1971-2011 crescono dell'11,6%) e periferiche e ultraperiferiche (che diminuiscono del 7,6%). I centri con più del 30% di anziani oltre i 65 anni sono il 15,8% delle aree interne, mentre rappresentano solo il 2,8% nel resto del paese. La quota di popolazione straniera invece, pur inferiore a quella dei centri maggiori, cresce con la stessa intensità.

In termini di risorse territoriali, Lucatelli segnala che le aree intermedie sono in gran parte occupate da boschi e foreste, con importanti quote di SIC e ZPS ed economie diversificate. Sono tuttavia anche aree fragili, per la scarsità dei servizi, sia di quelli tradizionali (scuole, sanitari), sia dei nuovi (banda larga), e perché esposte a rischi (idrogeologico e sismico).

Il lavoro svolto dal Comitato tecnico istituito presso il DPS è servito a descrivere e nominare le aree interne, che è il passo necessario rispetto a qualunque mossa di policy. Il punto che vorrei sollevare tocca però la dimensione interpretativa. Le aree interne in larga misura coincidono con le aree montane: tra queste, le terre alte sono le più periferiche. La mia ipotesi è che le politiche pubbliche, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, hanno favorito una logica di sviluppo del tipo 'di versante', in sostituzione di quella storicamente consolidata 'di massiccio': hanno cioè sostituito il crinale, come spazio privilegiato dello scambio, con il versante, come linea di relazione privilegiata con il fondovalle. Il miglioramento continuo delle infrastrutture di fondovalle ha favorito il rotolamento in basso di popolazione e attività. In più, la regionalizzazione delle politiche di sviluppo, lavorando sulla relazione fra alte valli, pedemonte e fondovalle, ha avuto l'effetto di rendere implicito un approccio di versante ai problemi dello sviluppo¹. Ciò richiede dunque un ridefinizione del frame e uno sguardo che travalichi i confini (su questo tornerò più avanti). Nel caso dell'Oltrepo, affrontare il problema delle terre alte comporterebbe uno sguardo noncurante dei confini di quattro regioni, tra Lombardia, Emilia, Liguria e Piemonte.

Inoltre, di fronte agli effetti di declino così innescati, le politiche pubbliche hanno fatto a volte ricorso a interventi che si pretendevano di grande impatto, esito di cospicui finanziamenti, di forte valore simbolico, che dovevano fungere 'da risarcimento' per il mancato (o per il ritardo di) sviluppo. E così si è assistito a interventi

¹ Riprendo qui una tesi sostenuta Paolo Fareri in una ricerca sulle Terre Alte (IRS, 2006) e argomentata con maggiore agio in Calvaresi & Ridenti, 2010.

senza contesto, a iniziative interpretabili come ‘accanimento terapeutico’ (Cognetti, 2009), a ‘planning disasters’ (Hall, 1980), nel migliore dei casi a ‘elefanti bianchi’ magari disponibili per futuri esercizi di policy design (Webber, 1976). Nell’Oltrepo, Regione Lombardia ha da qualche anno istituito il centro Riccagioia, per ricerca, formazione e servizi nel settore viti-vinicolo. Lo spazio che lo ospita è ampio e prestigioso, ma ancora scarse le interazioni con il contesto e incerto il destino di un investimento milionario.

Va superato l’approccio bottom-up a favore di un approccio place-based

Nelle aree interne, l’approccio ‘dal basso’ non funziona, perché i nemici dello sviluppo sono soprattutto i locali. Il documento del Ministero della Coesione spiega bene come il ‘comunitarismo chiuso’ inibisce l’innovazione e condanna al declino; sono le elites locali parassitarie, quelle che traggono rendite dall’intervento pubblico, che condannano al fallimento le aree interne.

Nella mia esperienza nell’Oltrepo ho avuto modo di cogliere con grande nettezza questo tipo di fenomeni: scarsa propensione all’innovazione da parte degli attori; produzione di nuove forme organizzative (distretti del prodotto tipico, e poi ipotesi di distretto territoriale per mettere a sistema i singoli distretti di filiera) per continuare ad alimentare il ceto politico; inseguimento di nuovi sogni infrastrutturali: non più le strade, ma oggi le energie rinnovabili, i cui impatti positivi sull’economia locale non sono dati, occorre costruirli. Le elites parassitarie mettono insieme attori politici, autonomie funzionali, agenzie tecniche, multiutilities, organizzazioni degli interessi, singoli imprenditori. Ho però visto anche qualche germe di innovazione: è l’associazione di produzione teatrale che vince progetti europei del programma ‘Youth In Action’; è la famiglia che fa permacultura; è l’imprenditrice (ex dirigente di multinazionale) che produce ottime marmellate al rosmarino; è la cooperativa che gestisce un osservatorio astronomico e lavora con le scuole; è la fondazione che cura il centro per bambini autistici. Hanno tutti in comune due elementi: non sono del posto, ma vi hanno portato saperi e competenze maturati altrove; hanno scarso ascolto presso le elites locali.

A questo proposito è utile richiamare la distinzione che fa Fabrizio Barca (Barca, 2011) tra l’approccio ‘comunitario’ e quello ‘place-based’. Il primo considera la conoscenza e i sistemi di preferenze degli attori locali come i *driver* primari dello sviluppo, la funzione degli esterni dovendosi limitare a costruire le condizioni per consentire il processo deliberativo della comunità. La comunità sa ciò di cui ha bisogno; lo sviluppo non può che prendere corpo da una aderenza ai valori locali. La prospettiva ‘place-based’ invece, oltre che per il riconoscimento della funzione determinante dei contesti, si caratterizza per considerare fattore primario di sviluppo l’innovazione, cioè la nuova conoscenza che si forma nel corso del processo di interazione tra forze interne e forze esterne, e strumento per pilotare questo processo la multilevel governance.

Trovo molto condivisibile l’approccio di Barca e penso che faccia almeno due vittime: la prima è la versione dello sviluppo locale, che fu del Cnel di De Rita e ancora oggi di Bonomi (Bonomi & De Rita, 1998), centrata sulla mobilitazione delle risorse endogene via ‘politiche a contratto’; la seconda vittima è la partecipazione come maieutica delle volizioni degli attori, che continua a costituire l’orizzonte teorico-metodologico della partecipazione assistita (Romano, 2012).

Cosa deriva da tutto ciò? Che un attento policy design dovrebbe favorire l’alterazione dei pattern di interazione, promuovendo l’incontro (il conflitto?) tra attori e risorse esogene, da una parte, e attori e risorse endogene, dall’altra. Nello specifico, che il lavoro del Gal dovrebbe consistere nel cercare di fornire una sponda all’innovazione. Dunque, ad esempio, un progetto per la filiera bosco-legno-energia che parte da due domande: qual è l’offerta locale di materiale legnoso? Quale la quantità di domanda di energia termica? Saranno le risposte a queste due domande a costituire la base per progettare un eventuale impianto, stabilendone dimensione e caratteristiche. Il progetto del Gal, appena partito, dovrà superare l’approccio corrente. Negli ultimi anni infatti sono in corso di realizzazione molti impianti a biomassa, grazie a incentivi economici. La variabile indipendente però in questi casi è la dimensione dell’impianto, che spesso per poter mantenere livelli di redditività adeguati finisce per comprare legna da fuori. Ma anche, altro esempio, un progetto per un sistema culturale che mette al centro la produzione culturale come fattore di sviluppo, capace di porsi come operatore di connessioni tra turismo, agricoltura e welfare, che prova ad avvicinare le associazioni di promozione culturale che hanno scelto di lavorare in Oltrepo con le risorse e le opportunità che il territorio può offrire².

Lavorare nelle aree interne significa assumere un approccio ‘al margine’, mantenendo la ‘giusta distanza’

Per progettare politiche territoriali efficaci, conviene assumere un approccio *marginale*. Marginale è la posizione del ricercatore, che si colloca *al margine* delle interpretazioni consuete e così facendo è in grado di cogliere fenomeni *liminali*.

² Perché in fondo, occorre anche dire che alla miopia dei locali, può aggiungersi la presbiopia degli esterni, che si sono fatti così vicini da non cogliere più le pur lievi increspature del terreno, che non è sempre e solo desolatamente piatto.

Ciò ha due conseguenze. La prima conseguenza è metodologica: assumendo la marginalità come un ‘paio di occhiali’, si possono mettere a fuoco certi aspetti (e non altri); dobbiamo dunque essere coscienti che si tratta di una operazione selettiva dello sguardo. È un *frame* in senso proprio, che può essere più o meno fertile per trattare certi problemi di politiche e di conseguenza identificare possibili soluzioni. È un *frame* che consente di guardare ai contesti marginali riconoscendovi problemi, risorse, opportunità, attori, secondo una prospettiva progettuale, secondo la quale ciò che importa è non tanto enucleare i caratteri dell’oggi, ma i potenziali del futuro. La marginalità non richiede necessariamente – secondo questo *frame* – il suo ribaltamento in centralità per essere trattata efficacemente. La seconda conseguenza è valoriale: collocandosi al margine, si può più facilmente cogliere l’innovazione. Come scrive Carlo Donolo, oggi nel nostro paese «i fattori di innovazione si ritirano sul margine e nelle pieghe» (Donolo, 2011: 132). Dunque, essere marginali non significa condannarsi alla irrilevanza. Tutto il contrario: porsi al margine dà modo di sperimentare una diversa prospettiva; significa scegliere di affrontare un problema aggredendolo dai bordi; significa assumere uno sguardo liminale nella consapevolezza che è strategicamente fertile.

Se scegliamo di leggere come marginali alcune situazioni territoriali, ne beneficiamo la nostra comprensione dei fenomeni e la nostra capacità di disegnare interventi adeguati?

Di recente, una ricerca curata dall’associazione Dislivelli ha messo in evidenza come alcune valli della montagna piemontese (ma ho il sospetto che analoghe indagini sulla montagna lombarda potrebbe dare risultati non diversi) stiano segnando un lieve recupero della popolazione (Dematteis, 2011). Qualcuno torna ad abitare le terre alte e diversa è la loro provenienza: sono quelli che resistono e si inventano nuovi (o vecchi mestieri rivisitati) per continuare a vivere in montagna; sono stranieri che fanno mestieri abbandonati dai locali; sono i professionisti del telelavoro (Corrado, 2011).

Quindi: l’innovazione viene dai margini, ai margini si sviluppa. Riconoscerla è il primo passo per sostenerla (o almeno non contrastarla), accompagnando processi fragili, irrobustendo dinamiche spontanee. Ad esempio, nelle aree marginali possono svilupparsi (più facilmente che altrove?) sperimentazioni di modelli di welfare centrati su un rapporto tra pubblico e privato meno consueto, che lavora sulla coesione sociale, perseguendo una prospettiva di radicale ‘innovazione sociale’. In queste aree la produzione dei servizi potrebbe non dipendere dal pubblico, e neppure dal privato sociale, ma da gruppi e persone che, sostenuti in un percorso di capacitazione e di auto-affidamento, provvedono ai servizi per la comunità.

Lavorare nella marginalità implica la prossimità, il prendersi cura (Laino, 2012). Massimo Cacciari afferma che ‘prossimità’ non designa uno stato, ma l’agire di colui che si approssima, chiunque egli sia, da dovunque venga e ovunque vada. Ci si approssima alla marginalità senza rendersi marginali (Bianchi & Cacciari, 2010).

Un lavoro efficace sulle aree interne è dunque un lavoro di prossimità, che può garantire soltanto una struttura radicata in grado di mobilitare gli attori e tenere in tensione il processo, garantendo il mantenimento dell’approccio place-based non solo nella fase di disegno, ma lungo l’intero ciclo di policy, durante l’accompagnamento e fino alla implementazione.

Tuttavia, il lavoro di prossimità è sfidante: implica radicarsi, accorciare massimamente le distanze (prossimo è superlativo assoluto), prendersi cura dei luoghi, mantenendo però una distanza critica per non schiacciare lo sguardo sulla contingenza e sullo spazio costipato della pura animazione di comunità. Implica diffuse capabilities e una buona dose di riflessività.

Varcando i confini, oltre le aree interne

Per affrontare efficacemente i problemi delle aree interne, occorre ricostruire un ambito di intervento che non rispecchi confini dati (amministrativi, di piani di settore, della programmazione negoziata, ecc.), ma riconosca campi di azione dove sono presenti attori, criticità, risorse, opportunità di intervento. È evidente infatti che il preliminare tracciamento di un confine darebbe luogo a lobby che si autorappresentano su base territoriale e non a policy community costruite su progetti, capaci di intercettare risorse locali e non locali.

Il superamento dei confini amministrativi per impostare efficaci politiche di sviluppo territoriale è, per altro, una opzione ormai chiaramente esplicitata dalle discussioni preparatorie alla nuova politica di coesione e dagli stessi Regolamenti dei fondi strutturali. Da un lato, nel documento della Commissione *Cities of Tomorrow* (EC, 2011), si afferma chiaramente che i confini amministrativi delle città non riflettono più la realtà fisica, sociale, economica, culturale e ambientale dello sviluppo urbano e che la città *de facto* coincide piuttosto con la nozione di Area Urbana Funzionale. Dall’altro, la gestione e attuazione dei nuovi strumenti della politica di coesione viene affidata dai Regolamenti a partnership che si formano su strategie di sviluppo territoriale, laddove evidentemente il territorio è l’esito della strategia, non preesiste ad essa.

Si tenga presente inoltre che l’Azione preparatoria avviata dalla DG Regio su richiesta del Parlamento dal titolo RURBAN – Rural-Urban Partnership for Sustainable Development, che ha come obiettivo di migliorare l’integrazione tra politica regionale e politica di sviluppo rurale, consente di mettere a tema condizioni urbane miste, oltre i confini sempre più porosi dell’urbano e del rurale.

Su questo terreno, gli stessi Gal sono sollecitati a sperimentarsi, come promotori di strumenti come il Community-Led Local Development, a sostegno di progettazioni integrate plurifondo, gestite con una logica di

multilevel governance. Nel caso dell'Oltrepò pavese, stiamo ragionando sul completamento di una greenway realizzata sul sedime di una ferrovia dismessa, che potrebbe intercettare investimenti nell'ambito delle infrastrutture, del sostegno alla ricettività agrituristica localizzata lungo il percorso, della promozione della fruizione turistica, della tutela delle risorse naturalistiche e paesaggistiche.

In conclusione, a me pare che la riflessione sulle aree interne, sullo sfondo del quadro di opportunità costruito dalla nuova politica di coesione, interroghi a fondo modi e possibilità della progettazione integrata. La progettazione integrata è stata ampiamente praticata nel nostro paese, con effetti largamente insoddisfacenti a tutti i livelli. Numerosi contributi ne hanno decretato quindi, un po' corrvivamente, l'esaurimento. Oggi è forse possibile riprendere una stagione di sperimentazione, con qualche evidenza in più rispetto a cosa funziona (e cosa no), cominciando da quei contesti marginali, eccentrici, anomali, che manifestano più chiaramente l'esigenza di uno sforzo progettuale non consueto. Dall'anomalia si può apprendere e forse generalizzare; non è vero il contrario.

Bibliografia

- Barca F. (2011), "Alternative approaches to development policy: Intersections and divergencies", *OECD Regional Outlook 2011*, p. 215 – 225
- Bianchi E., Cacciari M. (2010), *Ama il tuo prossimo*, Il Mulino, Bologna
- Bonomi A., De Rita G. (1998), *Il manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Calvaresi C., Ridenti R. (2010), "Progettare politiche per le aree marginali: il caso delle Terre Alte", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 97-98
- Cognetti F. (2009), "Accanimento terapeutico", in Laboratorio Città Pubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Corrado F. (2011), " Ri-abitare i territori alpini: il processo di ripopolamento delle Alpi Occidentali tra politiche territoriali e spontaneismo", *XIV Conferenza SIU*, pubblicato su www.planum.net
- Dematteis G., a cura di, (2011), *Montanari per scelta*, Angeli, Milano
- Donolo C. (2011), *Italia sperduta*, Donzelli, Roma
- DPS, Ministro per la Coesione Territoriale, *Un progetto per le aree interne dell'Italia. Note per la discussione*, Roma, ottobre, disponibile all'indirizzo:
<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/le-aree-interne-e-la-coesione-territoriale/>
- European Commission, DG Regio (2011), *Cities of Tomorrow*, European Union
- Hall P. (1980), *Great Planning Disasters*, Univ. of California press, Berkeley
- Irs (2006), *Un futuro per le "Terre Alte". Costruire le Terre Alte come territorio di politiche*, Gal Appennino genovese, Gal Soprip, Gal Alto Oltrepò, Gal Giarolo.
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo*, Angeli, Milano
- Lucatelli S. (2013), "Di quali territori parliamo: una mappa delle aree interne": presentazione al Forum Aree Interne: nuove strategie per la programmazione 2014-20 della politica di coesione territoriale, disponibile all'indirizzo:
<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/forum-rieti-aree-interne-11-12-marzo-2013/prima-sessione/>
- Romano I. (2012), *Cosa fare, Come fare*, Chiarelettere, Milano
- Webber M. (1976), *The BART experience – What have we learned?*, IURD – University of California at Berkeley



La cura del suolo per una diversa idea di crescita

Giuseppe Caridi

Università Mediterranea di Reggio Calabria
PAU - Dipartimento Patrimonio Architettura Urbanistica
Email: giuseppe.caridi@alice.it

Abstract

I principali problemi ambientali con i quali oggi siamo costretti a confrontarci sono fortemente ancorati ad un uso peculiare della risorsa suolo che è il riflesso dell'affermazione di un modello di sviluppo contraddistinto da una notevole crescita competitiva delle attività che si svolgono con e sul suolo. L'attuale situazione richiede di incrementare ed estendere a tutti i livelli della società, e non solo fra gli addetti ai lavori, un virtuoso rapporto dell'uomo con il suolo: ampliando e potenziando la nostra capacità di cura verso questa risorsa che ci garantisce la sopravvivenza e la qualità della vita. Ma per potere incidere, nel dibattito sui contenuti fondativi della disciplina urbanistica e nella sua pratica, la cura del suolo va necessariamente collocata nell'ambito, più generale, dell'insieme di pratiche tese ad interpretare criticamente la questione dell'indebolimento dei meccanismi democratici di appropriazione/controllo/uso delle risorse da parte delle comunità insediate: in questo quadro la prospettiva di ricerca del suolo bene comune ne rappresenta il riferimento privilegiato.

Parole chiave

Suolo, beni comuni, sviluppo

La necessità di avere cura del suolo

Nell'antica lingua ebraica il termine *adamat*, che indica il suolo, ha la stessa radice di *adam*, il nome del primo uomo. Allo stesso modo, il nome della prima donna, *hava*, significa che dà la vita. Insieme, quindi Adamo ed Eva significano, etimologicamente il suolo che dà la vita (Hillel, 1991). Riferendosi a questo Montgomery (2007) ha affermato che l'uomo dipende dal suolo e questo dipende dall'uomo: «dal suolo, sul suolo e nel suolo sono nate, prosperate e scomparse tutte le civiltà del passato». Questo perché sin dall'epoca dei primi aggregati sociali, fossero essi stabili o migranti, il rapporto con il suolo è stato soggetto a regole d'uso, che hanno trovato la loro origine e peculiarità nelle dinamiche di interazione sociale che la collettività ha espresso. In questo senso le trasformazioni del suolo (e di conseguenza le dinamiche insediative) sono determinate dalla rete di relazioni che di fatto si realizza tra processi economici, relazioni sociali, le istituzioni e le politiche (nel complesso definibili come 'processi di interazione sociale') che la comunità insediata, consapevolmente o in maniera tacita, promuove. Ma è anche vero che le trasformazioni del suolo costituiscono a loro volta elementi che, di fatto, condizionano tale rete di relazioni. In altri termini come ha sostenuto Vernant (2000) all'origine della civiltà occidentale c'è il rapporto dell'uomo con la terra, un rapporto che è reso possibile attraverso la mediazione del suolo.

Proprio a ciò si è riferito Cerdà (1876) quanto, scrivendo *Teoria generale dell'urbanizzazione*, con precisione filologica ha scelto di usare (o meglio di inventare) una nuova parola: *urbanización* (urbanizzazione) facendola derivare da *urbum*, l'impugnatura dell'aratro, lo strumento con cui gli antichi romani fondavano la città segnandone il confine. Fa una straordinaria impressione rileggere il passo menzionato nell'introduzione del libro di Cerdà e constatare come il suolo, elemento che rappresenta un carattere originario del nostro 'stare al mondo', sia stato espunto dall'immaginario collettivo e al contempo dai paradigmi fondanti la disciplina urbanistica.

Nel lessico comune l'uso del termine suolo indica ciò che sta sotto i nostri piedi, la superficie terrestre su cui si cammina e, più in generale, si agisce. Un concetto semplice, quasi banale. Parliamo di suolo per indicare anche lo strato superficiale del terreno agricolo, quando vogliamo evidenziare un suo requisito fondamentale che è quello legato alla produzione agroalimentare. Usiamo questo termine anche associandolo ad una connotazione negativa: quando, per la diminuita interazione quotidiana con il suolo per la maggior parte dei membri della

società moderna, il suo valore estetico e culturale si allenta e deteriora, riduciamo la sua immagine ed identità allo *sporco*.

Come Warkentin (1994) ha osservato, «data l'importanza del suolo per la vita sulla terra esso è stato visto soggettivamente e oggettivamente, emotivamente e razionalmente». Questo è il motivo per cui al suolo si pensa secondo diversi stati di astrazione, legati ora ad aspetti culturali (estetici, spirituali, storici, etno-antropologici, etc.) ora a ruoli tradizionalmente riconosciuti (produzione di cibo, ruolo biogeochimico, etc.).

Ciò lo ha condannato ad una sorta di abilità mimetica che lo rende quasi un enigma, un qualcosa di ambiguo ed evanescente. Da qui emerge l'esigenza di affrontare il tema della *cura del suolo*, una pratica complessa che, come bene argomenta Elena Pulcini (2009), si riferisce a un sistema di attività, di azioni multiple, di processi di responsabilizzazione tali da produrre 'una presa a carico', un concreto impegno collettivo. In ambito urbanistico si è confrontato con il tema Sergio Caldaretti (2011) portando avanti una prospettiva di cura intesa come pratica di consapevolezza che supera l'idea convenzionale e riduttiva di accudimento e di dedizione altruistica e che, invece, integra una più ampia dimensione legata alla pratica del progetto: «Avere cura, in concreto, vuol dire molte cose: Vuol dire *guarire*, lavorando per mitigare i rischi ambientali che l'incuria e l'indifferenza degli ultimi decenni hanno prodotto. [...] Vuol dire *mantenere*, ossia agire con costanza per conservare i luoghi in condizioni accettabili dal punto di vista ambientale, funzionale, estetico. [...] Infine vuol dire *fare in modo che*, guardando al futuro e al progetto».

Risulta chiaro che il tema della cura del suolo deve essere necessariamente collocato nel quadro più generale della tutela delle risorse comuni, cioè l'insieme di pratiche tese ad interpretare criticamente questioni come la privatizzazione delle risorse idriche, la progressiva erosione dei beni e servizi pubblici, l'indebolimento dei meccanismi democratici di appropriazione/uso delle risorse da parte delle comunità insediate.

Nell'ambito di questo quadro, la prospettiva di ricerca sul suolo come bene comune rappresenta il riferimento privilegiato. A partire da questo punto di vista, tento ora di proporre alcune ipotesi di lavoro utili a definire gli elementi costitutivi di una strategia d'azione.

La prospettiva di ricerca del suolo bene comune

Per scardinare le dinamiche che hanno contribuito a determinare l'attuale piegatura ideologica e culturale nei confronti del suolo, la sua 'essenza' di mero elemento passivo, di banale merce, è necessario uno spostamento d'ottica e di prospettiva culturale: si deve recuperare l'originaria concezione del suolo come bene comune. Eppure, nel campo urbanistico non si è affatto consolidata una linea di riflessione basata sulla centralità di questo elemento nei processi di trasformazione territoriale e urbana; una centralità resa evidente non solo per una questione 'fisica' (che rimanda al tema del 'consumo del suolo') o per la sua valenza economica (che incide, in modo diretto o indiretto, nella capacità di controllare e governare le trasformazioni stesse), ma soprattutto per il suo portato culturale. Così, la maggior parte delle linee di elaborazione disciplinare riguardo al tema del suolo evita di porre la questione di fondo che riguarda l'attuale piegatura ideologica e culturale e, di conseguenza, rinuncia ad ogni obiettivo teso a scardinare i processi che hanno contribuito a determinarla.

Credo che non sia sufficiente concentrarsi sulla ricerca di soluzioni tecniche specifiche ma piuttosto che il nodo stia nel punto di incontro tra 'valori condivisi' (intesi come norme sociali che regolano il comportamento della collettività) e 'interessi delle comunità insediate'. E' indispensabile sciogliere questo nodo gordiano e chiedersi: l'ennesima colata di cemento può valere più del nostro futuro? Quotidianamente domande del genere innescano accuse di atteggiamento ideologico. Ebbene, inutile fingere, questo accade perchè il valore profondo del suolo è invisibile agli occhi di chi basa la sua azione sull'interesse personale.

Allora, la concezione del suolo come bene comune può costituire un'istanza capace di stabilire un nodo centrale nel dibattito sui 'destini' dell'urbanistica, e più in generale sui nuovi paradigmi per una società autenticamente consapevole e autodeterminata. Ciò costringerebbe a una chiara e netta presa di posizione politica e sociale. Su questo punto, va evidenziata una profonda e diffusa difficoltà (se non un senso di sufficienza, di estraneità, quando non di fastidio esplicito), anche negli ambienti della politica più impegnata, a coniugare complementarità che richiedono uno sforzo di riconversione del proprio consolidato modo di pensare e osservare. Ciò ha portato ad un sostanziale appiattimento di ogni linea dialettica, specialmente in quella parte della società che, se non altro per l'accumulo di esperienze nella storia degli ultimi cinquant'anni, dovrebbe esprimere posizioni attente riguardo alla questioni della rendita e del controllo consapevole e democratico degli usi del suolo capace di rimuovere le disuguaglianze legate al suo accesso/controllo. Questi temi oltre a definire una buona agenda politica, rappresentano i cardini per la costruzione di un progetto di futuro in cui alcuni riferimenti minimi ed ineludibili che stanno alla base della democrazia possono essere rimeditati, e riappresi, alla luce delle potenti trasformazioni degli ultimi decenni: uguaglianza vs discriminazione, libertà vs repressione, parsimonia vs opulenza, diritti vs soprusi, sostenibilità vs sfruttamento, etc.

In campo urbanistico, la tematica dei beni comuni dovrebbe diventare una linea di revisione concettuale delle modalità di controllo e gestione delle dinamiche territoriali; in altri termini il corpus su cui reimpostare il quadro concettuale di riferimento. La questione del suolo come bene comune, e per traslato l'interpretazione in

termini strategici del suo controllo (dal punto di vista della sua produzione e della sua riproduzione) sta entrando a pieno titolo fra i termini del dibattito urbanistico. Per poter assicurare questa diversa visione del suolo occorre un fondamentale cambio di paradigma nel modo in cui esso è definito e trattato. Serve la ‘mossa del cavallo’. Nel gioco degli scacchi il cavallo è l’unico pezzo che può scavalcare gli altri. E poi muovendo da una casella nera arriva sempre in una casella bianca. E viceversa. Perciò nel trattare il suolo occorre scavalcare la nostra stessa mentalità ribaltando l’ottica che, oggi, lo relega a sterile supporto per il mercato, pensando e ragionando piuttosto in termini di bene comune. Il graduale recupero di una percezione del suolo come bene comune ci permette invece di innescare una dinamica tesa a sottrarre il suolo alle logiche di mercato che hanno determinato negli ultimi decenni non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato ‘collettivo’. Poiché i ‘beni comuni’ sono una classe di beni che si proiettano nell’esperienza sociale come presupposti di ogni forma di agire e insieme come esiti dell’interazione sociale (Donolo, 1997), è necessario lavorare per mettere in primo piano l’intreccio fra processi di governo del territorio ed istanze che emergono dalle società insediate. Muoversi nella prospettiva del suolo come bene comune comporta quindi in primo luogo favorire la tensione creativa delle comunità insediate; una tensione frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, e che si esprime attraverso interazioni e conflitti al suo interno e con l’esterno. In questa interazione tra soggetti, l’amministrazione pubblica (o comunque il soggetto pubblico che ha competenza progettuale) è chiamata a svolgere un ruolo centrale; non solo per la sua capacità operativa, ma soprattutto per la sua funzione di rappresentante di una collettività. Ciò implica dare centralità alle relazioni di prossimità tra abitanti e risorse locali, ricostruire matrici identitarie, mettere in primo piano il valore costitutivo, etico dei rapporti sociali e della solidarietà, lavorando per riaffermare una cultura della sfera pubblica. E da qui, sedimentare una progettualità collettiva in grado di ridefinire il futuro del lavoro e dell’abitare.

La diffusione di questa nuova visione deve ad ogni modo basarsi sulla produzione di strategie operative ed azioni concrete. Provo qui a suggerire due linee di lavoro che, se adeguatamente seguite, possono portare ad una ‘innovazione’, possono aiutare a sostanziare una diversa figura identificativa del suolo come bene comune.

Prima linea di lavoro. E’ necessario superare l’ostacolo rappresentato dalla carenza di informazioni e valutazioni, riflesso dell’esiguità delle ricerche che hanno il suolo come tema di studio. Basti pensare che «non esistono dati di consumo di suolo aggiornati e di dettaglio a scala nazionale», come si scopre nel triste epilogo del film *Il suolo minacciato* (2010, regia e soggetto di Nicola Dall’Olio, prodotto da WWF Parma e Legambiente Parma). Occorre allora mettere in piedi ricerche capaci di individuare metodologie per indagare le trasformazioni insediative in relazione al tema suolo (ed al suo consumo), basate su parametri di interpretazione, già validati e di nuova identificazione, capaci di quantificare e qualificare le varie tipologie di consumo. Ciò comporta la descrizione e l’interpretazione dei fenomeni di trasformazione che hanno interessato i contesti insediativi negli ultimi anni con l’obiettivo di riconoscerne forme ed identità, nei rapporti con l’agricoltura ma anche con i processi di natura urbana e con le dinamiche produttive extra-agricole. Nell’individuare le diverse cause che concorrono a determinare tali trasformazioni, è centrale la valutazione dell’incidenza che hanno avuto le politiche programmatiche e di assetto territoriale condotte nello stesso frangente temporale, oltre che il mutare del quadro degli aspetti economici, politici e sociali. Questi percorsi di ricerca devono essere in grado di integrare sinergicamente l’indagine del fenomeno, la sua interpretazione e valutazione critica, e le proposizioni per la pianificazione ai diversi livelli.

Seconda linea di lavoro. Come abbiamo già detto, fino ad oggi, le strategie di gestione della risorsa suolo sono state imperniate sulla considerazione del suolo come mera risorsa economica e/o produttiva. Nell’operare per implementare la visione del suolo come bene comune, ritengo si debba prestare la massima attenzione agli ‘strumenti formali’ di pianificazione e gestione del territorio. Qui, a mio avviso, va posto come obiettivo strategico l’uso sociale degli strumenti di pianificazione. Nella cassetta degli attrezzi della pianificazione e programmazione esistono molti strumenti; da più parti si afferma che sono ridondanti e che producono un sistema complicato, farraginoso e contraddittorio; ma, soprattutto, che hanno esaurito la loro ‘carica euristica’ di interpretazione e prefigurazione della realtà. Queste osservazioni sono certamente condivisibili; ma ritengo che è ancora possibile una reinterpretazione di tali strumenti, un loro utilizzo consapevole e soprattutto creativo, tale da contribuire ad aggredire il tema con esiti positivi. E’ questa la sfida dell’efficacia del piano nel nuovo millennio, che non è tanto legata a questioni tecniche, come lo è stata negli anni passati, quanto alla loro essenza politica ed alla possibilità di un loro uso sociale, in grado di riconsegnare alle comunità insediate capacità creativa (perciò progettuale) e di autodeterminazione.

Ai fini del nostro discorso, e per lavorare nella direzione tesa a responsabilizzare il ciclo dell’urbanizzazione, assumono un ruolo cardine quegli strumenti che le leggi affidano alle istituzioni territoriali (Regioni, Province e Comuni). Qui, è a mio avviso prioritario l’obiettivo di ridare centralità alla pianificazione comunale. E’ a questo livello che trova maggior forza l’istanza del suolo come bene comune, perché sono i Comuni le istituzioni territoriali che hanno, per norma, il compito di definire le dinamiche ‘concrete’ di insediamento e le modalità di uso del suolo. Più in generale dovrebbe essere incentivata la capacità degli enti locali di mettere in campo azioni basate su metodiche d’uso del suolo capaci di porre attenzione verso il tema dei beni comuni (ad esempio per le terre di uso civico, per i beni demaniali di proprietà pubblica, per i terreni confiscati alla criminalità organizzata, etc.); o, comunque, capaci promuovere esperienze ‘virtuose’ come quelle legate da una parte all’agricoltura contadina e di prossimità, ed alle pratiche delle reti di cooperazione (tendenti a privilegiare i consumi collettivi e

non quelli individuali, la solidarietà e non la concorrenza), e dall'altra alla revisione del concetto di vuoto/non edificato ed alla successiva definizione di politiche di appropriazione sociale di questi vuoti (portate avanti, ad esempio, attraverso la tematica dei cosiddetti orti urbani). Sempre su questa linea di lavoro, va prestata comunque particolare attenzione alle possibili sinergie fra strumenti 'formali' e strumenti 'diversamente orientati'. Mettere al centro la pianificazione istituzionale, ed in particolare quella comunale, non significa rinunciare alle possibilità offerte dagli altri strumenti: va quindi prestata particolare attenzione alle possibili sinergie fra strumenti 'formali' e strumenti 'diversamente orientati'. Mentre, al contrario, vanno assolutamente combattuti quegli strumenti che tendono a mortificare la coerenza e la valenza strategica dei piani ed a espropriare gli abitanti della loro capacità creativa.

Per concludere, il diritto a definire le modalità di uso del suolo è comune, in ultima istanza spetta a ciascuno di noi esercitarlo nell'interesse della collettività: dal modo in cui ciò è reso possibile si misura la qualità della nostra vita. Ed in questo quadro l'esercizio della cura del suolo bene comune, attraverso il recupero di forme di alleanza e di solidarietà, può contribuire a contrastare le patologie di un individualismo sempre più dominante e a proporre una diversa idea di crescita, al di là di ogni velleitarismo.

Bibliografia

- Pulcini E. (2009), *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Caldaretti S. (2011), "Come avere cura del territorio", in *Il Manifesto*, 2 gennaio.
- Hillel D. (1991), *Out of the earth. Civilization and the life of the soil*, University of California Press, Berkeley.
- Montgomery D. (2007), *Dirt. The erosion of civilization*, University of California Press, Berkeley.
- Vernant J.P. (2000), *L'universo, gli dèi, gli uomini: il racconto del mito*, Einaudi, Torino.
- Cerdà I. (1995), *Teoria generale dell'urbanizzazione*, Jaka Book, Milano (ed. or. 1867).
- Warkentin B.P. (1994), "Trends and developments in soil science", in McDonald P. (eds.), *The Literature of Soil Science*, Cornell University Press, Ithaca.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Sky(back)line

Pio Castiello

Studio Castiello

Email: piocastiello@studiocastiello.it; segreteria@studiocastiello.it

Tel: 0824 315746 / fax 0824 319091

Abstract

Il presente contributo ha come presupposto di partenza quello di considerare il territorio come un complesso unico, dinamico ed in continua trasformazione. Così come nell'organismo vivente il benessere di ogni singola parte influenza la qualità di vita dell'organismo stesso, nel territorio contemporaneo le aree marginali, come tutte le altre parti che lo compongono, giocano un ruolo determinante nella qualità complessiva. Uno degli strumenti fondamentali per consentire di far emergere identità e potenzialità specifiche di un luogo è l'analisi morfologico-conoscitiva, intesa non solo come strumento in grado di restituire la lettura degli assetti attuali, ma soprattutto come chiave di interpretazione del codice genetico dell'organismo città. La lettura del DNA è, infatti, una fonte inesauribile di comprensione delle possibilità delle trasformazioni future. Il primo passo è mappare le aree d'interesse, delimitandole attraverso il riconoscimento di caratteri identitari condivisi e delle tipologie presenti. In una fase successiva si passa all'elaborazione delle strategie d'intervento, dopo aver stabilito una gerarchia di obiettivi condivisi dalla collettività.

Parole chiave

Leggere, integrare, pianificare

La cura del paesaggio urbanizzato

Conoscere il tempo del frammento

La struttura e la morfologia della maggior parte dei paesaggi che ci circondano è cambiata radicalmente nel corso degli ultimi cinquant'anni. Basta confrontare le fotografie aeree degli anni '50-'80 con le attuali per leggere il processo di trasformazione. Si passa da un territorio con uso del suolo perfettamente differenziato e limiti ben precisi, con netto margine che segna la fine della città e l'inizio della campagna degli anni passati, ad una struttura morfologica caratterizzata da un'alta frammentazione, che determina l'era della post-metropoli. L'antica delimitazione zonale si è offuscata e ha perso leggibilità. Tutto ciò è dovuto all'emergere di nuove aree urbane, alle intense dinamiche di metropolizzazione e urbanizzazione diffusa e dispersa del territorio, provocate, a loro volta, da fattori quali il massivo intervento del terziario, la rivoluzione tecnologica, il prezzo del suolo, il boom immobiliare e anche una certa crisi dello spazio pubblico e di alcuni elementi propri della città tradizionale.

I paesaggi ibridi sono il risultato più evidente e con maggiore impatto dello spettacolare urban sprawl, gli effetti includono la riduzione degli spazi verdi, il consumo del suolo, la dipendenza dalle auto a causa della maggiore distanza dai servizi, dal posto di lavoro, dai mezzi di trasporto pubblico locale, e in generale per la mancanza di infrastrutture per la mobilità alternativa come piste ciclabili, marciapiedi o attraversamenti pedonali adeguatamente connessi.

La cura del territorio, dell'*oikos*, che passa per la tutela, la gestione e la valorizzazione dei nostri beni paesaggistici e ambientali è, dunque, il primo passo per affrontare uno sviluppo possibile, credibile, replicabile, mediante la costruzione di una strategia urbana condivisa: l'innovazione attraverso la conservazione.

«Dal punto di vista sociale bisogna correggere un indirizzo comune : costruire, recuperare e ricostruire bene sono buone pratiche e non delitti. Come buona pratica è indurre dei processi di riqualificazione senza il luogo comune di spettacolari demolizioni (...). Bisognerebbe demolire quasi tutto ed essere così ricchi da sapere dove mettere le macerie realizzando poi una ricomposizione paesaggistica virtualmente impossibile (...). Pertanto sarebbe opportuno che i comuni spendessero i ricavi degli oneri di urbanizzazione e delle sanzioni negli stessi luoghi dove il danno è stato causato (...); è questa una prospettiva che potrebbe apportare veri miglioramenti al paesaggio urbano e rurale.» (Gambardella A., Abusivismo: né ruspe, né condono, è possibile esplorare una terza via, Corriere del Mezzogiorno, 2011: p. 12).

Analizzare il paesaggio del frammento

Edges-margini, fratture lineari nel paesaggio (spiagge, ferrovie, barriere che bloccano gli spostamenti), *paths-percorsi*, vie abituali o occasionali, linee di riferimento; *nodes-nodi*, incroci ove avvengono gli scambi o le rotture di carico; *districts-quartieri*, grandi settori della città; *landmarks-riferimenti*, punti di alta rilevanza per l'orientamento dell'osservatore che in genere coincidono con i monumenti o gli spazi pubblici : sono questi gli elementi che costituiscono da sempre il punto di partenza della mappatura morfologico-conoscitiva di un territorio urbanizzato.

Ma nell'analisi dell'attuale contesto periferico questi elementi formali assumono un significato diverso: il margine diventa un lembo variabile che si smaterializza fino a scomparire; i percorsi sono costituiti dalle grandi arterie di collegamento; i nodi sono costituiti da grandi vuoti ridotti a parcheggi pertinenziali o d'interscambio, dai punti di connessione tra luoghi privi d'identità e il centro urbano; i quartieri sono ridotti ad agglomerati monofunzione; i riferimenti non coincidono più con i monumenti e gli spazi pubblici, bensì con le svettanti ciminiere delle industrie e gli imponenti centri commerciali.

Alla luce di questa riflessione, si ritiene che la riqualificazione delle aree periferiche sia strettamente connessa al riconoscimento delle loro specificità e potenzialità, sia in base ai loro caratteri identitari, sia in base alle relazioni che esse hanno con il resto della città.

E' necessario conoscere in maniera capillare l'impianto urbano per attuare processi di riassetto e riuso . Se la morfologia urbana studia le forme della città, la conoscenza acquisita di tali forme garantisce una solida cognizione dei principali fattori (economici, politici, sociali o antropo-geografici) che hanno determinato l'assetto spaziale, le mutazioni nel tempo, le alterazioni talvolta violente di un certo paesaggio costruito.

In altre parole attraverso un esame morfologico possono emergere dati riguardo:

- norme, regolamenti e tipi edilizi,
- l'evoluzione storica,
- criteri per l'individuazione e la classificazione di zone-tessuto e relativa legge di sviluppo formale.

Uno screening esauriente si fonda sui seguenti punti:

- uso del suolo, vincoli ed aree di pertinenza dei manufatti,
- dinamica demografica,
- ubicazione e stato delle infrastrutture e dei servizi sociali,
- consistenza del patrimonio edilizio esistente,
- ubicazione e stato degli impianti produttivi,
- inventario del patrimonio storico artistico ed ambientale.

E' evidente allora che una prima ricognizione riguarda l'assetto fisico del territorio pertinente l'insediamento nell'intento di comprendere i motivi della primitiva localizzazione, il ruolo del sito e delle relazioni reciproche con l'area circostante, la struttura dei percorsi rispetto alle linee di minor resistenza.

Si passa, quindi, ad individuare i rapporti gerarchici e i ruoli funzionali esistenti fra gli elementi che compongono l'insieme urbano :

- confronto tra quantità e qualità edilizia,
- rapporto tra rete dei percorsi e spazi aperti,
- rapporto tra assi di innervamento del territorio,
- correlazione tra centri commerciali, amministrativi e religiosi.

Infine si procede con una ricognizione urbano-funzionale mediante mappatura di:

- tessuti residenziali;
- tessuti produttivi;
- aree produttive defunzionalizzate;
- attrezzature pubbliche;
- altre strutture;
- verde privato;
- verde pubblico;

- aree militari;
- aree urbane prive di funzioni.

Terminata la fase analitico-ricognitiva dell'intero territorio esaminato, si focalizza l'attenzione sull'area oggetto d'intervento per abbracciare la scala architettonica: centri storici degradati, vuoti urbani sospesi tra quello che hanno smesso di essere e quello che saranno, cave dismesse, opifici abbandonati.

Risulta, a questo punto, di fondamentale importanza stabilire una gerarchia di obiettivi approvati dalla collettività attraverso processi di pianificazione partecipata affinché si realizzino progetti condivisi. E' fuori dubbio che in questa operazione l'ente promotore dovrà creare un apposito ufficio che si dedichi a semplificare e facilitare la reale attuazione delle strategie urbanistiche contenute nel piano e indirizzi la collettività nella concreta realizzazione di tutte le possibilità di sviluppo.

Saranno attivati laboratori di partecipazione e *Urban Center* (Figura 1) per raccogliere le indicazioni e i suggerimenti dei soggetti rappresentativi del tessuto sociale, culturale ed economico locale e della cittadinanza in genere. Gli strumenti che potranno essere utilizzati nelle altre fasi concertative sono *Forum, Workshop, Focus Group, Design day, Passeggiata di Quartiere*. Tutte le attività poste in essere per la partecipazione dei cittadini e degli enti al processo di formazione potranno essere meglio definite all'interno di un apposito documento: il 'Fascicolo della partecipazione e della concertazione'.

Risolvere il frammento - Restauro paesistico: il riscatto dei paesaggi degradati

E' necessario conoscere il carattere di questi luoghi, la sequenza degli elementi che li compongono, i labili confini, la geometria, il linguaggio formale e quello spontaneo, il tessuto agricolo, la texture verde.

La filosofia alla quale facciamo riferimento quando affrontiamo un progetto di Restauro del paesaggio sostiene il tema del risanamento e del recupero ambientale utilizzando principi teorici e parametri culturali derivanti dall'alveo metodologico della teoria del Restauro dei BB.CC. L'obiettivo non è congelare lo stato dei luoghi ma accompagnarli verso un cambiamento auspicabile che valorizzi le qualità insite in essi.

Con tali presupposti, la strategia progettuale deve necessariamente ispirarsi al minimalismo, evitando artifici e favorendo uno sviluppo sostenibile del territorio, una gestione integrata che sappia coniugare la tutela e la valorizzazione del patrimonio naturalistico-ambientale e del patrimonio storico-culturale con lo sviluppo della comunità locale conservando la memoria dei luoghi. Si propone il rafforzamento di un assetto urbano policentrico fatto di identità urbane storicamente riconosciute anche nelle zone periferiche, che di fatto può contribuire alla ricostruzione del senso di appartenenza e promuovere nuove forme di autosostenibilità locale.

Le strategie territoriali da promuovere saranno rivolte alla:

- 'tutela e valorizzazione del patrimonio storico-culturale e del patrimonio ambientale': valorizzazione mediante interventi volti alla creazione di servizi e attrezzature per i cittadini e alla rivitalizzazione dell'insediamento storico (piccole attività turistiche ricettive e artigianali); salvaguardia delle risorse naturalistico-forestali, del reticolo idrografico, la creazione di parchi, con percorsi e aree attrezzate, la tutela e valorizzazione delle aree di pregio agronomico produttivo e delle colture tradizionali, il mantenimento e ripristino degli ecosistemi e difesa della biodiversità, la prevenzione del rischio;
- 'definizione di una disciplina d'uso del suolo' per garantire la conservazione e il mantenimento degli aspetti significativi e caratteristici del paesaggio;
- 'riorganizzazione e riqualificazione urbanistica e ambientale del territorio', anche mediante l'integrazione edilizia e, in particolare, di edilizia pubblica, il potenziamento e l'ampliamento di servizi e attrezzature connesse a servizio dei cittadini e dei turisti e il riordino del 'campo aperto';
- 'valorizzazione turistica del territorio' legata alle ricchezze paesaggistiche e naturalistiche;
- 'promozione di attività produttive', riordino, riqualificazione ed integrazione delle attività esistenti, delocalizzazione di attività in ambiti già urbanizzati, valorizzazione delle produzioni tipiche e delle risorse enogastronomiche, potenziamento dei servizi e delle attività turistiche;
- 'miglioramento del sistema della mobilità', ammodernamento della viabilità principale, adeguamento della viabilità podereale a servizio dell'agricoltura, mitigazione dell'inquinamento acustico.

Al di là degli obiettivi, delle strategie e degli indirizzi di pianificazione, per ovviare al costante deficit delle casse comunali per l'acquisizione delle aree da espropriare per la realizzazione di servizi e di attrezzature, rispetto ai piani tradizionali, la nuova generazione di piani valuta la possibilità di eventuale collaborazione con altre amministrazioni, o con i privati, attraverso programmi intercomunali o *project financing*.

Al fine di individuare modelli di intervento di recupero paesistico, si presentano tre casi emblematici.

La storicità

Caso studio: 'Riconoscimento di Centro storico di pregio': recupero e riqualificazione del borgo di Castelcivita (SA),2007.

Castelcivita è un comune della provincia salernitana, con nucleo fortificato risalente all'epoca medioevale, su cui insistono architetture di notevole pregio, sia civili che religiose: un 'sistema monumentale, di particolare interesse, da inglobare in un circuito turistico più ampio da conservare e valorizzare.

La stretta relazione con le mura rappresenta un elemento significativo, in quanto esse diventano lo strumento di comunicazione tra città storica e città consolidata attraverso la progettazione di sistemi di collegamento diretti.

Tutta l'area circostante presenta un'elevata potenzialità determinata da una serie di fattori favorevoli: un'alta vocazione agro-pastorale dell'intera zona con produzioni tipiche pregiate (olio d'oliva, vino Doc, marroni, prodotti caseari e del sottobosco) e con manifestazioni tradizionali legate al mondo rurale, la presenza di un patrimonio ambientale di eccezionale valore, in quanto buona parte dell'area ricade entro i confini del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano e nei pressi della Costiera cilentana e Paestum, luoghi di notevole richiamo turistico. L'assenza di politiche di valorizzazione delle risorse ambientali e culturali del territorio e la scarsa presenza di strutture e di servizi di interesse turistico hanno generato la necessità di un intervento volto al recupero e alla riqualificazione del nucleo storico, da considerare come volano di sviluppo dell'intero comune.

Le prime analisi a scala territoriale hanno evidenziato:

- un'assenza di dialogo tra città antica e città consolidata;
- una sovrapposizione di flussi veicolari di diverso tipo;
- una disponibilità di aree non utilizzate potenzialmente soggette a riconversione ambientale.

Sono stati articolati criteri di lettura (funzionale, ecologico, formale, e socio-economici) attraverso i quali è stata analizzata l'area del centro storico.

Inoltre si sono individuati, insieme alla cittadinanza, gli elementi di potenzialità e criticità che hanno permesso di definire i principali obiettivi verso cui indirizzare il progetto di recupero. Al fine di rilanciare nuovamente il centro storico come parte di una nuova città e di salvaguardarne la conformazione, non cristallizzandolo ma accompagnandolo verso un cambiamento possibile e conservandone l'identità, sono stati previsti:

- interventi di ripristino delle facciate degradate;
- interventi di restauro/ristrutturazione;
- un ripensamento morfologico dei tessuti attraverso la redistribuzione di funzioni al suo interno (ricettive, servizi privati, residenziale, mix funzionale) e l'integrazione di spazi di relazione con accesso pedonale facilitato da/verso il centro;
- interventi di riqualificazione della viabilità con recupero delle pavimentazioni storiche da integrare impiegando materiali locali, in continuità con la tradizione.

La centralità

Caso studio: Programma Integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale – Casalbuono (SA),2007.

Allo scopo di riqualificare e recuperare i territori caratterizzati dalla presenza di elevate valenze naturalistiche, ambientali e culturali, nonché per riqualificare ambiti urbani con presenza di tessuti edilizi disorganici o incompiuti, l'Amministrazione Comunale di Casalbuono adotta il Programma Integrato con lo scopo di perseguire essenzialmente due obiettivi:

- contribuire alla qualificazione dei singoli interventi edilizi;
- valorizzare l'identità del paese come centro storico nel suo insieme.

L'identità è molto di più dell'immagine del luogo, perché costituita da molti altri fattori – semantici, culturali, artistici, storici, emotivi, fisici - che contribuiscono a determinare la qualità del luogo stesso e la sua fisionomia nel contesto dell'identità urbana. Il primo obiettivo del Programma è stato quello di individuare una metodologia di approccio alla conservazione del patrimonio edilizio storico in grado di garantire un livello minimo di 'qualità culturale' sia al progetto che all'esecuzione di ogni singolo intervento, mediante una metodica che fonda le proposte operative sullo schema:

- analisi documentate,
- ipotesi interpretativa,
- rilievo critico (Figura 3).

Contemporaneamente si è proposto l'obiettivo di rivitalizzare il centro storico, attraverso il coinvolgimento dell'imprenditoria sia esistente che futura, favorendo la riapertura del mercato immobiliare e di servizi tali da valorizzare le risorse endogene. Considerando che il pregio più comunemente riconosciuto dei centri storici è il fascino della loro 'identità ed unicità', si punta sempre alla 'riconoscibilità' (leggibilità) delle 'trasformazioni' (epoche), delle 'diversità' (stili) e dei 'linguaggi' (progettuali, materiali, e tecniche), rivitalizzando l'insediamento storico con piccole attività turistiche ricettive e artigianali e valorizzando l'autenticità di ogni singolo edificio attraverso il recupero della funzione comunicativa propria dei segni dell'ornato.

La marginalità

Caso studio: Progetto di recupero e riqualificazione ambientale dell'ex convento S.Pasquale, Grotta e Tratturello S. Michele – Faicchio (BN),2003.

Gli interventi programmati dall'Ente sono stati finalizzati all'incremento della fruizione turistica, partendo dalla constatazione della necessità di rinnovare il rapporto con l'ambiente ed i beni culturali. Il Comune di Faicchio, infatti, possiede notevoli risorse che mal valorizzava. Attraverso l'intervento effettuato si è riusciti a sfruttare tali potenzialità mediante semplici operazioni di riconnessione tra tessuto centrale e periferico, affrontando il tema del margine, del "bordo ammalorato" da riqualificare.

Il progetto, sostanzialmente, ha promosso:

- la ricucitura della frattura tra monte Monaco e centro del comune;
- la trasformazione del significato del luogo, da architettura militare sannitica a luogo ameno, esaltando le valenze naturalistiche in *nuce*.

Risalendo la costa montana e conducendo il visitatore ad avere un contatto visivo diretto con i tratti di Murature Poligonali presenti, il percorso ricalca vecchi sentieri e mulattiere. L'intento è quello di offrire la possibilità di godere di vedute privilegiate del paesaggio e dei manufatti sannitici. Si è realizzato un sistema di percorsi che dal convento di S. Pasquale, risalendo le pendici del monte Monaco, potesse condurre il visitatore alla grotta di S. Michele (Figura 4), costruendo promenades panoramiche in grado di consentire la fruizione dei luoghi, attualmente pressoché inaccessibili. L'intero impianto progettuale è stato orientato all'utilizzo di materiali naturali e tecniche di ingegneria naturalistica al fine di evitare dissonanze. Il progetto di valorizzazione della Grotta di S. Michele e delle Mura Poligonali è stato studiato con una strategia operativa che si compone di diverse operazioni, alcune dirette, altre indirette: tra le tante il restauro delle superfici che hanno portato alla luce suggestivi affreschi risalenti al XII sec.

L'intervento riguardante una parte del Convento di S. Pasquale è, invece, rivolto al recupero di alcuni locali e all'allestimento di un museo delle armi antiche e scuola di restauro, interessando le strutture del piano seminterrato, del piano terra e dell'annesso chiostro. (Figura 5)

Figura 1. Locandina Urban Center & Laboratori di partecipazione per l'attivazione di urbanistica partecipata ai fini della redazione del Piano Strutturale Comunale di Galatro (RC).



Figura 4. Progetto di recupero e riqualificazione ambientale dell'ex convento S. Pasquale, Grotta e Tratturello S. Michele, Faicchio (BN) – localizzazione degli interventi

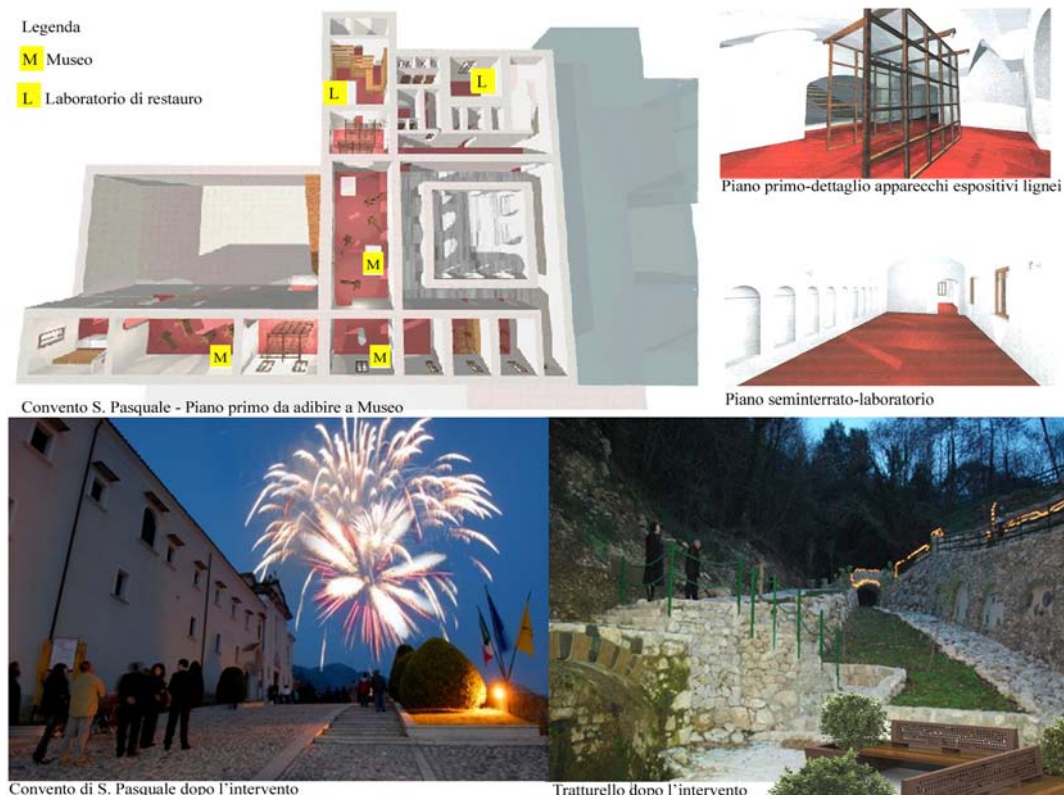


Figura 5. Progetto di recupero e riqualificazione ambientale dell'ex convento S. Pasquale, Grotta e Tratturello S. Michele, Faicchio (BN) – stralcio degli interventi

Bibliografia

- Lynch K., (2006 [1964]), “L’immagine della città”, Marsilio, Venezia.
- Gambardella A. (2011), “Abusivismo: né ruspe, né condono, è possibile esplorare una terza via”, in Corriere del Mezzogiorno, p. 12
- Noguè J., (2010), “Altri paesaggi”, Angeli, Milano.
- Secchi B., (1998), “Città moderna, città contemporanea e loro futuri”, convegno nazionale di Cortona “I futuri della città”.
- Vicari Haddock S., (2004), “La città contemporanea”, il Mulino, Bologna.
- Castiello P., “Recupero e riqualificazione area destinata ad uso tecnologico ambientale in contrada del Lacco: Museo nella natura”, Mormanno (CS).
- Castiello P. (2007), “Programma Integrato di riqualificazione urbanistica, edilizia ed ambientale”, Casalbuono (SA).
- Castiello P. (2003), “Progetto di recupero e riqualificazione ambientale dell’ex convento S.Pasquale, Grotta e Tratturello S. Michele”, Faicchio (BN).

Riconoscimenti

Si ringraziano la dott.ssa Melania Mainolfi e la dott.ssa Gabriella Giraldi.



Giocare sui due tavoli del tempo per liberare le energie imprigionate nelle sopravvivenze del passato e risvegliare un sentimento di cura dei paesaggi contemporanei

Lidia Decandia

Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica
Email: decandia@uniss.it
Tel: 3209234027

Abstract

Il contributo intende partire dall'idea che non sia sufficiente conservare il patrimonio che la storia ha depositato sul territorio, ma occorra rivitalizzarlo, risvegliando in chi lo vive, lo abita e lo attraversa, un desiderio di prendersene cura. Partire da questi presupposti significa non solo ripensare le nostre modalità di progetto e azione, ma costruire nuove chiavi per accedere allo spessore di memorie, depositato sui calchi del territorio; lavorare sui due tavoli del tempo intrecciando la memoria del passato con i linguaggi del contemporaneo, mescolando la memoria con l'immaginazione. Attraverso il racconto di un'esperienza il saggio intende mostrare che solo se saremo capaci di produrre una conoscenza, in grado di far rivivere rigogliosamente quelle sopravvivenze esauste e imbalsamate che oggi non sappiamo più interrogare, potremo pensare di innescare nuovi processi di cura e di riappropriazione 'creativa' dello stesso paesaggio contemporaneo.

Parole chiave

Memoria, temporalità, dispositivi di conoscenza

Dall'idea di una temporalità lineare ad una prospettiva anacronistica

Sardegna. Alghero. Nuraghe Palmavera. Un pullman di turisti entra nel recinto delle riunioni. Una guida che parla. I turisti fotografano dallo stesso punto di vista l'immagine del nuraghe che porteranno come trofeo al rientro delle vacanze. Il nuraghe, privato di ogni aura, si tramuta in un oggetto di consumo visivo. Come «un liuto dimenticato che nessuno è più capace di suonare, resta lì muto e silenzioso» (Agamben, 2008: 44), incapace di rimandare ad altro se non che a se stesso.

La carta di un piano paesaggistico. Il territorio, quasi come un cadavere, viene decomposto: i beni archeologici, i beni ambientali, i beni paesaggistici... etc. Quel territorio che, nell'ottica premoderna, costituiva insieme alla sua comunità, un corpo intero continuamente alimentato dalle relazioni vitali che connettevano le parti e il tutto, viene invece ridotto in compartimenti stagni. Attraverso un'operazione di classificazione gli oggetti del passato possono essere separati dal presente, 'recintati' e sottoposti ad una operazione di tutela e di museificazione.

Questi due atteggiamenti – la trasformazione del nuraghe in un'immagine estetizzata e l'operazione che separa il bene culturale dalla vita complessa del territorio – ci rimandano a un'idea di tempo molto precisa. Quell'idea di tempo, emersa con la modernità, che ha condizionato in maniera forte il nostro stesso modo di trattare il territorio. L'idea, cioè, che il tempo possa essere inteso come una sorta di linea progressiva, una successione di cronologie sovrapposte ed a se stanti. Una sorta di filo, che si può srotolare secondo un unico racconto (Benjamin, 1977) e in cui il passato può essere distaccato dal presente e come tale abolito o semplicemente conservato.

Da questa concezione temporale nasce infatti l'idea che il territorio contemporaneo, proprio in quanto sia separato dal passato, possa essere sgombrato dai detriti che la storia vi ha sedimentato, ed essere immaginato

come una 'terra desolata e priva di qualità' su cui depositare qualsiasi contenuto; ma da questa stessa idea di temporalità, nasce però anche la concezione opposta: quella che immagina che ciò che resta del passato non vada né eliminato, né mescolato ed incrociato col presente, ma proprio, in quanto tale, preservato, recintato e tutelato

semplici operazione di imbalsamazione e di museificazione.

Due concezioni dunque apparentemente lontane, ma che ad uno sguardo attento si mostrano in realtà paradossalmente vicine, e che oggi rimettere profondamente in discussione.

E' proprio la presenza delle sopravvivenze che ci arrivano dal passato, infatti, a costringerci a ripensare questa idea semplice di temporalità a cui la modernità ci aveva abituato. Con la loro stessa esistenza ci pongono dinanzi ad una idea di tempo molto più complessa. Parafrasando Didi-Huberman potremmo dire che queste sopravvivenze «giocano contemporaneamente sui due tavoli del tempo: sulla lunga durata e sull'istante presente» (Didi-Huberman, 2009: 20). Da un lato ognuno di questi segni o oggetti, come una sorta di orma, ci mette in rapporto con il passato. Quell'orma ci indica che qualcuno è passato di là, che qualcuno ha impresso quel segno o realizzato quell'oggetto. Dall'altro queste orme non solo sono qui dinanzi a noi, ma portano con sé le tracce di un tempo continuamente operante. Esse si presentano a noi non come sono state realizzate nel passato, ma profondamente trasformate dalle azioni che il tempo ha prodotto su di esse. In quelle immagini provenienti dal passato si materializza dunque una sostanziale commistione di temporalità. Da un lato questi oggetti ci rimandano a qualcosa che è oltre l'immagine, e dall'altra ci mettono di fronte ad una assenza¹.

Non abbiamo, infatti, più chi li ha costruiti, e tuttavia sappiamo che qualcuno li ha prodotti. Come le punte di un iceberg, inoltre, queste sopravvivenze che arrivano da profondità temporali non omogenee, ma estremamente diversificate, riaffiorano nei territori andandosi a mescolare e a intessersi con le trame del nostro presente.

Il passato ci dice qualcosa del nostro presente

Questa idea di temporalità complessa rimette profondamente in discussione il rapporto che noi abbiamo stabilito con le preesistenze del passato. Quel passato, appunto, che non «ha mai smesso di essere» (Deleuze, 1966: 42). E che il territorio conserva e accumula nell'adesso, trasformandolo continuamente, ma la sciandolo vivere nel presente. Un passato che il territorio contiene, quasi come se fosse «una placenta d'ombra» (Zambrano, cit. in Prezzo: 49) che emerge continuamente nell'orizzonte attuale non solo attraverso le orme, le tracce, i segni che lo popolano; ma spesso anche attraverso le storie, le memorie, i ricordi invisibili che riaffiorano nelle menti delle persone.

In questa idea di temporalità, in cui il passato convive con il presente, il rapporto tra le diverse dimensioni (il passato, il presente e il futuro) appare dunque tutt'altro che lineare e continuo, ma piuttosto fatto di successioni salti e discontinuità. Al posto di una storia tesa come un punto che si muove su una linea che ha una direzione progressiva compare una storia fatta di continui rimescolamenti, montaggi e smontaggi, fratture, sopravvivenze e anacronismi, cesure, regressioni che si susseguono in un tempo che presenta piuttosto un andamento spiraliforme e stratificato. Non è un caso che Freud, per farci comprendere il significato dell'inconscio abbia proprio utilizzato l'immagine di una città – Roma in particolare – caratterizzata in maniera evidente da queste mescolanze di temporalità. Ha usato l'immagine di questa città ed in particolare proprio l'immagine delle sopravvivenze, che come dei gheiser risalgono in superficie da epoche lontane, per farci comprendere che questi spezzoni non sono semplicemente qualcosa di antico, ma parlano piuttosto del nostro presente: sono sintomi, segnali, che ci dicono qualcosa di noi. Il fatto che siano lì adesso e che siano sopravvissuti, trasformati nel tempo ha un significato. Così, allo stesso modo anche ciò che non si è conservato o è stato rimosso, contribuisce a dar forma e consistenza alla trama dei nostri territori e talvolta può acquisire un'importanza cruciale per ripensare il nostro presente².

¹ Come afferma Didi-Huberman a proposito dell'impronta – ma la stessa riflessione, secondo me, può essere considerata pregnante per comprendere la natura di qualsiasi oggetto provenga dal passato – «le impronte appaiono come 'cose' perlomeno anacronistiche – se rappresentano quel 'presente' reminiscente visivo e tattile di un passato che non smette di 'lavorare', di trasformare il substrato in cui ha lasciato il segno...è qualcosa che ci parla sia del contatto (il piede che sprofonda nella sabbia), sia della perdita (l'assenza del piede nella sua impronta; qualcosa che esprime il contatto sia la perdita di contatto. Ed è proprio rispetto ad una tale conflagrazione che l'impronta ci impone di ripensare alcuni modelli di temporalità» (Didi-Huberman, 2009: 20).

² Come osserva Agamben commentando il pensiero di Freud «nel presente convive non solo ciò che si vede del passato...ciò che si ricorda, ma anche le rimozioni che entrano a far parte di una latenza ...non solo il ricordo, ma anche l'oblio è contemporaneo della percezione e del presente» (Agamben, 2008: 101) ogni presente contiene una parte di non vissuto «ciò significa che non è solo e non tanto il vissuto, ma anche è innanzitutto il non vissuto a dar forma e consistenza alla trama della personalità psichica e della tradizione storica, ad assicurar loro continuità e consistenza. E lo fa nella forma dei fantasmi, dei desideri e delle pulsioni ossessive che incessantemente urgono nella coscienza (individuale o collettiva)» (Agamben, 2008: 102).

E' allora forse è proprio secondo questa modalità, suggeritaci più dal versante psicoanalitico che da quello storico, che diventa necessario riconsiderare le sopravvivenze del passato: non tanto e non solo come oggetti, immagini da conservare e da contemplare, ma piuttosto come tracce in grado di rivelarci qualcosa della nostra complessa e 'pieghettata' contemporaneità.

Queste tracce possono infatti aiutarci a comprendere quel paesaggio che oggi ci appartiene, di cui dobbiamo reimparare a prenderci cura, non semplicemente salvando alcuni oggetti, ma riconsiderando quello spessore temporale che lo ha fatto essere quello che è. Credo che proprio questi oggetti che «giocano su questi due tavoli del tempo», mettendo insieme «il già stato con l'adesso» (Benjamin, 2007: 518), meritino qualche attenzione in più della semplice conservazione.

Credo che questa doppiezza, questo scarto a cui essi ci rimandano, ci mettano di fronte alla necessità di «risalire la storia a contropelo» (Benjamin, 1940: 486). Ci invitino a bucare le superfici delle immagini, per riapprendere ad entrare in contatto con quella temporalità spessa che vive nel nostro presente. Ci indicano che occorre andare oltre il consumo visivo per provare ad «accendere la miccia esplosiva riposta nel già stato» (Benjamin, ibidem). Ci mostrano che non è sufficiente fermarci alla conservazione dell'immagine, ma che occorre semmai lavorare per decomporre, decostruire, erodere questo passato e trasformare il lutto e la nostalgia in fonte creativa di cambiamento e di trasformazione.

In questo senso le tracce depositate dalla storia sul territorio anziché essere trattate come semplici oggetti da museificare, possano diventare delle chiavi attraverso cui accedere proprio a quello spessore, a quella latenza che lo stesso paesaggio contemporaneo contiene.

Costruire nuove chiavi di conoscenza per accedere al passato

Perché questo avvenga occorre tuttavia costruire nuove forme di conoscenza. Quella conoscenza pietrificata e classificatoria che la modernità ci ha consegnato, tutta incentrata sulla separazione tra soggetto e oggetto, sulla scomposizione e sulla classificazione, non aiuta a metterci in contatto con la 'mescolanza composta' che costituisce il tempo del nostro presente. Proprio in quanto non ci aiuta a smontare e a lavorare questa temporalità complessa, non ci offre chiavi e strumenti adatti a risvegliare un profondo senso cura di questi dei nostri paesaggi contemporanei.

Per «disfare il territorio videomostro ed estetizzante che assedia la nostra esistenza e poterne inventare un altro» (Villani 2006: 54) dobbiamo allora imparare a trovare strumenti per far rivivere rigogliosamente quei monumenti accartocciati e imbalsamati chiusi su sé stessi, che oggi non sappiamo più interrogare. Andare oltre le immagini per trasformare 'questi segni muti' in veri e propri 'segni parlanti' da decifrare, restituendogli quei «significati che sono stati erosi, in quanto superflui o marginali, dall'usura dell'abitudine, dall'allentamento della memoria storica e dalla pratica delle generalizzazioni scientifiche» (Bodei, 2009: 82). Provare, in qualche modo, a riaccendere la forza 'numinosa' del monumento. Superare il punto di vista visivo per ricominciare a mettere in relazione il mondo degli oggetti e delle cose con le dimensioni immateriali, le immagini, le voci e i suoni da cui sono stati prodotti. Costruire non luoghi di imbalsamazione e di conservazione, ma situazioni vitali di conoscenza in cui produrre una memoria capace di nutrire l'immaginazione e il progetto, di fornire risorse di senso, di darci energia e motivazioni, di lanciare metafore comunicative in grado di sgelare e di rimettere in moto il desiderio di riprendersi cura collettivamente degli ambienti che ci circondano.

Il racconto di un'esperienza

All'interno di queste premesse si colloca il progetto "La strada che parla" portato dal Laboratorio Matrice da me coordinato, e svolto insieme ad Anna Uttaro e Leonardo Lutzoni³. Un progetto di ricerca-azione volto ad innescare, in un piccolo centro del nord-Sardegna, un progetto di riappropriazione e di cura del territorio, da cui partire per innescare un più ampio progetto di sviluppo locale.

³ Lo svolgimento di questo lavoro di sperimentazione e ricerca, oltre ad aver coinvolto gli studenti del corso di progetto nel contesto sociale, costituisce il nucleo fondante, oltre che di diverse tesi di laurea triennali, di una tesi di Dottorato ancora in corso 'Territori in movimento. Ripensare la dimensione territoriale e collettiva del progetto a partire dalle diversità. Indizi di ri-conversione e traiettorie di sviluppo per Calangianus: un tassello dell'Alta Gallura' dell'Urbanista Leonardo Lutzoni presso l'Università La Sapienza di Roma e della ricerca co-finanziata con fondi a valere sul PO Sardegna FSE 2007-2013 sulla L.R.7/2007: 'Paesaggi contemporanei come dispositivi culturali. Sperimentazione di metodologie di interazione tra politiche territoriali e culturali in Sardegna' dell'Arch. Anna Uttaro.

La passeggiata come costruzione di un cantiere di conoscenza

Nel capovolgere l'idea che per immaginare un progetto di sviluppo sia necessario avere grandi finanziamenti noi siamo partiti proprio da una passeggiata, convinti che talvolta siano proprio le piccole mosse a poter mettere in moto processi di cambiamento. Una passeggiata lungo un vecchio percorso ferroviario dismesso, parte della vecchia linea a scartamento ridotto Monti-Tempio, che attraversa, passando ai piedi del massiccio del Limbara, un territorio dalle eccezionali qualità ambientali. Un territorio oggi apparentemente vuoto e deserto, muto e silenzioso che, per molti aspetti, non riesce più a 'parlare all'uomo', a raccontarsi. Eppure invece, in passato, questo ambiente era particolarmente vissuto. Investito di desideri, paure, affetti, è stato fonte di economie e di legami sociali. La toponomastica, il tessuto proprietario, il reticolo dei muri a secco, la presenza degli stazzi, le grotte abitate dai pastori transumanti, che si snodano lungo il suo percorso, sono solo alcuni dei segni che rivelano come le sue qualità siano l'esito di un lungo processo che ha visto l'uomo interagire con l'ambiente.



Figura 1. *La passeggiata*

A saperli interrogare questi segni, insieme agli alberi muti e alle rocce bucate dal vento e lavorate dall'atmosfera, ai sentieri minimi che si dipanano nelle campagne, costituiscono veri e propri 'scrigni di racconti e di storie'. È proprio attraverso questo mondo di significati che gli uomini, nell'intessere legami affettivi, impalpabili e invisibili con questi ambienti di vita, hanno prodotto un territorio ricco di senso, hanno avvolto i muri, gli alberi e le pietre di significati: li hanno resi, per poterli pensare, animati e viventi.

Nel prendere spunto da queste premesse, abbiamo deciso di trasformare questa strada muta in una 'strada che parla', per promuovere un vero e proprio viaggio di scoperta delle memorie e dei sogni che continuano a popolare questo territorio. Non per abbandonarsi alla nostalgia di un tempo che fu, ma piuttosto per favorire nuove forme di appropriazione e di cura e nutrire l'immaginazione e il progetto.

Per trasformare questa 'strada muta' in una 'strada che parla' siamo partiti dalla costruzione di una passeggiata molto particolare lungo il vecchio tracciato, coinvolgendo da un lato gli studenti di un corso della Facoltà di Architettura e la comunità calangianese. Prima di incontrarci sul percorso nelle aule universitarie insieme agli allievi abbiamo ricostruito gli assetti ambientali e la storia del territorio che si dipanava lungo il percorso, restituendola attraverso originali cartografie interpretative, che nel corso della passeggiata, gli studenti hanno 'indossato' sui loro corpi (fig. 1). Contemporaneamente, attraverso un lavoro minuto e capillare di incontri e di interviste con esperti locali ed abitanti del paese, abbiamo selezionato i temi chiave che avremmo approfondito durante la passeggiata. Abbiamo scelto di coinvolgere, come testimoni da intervistare, trenta, persone con memorie, competenze e saperi diversi.

Dopo questo lavoro di preparazione, ci siamo incontrati per due giorni lungo il percorso della ex-ferrovia per camminare insieme e costruire, in una sequenza di soste tematiche che hanno ritmato il nostro cammino, un processo interattivo di produzione della conoscenza (fig. 2). L'antico tracciato ferroviario è stato un pretesto per costruire uno spazio di discussione pubblica che ci ha permesso di ragionare, mettendo insieme memorie, desideri e sogni, sul futuro di questo territorio.

Dopo questo evento siamo ritornati nelle aule universitarie e, a partire dai materiali raccolti, abbiamo cominciato un lavoro di restituzione e di approfondimento delle questioni emerse. La passeggiata ci ha spinto ad allargare lo sguardo all'intero territorio calangianese. Il lavoro di ricerca sulla struttura ambientale, sulla storia delle relazioni tra uomini e luoghi, depositata nei segni, nei nomi e nei racconti, ci ha aperto un mondo animato di vite e di storie.



Figura 2. *La passeggiata: stazioni di conoscenza*

Le forme e la struttura del paesaggio hanno cominciato ad animarsi e popolarsi: ci siamo trovati di fronte ad una sorta di 'città diffusa' che abbiamo denominato la città degli stazzi, con i suoi vicinati ambientali (le cussorge) e le sue piazze (le chiese campestri). E' a questo punto che la storia è entrata in corto-circuito con il presente. Abbiamo, infatti cominciato ad osservare che, per certi aspetti, la contemporaneità, nei suoi nuovi usi del territorio, sta riscoprendo l'arcaico. E da questi indizi siamo ripartiti per cominciare ad indicare alcune piste di progetto.

Contemporaneamente Anna Uttaro insieme al fotografo Alessandro Graffi ha messo in piedi un Workshop di fotografia 'Visioni di paesaggio', rivolto ad un più ampio contesto territoriale. L'Workshop, ha assunto la funzione di pungolo per la riflessione e la stimolazione dell'immaginario a partire dall'esistente.

La mostra: restituire la conoscenza e animare un progetto di futuro

Dopo due anni di lavoro sul campo e nelle aule universitarie, abbiamo restituito agli abitanti il lavoro svolto. L'idea è stata quella di realizzare un 'dispositivo' (Agamben 2006; Deleuze 2010) in cui gli abitanti non fossero spettatori passivi, ma protagonisti attivi del percorso espositivo e che soprattutto la mostra fosse un'occasione, per mettere finalmente in comunicazione il lavoro culturale con quello di gestione e progettazione del paesaggio per rilanciare un'azione sul territorio

La mostra, curata da Anna Uttaro e Leonardo Lutzoni, è stata immaginata seguendo una struttura narrativa che mette in sequenza: la restituzione dell'evento e la storia del percorso ferroviario, innesco dell'intera operazione di conoscenza, il lavoro di approfondimento svolto sul territorio, il lavoro fotografico prodotto nell'workshop insieme ad alcune tesi e ad un video a cui abbiamo affidato il compito di aprire delle piste di futuro per il territorio calangianese.

Lungo il percorso della mostra i volti delle diverse persone incontrate nel corso della passeggiata, fotografati e riprodotti in grandezza naturale hanno accompagnato lo spettatore nella visita sino all'ingresso della stanza più piccola dedicata al futuro. Nel frattempo in una sala accanto, un montaggio delle riprese effettuate nel corso della passeggiata, secondo una sequenza di episodi che riprendeva i temi rappresentati nelle cartografie tematiche, accompagnava i visitatori, attraverso il racconto di quei volti incontrati nel percorso, a riscoprire e a rivivere, nel territorio, i contenuti presenti nella mostra (fig. 3).

L'inaugurazione dell'allestimento è stata egualmente concepita per favorire lo scambio, la socializzazione delle conoscenze. Nell'arco di un paio d'ore circa trecento persone hanno attraversato gli spazi allestiti, ascoltando le nostre visite guidate, ponendo domande, scambiandosi commenti, giocando a Cunterra (un gioco elaborato per illustrare i processi di privatizzazioni delle terre messi in atto dalla Legge delle Chiudende). Al termine ci siamo ritrovati in una calda discussione collettiva a ragionare insieme sul futuro delle aree interne. A questa discussione hanno partecipato, insieme alla popolazione e agli amministratori locali, degli esperti esterni.



Figura 3. *La mostra*

Dalla memoria al progetto: l'Workshop sulle aree interne e il concorso di recupero del tracciato

Ed è proprio da questo desiderio di futuro che siamo ripartiti per allargare il nostro scambio e abbiamo deciso, dopo aver coinvolto l'intero collegio dei Docenti del Dottorato di Tecnica Urbanistica di Roma La Sapienza di organizzare, un Workshop itinerante nel territorio Calangianese. Dal 7 all'11 giugno in forma itinerante, immergendoci nella natura silente o entrando in risonanza con antichi luoghi di culto, di festa e di socialità abbiamo costruito piazze virtuali e luoghi di incontro e di scambio sul territorio (fi. 4). In queste "piazze" temporanee urbanisti, geografi sociologi, antropologi, economisti, insieme a figure significative del contesto isolano, testimoni di esperienze di avanguardia, e agli allievi delle Scuole di Dottorato di Roma e Alghero, hanno provato a mettere in connessione idee ed esperienze per indicare futuri e prospettive possibili. L'idea messa al lavoro stata è che questi territori, rimasti marginali alle dinamiche di sviluppo costiero, proprio in quanto portatori di valori e sopravvivenze che provengono da un passato arcaico che non ha mai smesso di essere, possano offrire all'uomo contemporaneo materiali importanti per costruire una inedita dimensione urbana. Da queste giornate è nata l'idea di lanciare nella Facoltà di Architettura un Concorso di idee per il recupero e la reinterpretazione del tratto del percorso della nostra strada che parla che abbiamo fatto con l'obiettivo di raccogliere idee e contributi per trasformare questo ex tracciato ferroviario all'interno di un contesto territoriale più ampio, ripensandolo come possibile nuova centralità all'interno di un progetto di area vasta: la città-territorio dell'Alta Gallura. Le soluzioni proposte estremamente interessanti, originali e innovative testimoniano come alla fine di un viaggio attraverso la memoria e il sogno si possa davvero riguardare il luogo da cui si è partiti con



Figura 4. *Workshop*

Bibliografia

- Agamben G. (2008), *Signatura Rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Benjamin W. (1982), *Das Passagenwerk*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, trad. It. 2007, I «passages» di Parigi, Torino, Einaudi.
- Benjamin W. (1977), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi.
- Bodei R. (2009), *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza.
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Deleuze G. (1966), *Le bergsonisme*, Paris, Presses universitaires de France; trad. it. 2001, *Il bergsonismo e altri saggi*, Torino, Einaudi.
- Di Giacomo M. (2003), *Introduzione a Klee*, Roma, Laterza.
- Didi-Huberman G. (2000), *Devant le temps. Histoire dell'art et anachronisme des images*, Paris Édition de Minuit; trad. it. 2007, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Didi-Huberman G. (2008), *La ressemblance par contact. Archéologie, anachronisme et modernité de l'empreinte*, Paris, Édition de Minuit; trad. it. 2009, *La somiglianza per contatto. Archeologia, anacronismo e modernità dell'impronta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud S. (1930), *Das Unbehagen in der Kultur*, Berlin, Internationaler Psychoanalytischer Verlag; trad.it 1971, *Il disagio della civiltà*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Prezzo P. (2006), *Pensare in un'altra luce. L'opera aperta di Maria Zambrano*, Milano, Raffaello Cortina.
- Villani T. (2006), *Il tempo della trasformazione. Corpi territori e tecnologie*, Roma, Manifestolibri.



I paesaggi delle industrie: un approccio per problemi

Claudia Cassatella

Ricercatore, Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Email: claudia.cassatella@polito.it

Stefania Maria Guarini

Architetto, Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Email: stefania.guarini@polito.it

Luigi La Riccia

Ph.D., Politecnico di Torino
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Email: luigi.lariccia@polito.it

Abstract

Le aree produttive sono generalmente intese come monofunzionali, la ricerca di qualità investe diversi piani, strumenti, attori. L'articolazione di possibili indirizzi deve cercare un punto di partenza trasversale: la considerazione di specifici problemi di paesaggio. Tale approccio è stato sperimentato alla scala regionale nell'ambito della ricerca "Indirizzi per i paesaggi industriali in Sardegna", commissionata al Politecnico di Torino dalla Regione Autonoma Sardegna (2010-2012), finalizzata alla definizione di strumenti operativi di supporto alla pianificazione, progettazione e gestione dei paesaggi produttivi. La tesi è discussa attraverso la presentazione di un percorso metodologico di analisi di problematiche ed esemplificazione attraverso casi di studio, che trova sintesi in una griglia interpretativa che da conto dei diversi gradi di rappresentatività e intensità delle diverse situazioni locali e permette di convenire ad un unico quadro territoriale.

Parole chiave

paesaggi produttivi, linee guida, approccio per problemi

1 | Paesaggi industriali

Parlare di "paesaggio industriale" può sembrare un ossimoro. Questo tema richiama alcuni interrogativi: l'industria è un paesaggio? Se lo è, ha senso occuparsene? Ancor più, ha senso occuparsene in un periodo di crisi economica? E ancora, è un ambito di azione operabile? Il paesaggio industriale può essere oggetto di un progetto?

La Convenzione Europea del Paesaggio (CoE, 2000) poggia su un assunto fondamentale: tutto il territorio è paesaggio, ossia, in quanto "ambiente di vita" delle popolazioni, interessa la sua qualità paesaggistica. I luoghi della produzione non solo fanno parte del paesaggio che vediamo – producendo, nell'osservatore medio, giudizi spesso negativi o effetti di impatto visivo – ma soprattutto sono luoghi del lavoro, un quotidiano ambiente di vita per molte persone. E se anche, in Sardegna, la genesi del fenomeno industriale fa sì che molte aree produttive siano separate dagli abitati, la tendenza attuale, incoraggiata da alcune politiche per le cosiddette APEA (Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate)¹, è di una sempre maggiore commistione tra luoghi della produzione, del consumo, dei servizi. In definitiva, possiamo affermare con certezza che le aree produttive sono paesaggi e, in quanto tali, ci interessa la loro qualità paesaggistica.

¹ Si veda, a titolo esemplificativo, la nuova direttiva della Regione Sardegna in materia (D.G.R. n. 4/2 del 25.1.2013).

Nello scenario globale in cui, com'è noto, l'industria occidentale tenta di competere sul versante di attività ad alta specializzazione e contenuto di ricerca ed innovazione, la localizzazione e la qualità insediativa non sono indifferenti. Da un lato, le certificazioni ambientali stanno diventando un *must*; dall'altro, il marketing del prodotto 'incorpora' a volte lo stesso territorio di produzione. In questo senso, ecco che il nascere di 'parchi industriali' o di 'parchi scientifico-tecnologici', si lega a strategie di marketing territoriale (Fig. 1).



Figura 1. Nuova sede di Tiscali (foto degli autori, 2011).

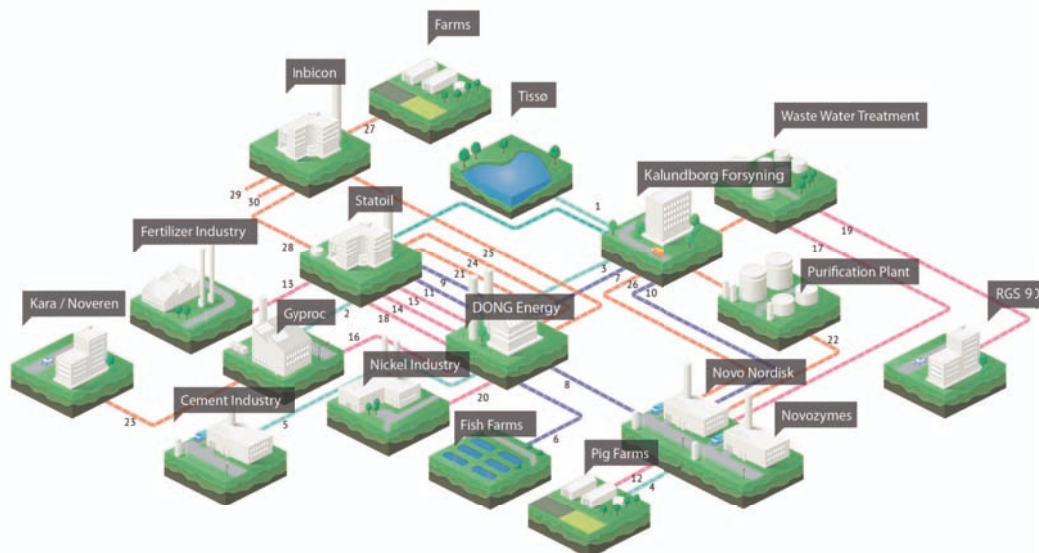


Figura 2. Il diagramma che sta alla base del funzionamento del parco eco-industriale di Kalundborg in Danimarca. (fonte: <http://www.symbiosis.dk>).

L'ecologia industriale, nata all'inizio degli anni ottanta, è centrata su questioni strettamente ambientali, come i cicli di energia, acqua, rifiuti, che si vorrebbero chiusi all'interno del singolo parco eco-industriale (Fig. 2). Questo è il concetto posto alla radice delle APEA, che però si è arricchito, nel tempo – grazie alla teoria e alla sperimentazione dei parchi industriali – di esigenze e requisiti legati alla qualità insediativa, alla presenza di servizi per le persone (*mobility manager*, verde attrezzato, ecc.) e all'integrazione con l'ambiente circostante. Per semplificare, se l'APEA è un ciclo chiuso nel suo perimetro, il paesaggio industriale cui ora aspiriamo considera i diversi sistemi di relazioni, alle diverse scale, tra l'area e il territorio: reti ambientali "lunghe", reti infrastrutturali, sistemi di servizi, fino alle relazioni visive e storico-culturali. Forse proprio per questo motivo ha ancor più senso occuparcene oggi, in un'epoca di crisi economica. Infatti, si moltiplicano in tutta Europa, così come anche negli Stati Uniti, linee guida elaborate da regioni o istituti, o ricerche commissionate dalle stesse associazioni dei soggetti economici, per la qualificazione delle aree industriali². Il panorama degli studi mostra

² Si rimanda ai lavori di C. Tandy (1975) *Landscape of Industry*, Leonard Hill Books, London; R.A. Frosh, N. Gallopoulos (1989), "Strategies for manufacturing", in *Scientific American*, nn. 261-263; R. P. Coté, J. Hall (1995), "Industrial Parks as Ecosystems", in *Journal of Cleaner Production*, n. 3; E. Cohen-Rosenthal (2003), *Ecoindustrial Strategies*, Greenleafpublishing, Sheffield.

linee guida, raccolte di best practices, strumenti di indirizzo, sistemi di certificazione della qualità volontari (es. EMAS o ISO14001).

In Italia, alcune Regioni hanno da tempo linee guida sulle APEA, ma la questione paesistica risulta estremamente marginale. Nei casi migliori ci si preoccupa della qualità dello spazio pubblico interno alle aree; o anche, relativamente agli aspetti ecologici, delle reti ambientali; talvolta si affronta la qualità architettonica (es. Regione Piemonte, 2010).

In alcune linee guida estere, ad esempio quelle della Catalunya (2007) che sono senz'altro tra le più ricche ed esaustive, la qualità progettuale, l'immagine d'insieme e l'immagine di dettaglio, sono esaminate attraverso un'articolazione molto dettagliata degli spazi e dei componenti (dagli edifici ai singoli oggetti di arredo): si tratta, nel caso catalano, di linee guida per i parchi tecnologici, luoghi che hanno interesse a qualificare la propria immagine. Le indicazioni, per la maggior parte, si applicano ad uno spazio progettuale 'bianco', chiuso, e sembrano non ricercare un appoggio sul terreno. Nelle linee guida inglesi e francesi troviamo attenzioni anche per le situazioni miste, interne all'urbano: gli affacci, i bordi, gli accessi, i flussi pedonali, le presistenze sono temi evocati.

Restano, tuttavia, linee guida pensate per aree omogenee, monofunzionali. Allo stesso modo, sono concepite quelle che si occupano di aree estrattive, o di aree per la produzione di energia da fonti rinnovabili. E qui che sussiste un problema, e una prospettiva di lavoro, che si è provato a cogliere nel lavoro per fornire indirizzi per i paesaggi industriali della Sardegna. In tale contesto territoriale, infatti, anche le più grandi aree industriali non possono più rientrare entro una logica chiusa, omogenea – e non sarebbe questa la prospettiva delle politiche future – ma semmai necessitano di essere interpretati come paesaggi produttivi *integrati*. La logica elementarista, quella che finora ha caratterizzato questo tipo di paesaggi e che procede, ancora, per addizioni di volumi e componenti ciascuno dei quali è scelto da un abaco di soluzioni genericamente ritenute 'buone', non assicura affatto la qualità finale del progetto perché non è la logica del paesaggio.

Lo sguardo paesaggistico serve proprio a cambiare approccio: la localizzazione, i segni del terreno, la percezione, sono tutti elementi da considerare in una visione d'insieme e soprattutto multiscale. L'esercizio che è stato sperimentato in Sardegna parte da specifici 'problemi' di paesaggio, che si pongono in modo olistico e richiedono soluzioni complesse, a più livelli, in cui ogni soggetto fa la sua parte, se riconosce e condivide la diagnosi.

2 | Geografia delle aree produttive della Sardegna

La geografia della realtà industriale sarda è legata alla costruzione di un mosaico complesso di situazioni territoriali. Questa realtà pone innanzitutto il problema di assumere una chiara metodologia d'indagine per restituire l'intera complessità del fenomeno industriale, costituito dalle diverse dimensioni degli insediamenti produttivi, dalla differente incidenza sulla struttura insediativa del territorio, dall'eterogeneità dei rapporti con il contesto paesaggistico. L'immagine complessiva che ne risulta restituisce un quadro piuttosto ampio di situazioni, che evidenziano differenti strategie di sviluppo susseguitesisi nel tempo: da un lato, i grandi agglomerati industriali, che nella loro unitarietà definiscono un paesaggio ben riconoscibile, anche se la percezione prevalente è data da un'impressione di luoghi totalmente anonimi e da una scarsa caratterizzazione positiva; dall'altro, situazioni più ibride, dove alcuni insediamenti industriali costituiscono aree di transizione tra il territorio urbano consolidato e le espansioni urbane, senza un ordine spaziale definito e spesso collidenti con importanti aree protette naturali. I paesaggi industriali della Sardegna, pertanto, possono essere preliminarmente ricondotti a due macro categorie: le grandi aree industriali e gli insediamenti produttivi minori. La distribuzione territoriale delle aree industriali si caratterizza per la numerosità di aree localizzate in modo pressoché omogeneo su tutto il territorio regionale. Le grandi aree industriali sono localizzate in modo prevalente nelle zone costiere (Fig. 3), in prossimità dei grandi centri urbani (Porto Torres, Olbia, Cagliari, Arbatax, Oristano, Portovesme).

Nei territori più interni alla regione possono essere individuate per la maggior parte zone industriali minori. Questa particolare distribuzione trae origine dalle diverse fasi dello sviluppo economico della Sardegna: fino ai tempi recenti l'attività produttiva prevalente era legata all'estrazione in miniere e cave, di carbone e metalli; dal secondo dopoguerra, incentivi per lo sviluppo del Mezzogiorno (legge n. 634/1957) hanno consentito di incrementare la diffusione del settore petrolchimico. Le ASI (Aree di Sviluppo Industriale) e i NI (Nuclei di Industrializzazione) sono ubicati sul mare, per assolvere ad una funzione di attrazione nei confronti di iniziative industriali legate al movimento marittimo. A queste, si aggiungono le ZIR (Zone di Interesse Regionale), individuate già dalla legge regionale n. 22/1953 e situate nelle zone più interne dell'isola, che assolvono invece una funzione tesa a evitare una polarizzazione delle industrie per diffondere in modo equilibrato su tutto il territorio regionale il tessuto produttivo. Infine, notevole è la distribuzione territoriale dei Piani per gli Insediamenti Produttivi (PIP): tali aree, spesso di impianto recente, sono localizzate prevalentemente a ridosso delle principali infrastrutture (la "distanza inferiore media" è di circa 20 km), distribuite in modo lineare o in prossimità dei centri urbani (con fenomeni di terziarizzazione).

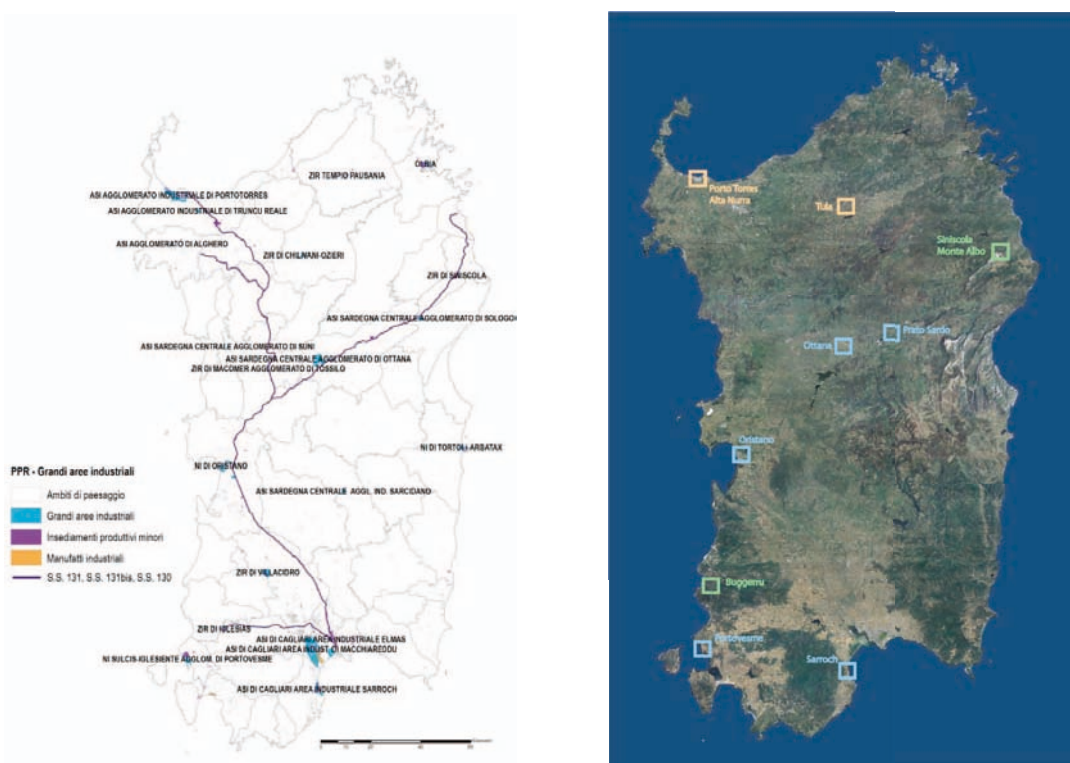


Figura 3. Distribuzione delle grandi aree industriali in Sardegna (sinistra) e casi studio selezionati (destra).
Fonte: elaborazioni degli autori.

In generale, le aree produttive sarde presentano diversi problemi di origine e natura economica, sociale, ambientale (Fig. 4). In particolare, i problemi emergenti possono essere riassunti per le tre tipologie di paesaggi produttivi: paesaggi industriali, paesaggi estrattivi e paesaggi della produzione di energia da fonti rinnovabili.

Per quanto riguarda le aree industriali emergono con forza problemi di abbandono e sottoutilizzo, con pesanti effetti di degrado del paesaggio percepibile e dell'ambiente: i paesaggi industriali spesso si presentano come luoghi privi di cura, con molte superfici vincolate ad uso produttivo ma poco o nulla utilizzate. Questi problemi si intrecciano con altri di natura economica che acuiscono la difficoltà di intervento e sottolineano l'esigenza di soluzioni "sostenibili". Allo stesso tempo si trovano aree industriali dinamiche, soprattutto quando connotate dalla commistione con attività commerciali. Il risultato di tale frammistione è spesso un disordine urbanistico e visivo che si accompagna alla scarsa vivibilità di ambienti per molti aspetti inidonei ad accogliere i fruitori, presenze inizialmente non previste. Si consideri anche che la prospettiva delle Aepa è quella di aree miste, con componenti rilevanti di servizi e persino residenze; ciò richiede un ripensamento radicale di aree finora non concepite per una frequentazione "umana", negli spazi, nelle distanze, nelle attrezzature. Inoltre, a differenza di altre regioni, in Sardegna le aree produttive sono spesso isolate rispetto agli insediamenti, delimitate, frutto e oggetto di pianificazione; il margine è quindi prevalentemente agricolo o naturale: i problemi di definizione dei bordi, e di interferenze tra la vegetazione sinantropica e quella naturale, sono quindi più rilevanti.

Quanto ai paesaggi della produzione di energie da fonti rinnovabili, la regione si caratterizza per la diffusione di impianti di dimensioni rilevanti, che interagiscono in maniera spesso conflittuale con il contesto. Accanto a questo, i programmati nuovi impianti collocati in aree industriali, pongono il tema della configurazione di paesaggi "tecnologici", che presentano il rischio di aggiungere criticità ad aree la cui gestione e qualità del paesaggio è già adesso complessa da governare. Le logiche di distribuzione e di densificazione degli impianti eolici, così come risultano dai criteri normativi, appaiono insufficienti rispetto alle strategie di mitigazione degli impatti, sia nel territorio libero, sia all'interno dei complessi industriali.

Anche le attività estrattive presentano problemi peculiari. I diffusi valori di antichità e/o di memoria rendono ambigua la definizione degli obiettivi di recupero, che non possono essere generalizzati ma solo cautamente verificati caso per caso. Ad esempio, la grande visibilità di alcune cave di versante può essere considerata talvolta un impatto, talvolta un segno identitario³. La vastità del patrimonio culturale e identitario legato ai

³ Alcune situazioni giudicabili come "negative" dal punto di vista scenico da un outsider (visibilità di discariche e scarti...), possono invece essere ritenute "da conservare" dagli insider, poiché ormai entrate a far parte del senso identitario dei luoghi. Segnalazioni nelle schede d'ambito del PPR: "Testimonianze della miniera dismessa di Pranu Sartu con il piazzale di raccolta e gli impianti di prima lavorazione e di trasporto del minerale, inserite nel sistema della costa alta di Buggerru"; "Sistema dell'insediamento produttivo minerario di Nebida: ruderi della laveria La Marmora, costruita in pietra...su una ripida scarpata, quasi a picco sul mare...".

luoghi della produzione (basti citare il Parco Ambientale Geominerario, che occupa una superficie pari a circa il 20% della sup. regionale e comprende aree estrattive, stabilimenti, villaggi) richiede un atteggiamento progettuale che rimetta in circolo le risorse, nell'impossibilità di generalizzare ipotesi di valorizzazione in chiave esclusivamente ricreativa e museale (come negli esempi più noti di intervento sull'*industrial heritage*).

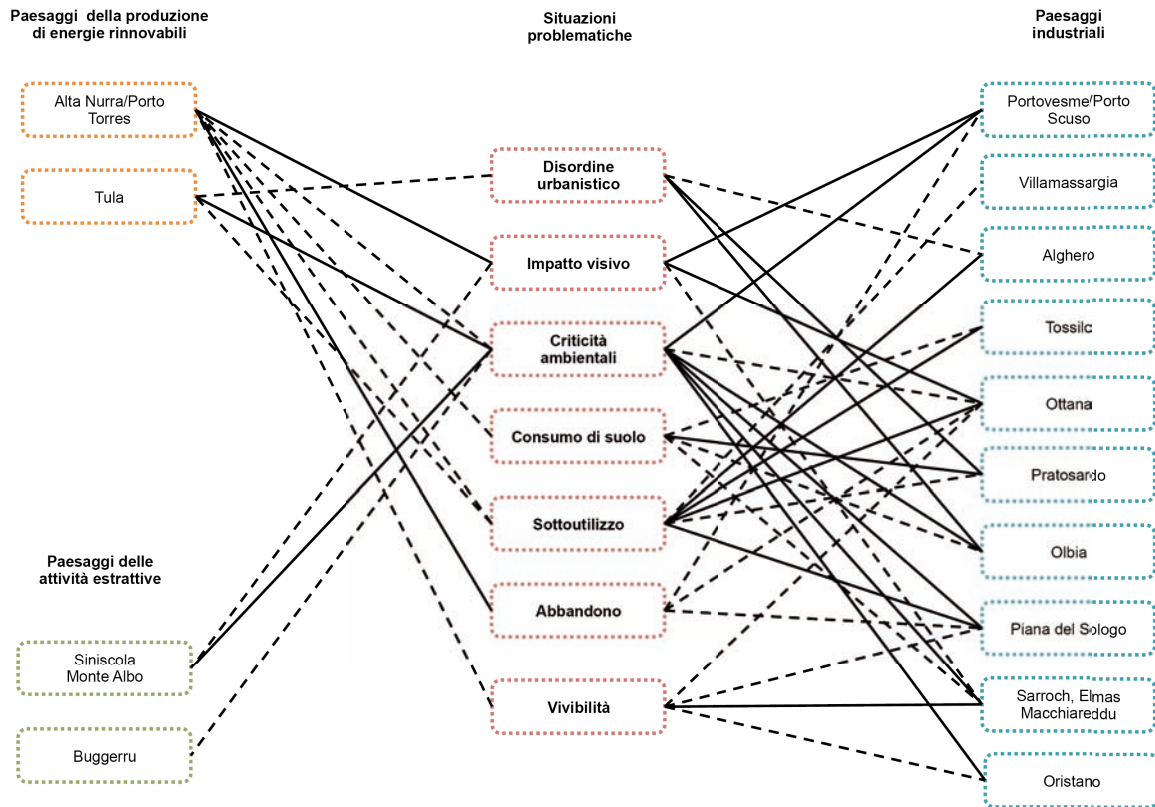


Figura 4. Relazioni tra paesaggi produttivi in Sardegna e problematiche emergenti. Con il tratto a linea continua si rileva una relazione diretta con il problema; le linee in tratteggio rappresentano invece relazioni con le problematiche di secondaria importanza.

La specificità del territorio impone una particolare attenzione anche per altri aspetti: ad esempio, l'esistenza di vasti contesti seminaturali e territori integri, la ricchezza di aree umide, la predominanza di vegetazione autoctona, la rara e preziosa visibilità del cielo notturno, la concentrazione delle aree produttive maggiori (e la minor dispersione rispetto alla situazione continentale), mettono in luce l'importanza di preservare l'integrità dei paesaggi sardi, ovunque essa sia riscontrabile, usando quindi molta cautela nelle ipotesi di nuove localizzazioni o espansioni. Inoltre, emerge la numerosità delle situazioni di interferenza tra aree produttive e aree di valore naturalistico o paesaggistico accertato, oggetto di vincolo (beni paesaggistici, aree protette di varia natura). Ciò pone sia problemi di merito, sia di metodo e di processo. In alcuni casi, sviluppi pianificati nelle aree "interstiziali" risultanti dai vincoli producono squilibri sia sull'assetto funzionale, sia sul paesaggio. Carenza di vivibilità, disordine, impatto visivo, consumo di suolo, criticità ambientali, sottoutilizzo, abbandono, sono situazioni problematiche per il paesaggio che connotano diffusamente i territori delle attività industriali, delle attività estrattive e della produzione di energia da fonti rinnovabili della Sardegna.

3 | Dalle situazioni problematiche agli indirizzi specifici

La trattazione di specifici casi studio in Sardegna si è dimostrata funzionale a focalizzare la corrispondenza tra i problemi, gli indirizzi e le misure specifiche, verificandone l'applicazione al caso volta a volta in oggetto. A valle del riconoscimento delle tre principali tipologie di paesaggi produttivi altrove richiamati, l'analisi dei paesaggi industriali si definisce secondo una lettura a tre scale: l'area di sviluppo dell'impianto (il sito), le aree che la inquadrano alla scala vasta (il contesto di localizzazione), l'ambito paesaggistico individuato dal PPR entro cui è compreso l'impianto. Alla scala del sito i caratteri spaziali e paesaggistici del singolo impianto

industriale sono considerati con riferimento alla grana dell'edificato, alle tipologie edilizie, al principio insediativo suggerito dal rapporto tra edificio e lotto, alle giaciture dell'edificato rispetto al sistema infrastrutturale di distribuzione interna. Accanto a ciò, si osservano i caratteri dello spazio aperto, delle reti infrastrutturali e dei servizi comuni (parcheggi, aree verdi, spazi per la logistica, impianti di trattamento acque reflue o rifiuti, ecc.). Alla scala del contesto di localizzazione, i caratteri paesaggistici sono considerati con riferimento a singoli nuclei o complessi industriali e alle relazioni esistenti tra essi ed il territorio circostante. A tal fine, si osservano le situazioni di bordo, le zone di contatto tra il nucleo industriale e gli spazi agricoli, urbani o naturali limitrofi. Si osserva inoltre la collocazione del nucleo industriale in oggetto rispetto ai sistemi infrastrutturale, insediativo e ambientale entro cui è inserito, nonché le sue relazioni con altre componenti paesaggistiche significative. L'obiettivo è quello di individuare il rapporto che lo spazio industriale istituisce con il suo territorio e le relative componenti (ambientali, agricole e naturali).

Infine, al terzo livello, i caratteri dei singoli nuclei o complessi sono considerati con riferimento all'ambito paesaggistico, così come individuato dal PPR, entro cui sono compresi. In questo caso, il "paesaggio industriale" definito dal singolo impianto è valutato a fronte dei caratteri paesaggistici dell'ambito geografico, con particolare considerazione delle reti ambientali e dei rapporti che esso instaura con i sistemi culturali e fruitivi.



Figura 5. Paesaggi industriali di Portovesme e Ottana (foto sinistra di D. Atzoi, 2010, e destra degli autori, 2011).

Tra i diversi problemi sopra elencati, l'impatto visivo è forse quello che maggiormente può esemplificare la condizione specifica della maggior parte dei paesaggi industriali della Sardegna. Esso riguarda la localizzazione di impianti e manufatti produttivi in punti molto visibili, che interferiscono direttamente con contesti paesaggistici di valore (ad esempio, i versanti e le aree boscate di pregio).

Ciò che definisce nei diversi casi l'impatto visivo è specificamente lo svincolamento formale dell'insediamento produttivo rispetto alle forme del paesaggio, con forme incongruenti o incompatibili, dovute alla scala dei manufatti, alle trasformazioni della morfologia del sito, al tracciamento delle reti di servizio, alla mancata sistemazione degli spazi per la raccolta e il trattamento dei rifiuti, ecc. In particolare, il 'fuori scala' dei manufatti sottolinea la differenza tra la grana del tessuto industriale e il contesto paesaggistico nonché la diversità che intercorre, quantitativamente, tra le dimensioni degli spazi industriali e gli spazi urbani. Si tratta di rapporti quantitativi anche di un ordine di dieci a uno, che condizionano inevitabilmente le scelte di riutilizzo ad uso urbano di questi spazi.

L'impatto visivo si manifesta altresì sul piano del linguaggio architettonico: la maggioranza degli edifici industriali è spesso il risultato di assemblaggio di elementi modulari che produce uniformità delle superfici. Le ragioni dell'uso e dell'economia (di costruzione e di manutenzione), prevalgono su quelle del comfort o estetiche. In alcuni casi questo fenomeno si riscontra all'interno di uno stesso sito industriale, quando questo è configurato da un differenziato insieme di grandi impianti produttivi di base (con le loro grandi dimensioni e geometrie) e di capannoni di piccola taglia per spazi produttivi di tipo artigianale. In ogni caso gli impatti visivi risultano tanto più rilevanti quanto più scarsa è la presenza di vegetazione, la cui adeguata e maggiore utilizzazione negli spazi aperti potrebbe ridurre significativamente l'interferenza con gli elementi di valore paesaggistico. La definizione di indirizzi specifici (Fig. 6) per la risoluzione di tale problematica è sintetizzata come segue attraverso alcune indicazioni di massima:

1. *Preservazione dei paesaggi integri ad alta sensibilità paesaggistica*: evitando la localizzazione di nuovi manufatti industriali nelle aree interessate da un alto valore di sensibilità paesaggistica, prestando attenzione al mantenimento e al miglioramento dell'intervisibilità tra gli elementi di valore storico culturale e quelli di interesse paesaggistico. L'obiettivo può essere perseguito attraverso l'elaborazione di analisi specifiche di visibilità, che consentano di determinare gli spazi maggiormente soggetti ad alto grado di sensibilità paesaggistica.
2. *Riqualificazione figurativa del complesso industriale*: promuovendo la definizione di una qualità figurativa complessiva del complesso industriale, prestando attenzione, in sede progettuale, agli elementi di dettaglio (ad esempio, le coperture) e mitigando l'effetto di "fuori scala" di alcuni manufatti impianti con l'uso di

coloriture e materiali che riducano la percezione del volume degli edifici. Il miglioramento dell'immagine del complesso industriale passa altresì attraverso una regolazione attenta dell'illuminazione, della segnaletica e della pubblicità, curando la coerenza tra materiali, elementi di arredo, forme, colori, caratteri di insegne e pannelli pubblicitari.

3. *Inserimento nel contesto paesaggistico*: qualificando l'immagine perimetrale del complesso industriale attraverso un uso diffuso di siepi di recinzione e limitando l'uso di recinzioni non vegetali solo ai casi in cui motivi di sicurezza esigano forme di restrizione all'accesso più sicure. Conservare per quanto possibile le variazioni altimetriche del suolo, per contenere la compromissione dei profili paesaggistici e armonizzare le forme di occupazione del suolo con quelle del mosaico particellare agrario e i tracciati storici esistenti. Strutturare un disegno degli spazi aperti, di mediazione spaziale e di riequilibrio tra l'insediamento industriale e l'area urbana, anche mediante l'impiego di ampie fasce di forestazione al margine delle lottizzazioni.



Figura 6. Esempificazione di possibili indirizzi generali applicati ai casi studio ed estratti di schematizzazioni specifiche (fonte: elaborazioni degli autori).

4 | Spunti conclusivi

Il percorso metodologico, qui presentato, che lega la problematica a una o più soluzioni progettuali, è di fatto un complesso cammino di sequenze interpretative, di quadri di sviluppo e di definizione di indirizzi e linee guida a diversi livelli di dettaglio: ne sono oggetto i territori più sensibili, quelli degradati, compromessi, marginali che necessitano di nuovi stimoli per il recupero, la valorizzazione e lo sviluppo.

Tale percorso di certo non fornisce gli unici suggerimenti per intervenire sulla specifica natura e le potenzialità di questi vuoti, ma si limita a offrire possibilità verso trasformazioni che risultino comunque compatibili con il valore paesaggistico di riferimento. D'altra parte, bisogna constatare che è arduo fornire soluzioni a problemi i cui contorni non sempre sono adeguatamente delineati: basti notare che sulle aree gravate dai dette condizioni non esiste una domanda sociale univocamente determinata, di cui il solo ente pubblico possa farsi interprete. Né esiste solamente quella del mercato, la cui attuale condizione di crisi non ammette fondate ipotesi di sviluppo.

L'unico dato certo è che l'attenzione progettuale non può essere limitata alla scala del sito (in senso architettonico) e all'interno del suo perimetro d'impianto, ma deve essere supportata dalle scelte della pianificazione. Monitoraggio, strumenti operativi, *best practices* sono ulteriori componenti necessarie per integrare il più possibile gli aspetti di natura paesaggistica delle aree produttive nell'ottica progettuale.

Bibliografia

- Cohen-Rosenthal E. (2003), *Ecoindustrial Strategies*, Green leaf publishing, Sheffield.
- Coté R.P., Hall J. (1995), "Industrial Parks as Ecosystems", in *Journal of Cleaner Production*, n. 3.
- Council of Europe (2000), *European Landscape Convention*, European Treaty Series n. 176, Firenze.
- Frosh R.A., Gallopoulos N. (1989), "Strategies for manufacturing", in *Scientific American*, nn. 261-263.
- Generalitat de Catalunya, Departament de Política Territorial i Obres Públiques (2007) *Poligons industrials i sectors d'activitat econòmica* (Guia d'integració paisatgística).
- Regione Autonoma della Sardegna (2013), *Direttive regionali in materia di aree produttive ecologicamente attrezzate*. D.G.R. n. 4/2 del 25.1.2013.
- Regione Piemonte, DIPRADI (2010) *Buone Pratiche per la Pianificazione Locale*.
- Tandy C. (1975) *Landscape of Industry*, Leonard Hill Books, London.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Politiche e criteri di intervento per il paesaggio storico urbano. Un contributo dai documenti internazionali

Elvira Petroncelli

Università degli Studi di Napoli Federico II
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile ed Ambientale
Email: elvira.petroncelli@unina.it
Tel: 081.76.82313

Abstract

L'attenzione e l'avidità, quasi, con cui oggi si guarda alla possibilità di aprirsi al turismo molto spesso non tiene nel dovuto conto le negatività che spesso lo caratterizzano. I processi di cambiamento indotti dalle esigenze di insediare nuovi tipi di attività, dai mutamenti delle condizioni economiche che inevitabilmente si possono ripercuotere sul contesto fisico e sui modi di fruirla, nonché dai flussi di soggetti con diversi stili di vita e culture, rendono fondamentale centrare l'attenzione sugli impatti delle trasformazioni e sulle relative esternalità.

Parole chiave

paesaggio storico urbano, documenti internazionali, criteri intervento

Premessa

I rapidi processi di cambiamento, in atto, inducono modificazioni nei comportamenti dei soggetti, nei loro modi di vita e di assegnazione di valori – così come sui contesti fisici – anche in seguito ad inconse azioni umane. Un tempo gran parte delle azioni di trasformazione era l'esito di proiezioni nel futuro e quindi fortemente rivolta a trasformare in una prospettiva di lunga durata ed a ricercare forme di stabilità. Oggi, di contro, il presente tende a prendere il sopravvento e rischia di favorire comportamenti predatori, pur in presenza di un'auspicata sostenibilità.

I documenti internazionali che hanno trovato formalizzazione con il nuovo millennio, partendo da tali premesse, si sono sforzati di cogliere le problematiche emergenti e di delineare linee operative, aprendo la strada anche ad approcci meno tradizionali, come nel caso del concetto di 'landscape' o di 'nuclei urbani storici'.

Documenti internazionali

La firma della *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP), nel 2000, ha rappresentato senza dubbio un momento emblematico, sia per la costruzione di un pensiero unitario in materia, che per la promozione di un innovato tipo di approccio e l'introduzione di nuovi attori di riferimento. La Convenzione ha messo in luce la stretta relazione esistente tra popolazione e paesaggio e l'importanza che riveste la percezione che la popolazione ha del contesto che vive, non certo esclusivamente in funzione di come esso sia in grado di rispondere alle esigenze di questa, quanto quale espressione dei modi di rapportarsi dei soggetti con il paesaggio.

L'uomo con le sue azioni ha sempre contribuito a plasmare il paesaggio ed a modificare il territorio fisicamente, ma nel tempo sono andati mutando i modi di fruirla e di relazionarsi, e questo viene continuamente a cambiare i termini del discorso.

Dopo otto conferenze internazionali organizzate a scala regionale, per dibattere il concetto di paesaggio storico urbano, la Raccomandazione dell'UNESCO del 2011 (*Recommendation on the Historic Urban Landscape, including a glossary of definitions*) – tenendo anche conto delle nuove minacce e sfide, cui sono continuamente

sottoposte le città storiche e le zone urbane in generale, e di come i rapidi processi di urbanizzazione in atto mettono di fronte al rischio di alterazione/perdita dei caratteri identitari (generatori di specificità e valori) – ha finito anch'essa con il guardare al contesto in generale – quale espressione delle azioni e aspirazioni umane – pur se ha focalizzato l'attenzione sull'ambiente costruito, in quanto espressione e depositario di valori naturali e culturali stratificati. La Raccomandazione, ritenendo che un approccio paesaggistico aiuti a salvaguardare l'identità urbana, ribadisce il concetto di 'paesaggio storico urbano', afferma l'importanza di allargare il campo di osservazione fino a comprendere la topografia del sito, la sua geomorfologia e le caratteristiche naturali, l'ambiente costruito¹ storico e contemporaneo (con tutto il sistema infrastrutturale e degli spazi verdi) ed evidenzia la necessità di considerare i valori e le pratiche socio-culturali, i processi economici e la dimensione immateriale del patrimonio, in relazione alle nozioni di diversità e di identità. In tal modo, riprendendo invero il tipo di approccio della CEP, finisce con il fare riferimento a questioni ben più ampie, gettando le basi per un approccio globale all'ambiente costruito e volto a identificare, conservare e gestire le zone urbane storiche nel quadro di un progetto di sviluppo sostenibile. L'approccio proposto mira alla preservazione della qualità dell'ambiente di vita, al miglioramento della produttività degli spazi urbani e ad integrare la conservazione del patrimonio urbano in un quadro di obiettivi di sviluppo socio-economico. Il documento è dello stesso tono quando passa a delineare le politiche e gli strumenti per attuare tutto ciò, ovvero auspica *'a new generation of public policies'* o politiche capaci di fornire *'mechanism for balancing conservation and sustainability in the short and in the long terms'*. In piena sintonia con quanto si cerca di portare avanti negli attuali processi di pianificazione, la 'ricetta' che fornisce fa leva su: il coinvolgimento di diversi tipi di *stakeholders* (messi in grado di cogliere i valori chiave, sviluppare visioni, porre traguardi, definire azioni volte a salvaguardare il patrimonio ed a promuovere sviluppo sostenibile); strumenti per la conoscenza e pianificazione atti a proteggere integrità e autenticità degli attributi del patrimonio urbano, migliorando la qualità della vita; sistemi di norme e regole; strumenti finanziari.

La questione del cambiamento e degli interventi nei centri storici è stata posta, infine, in modo altrettanto ampio nel documento *'The Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas'* (elaborato dal Comitato Scientifico Internazionale CIVVIH (*Comité International sur les Villes et Villages Historiques*), adottato dalla XVII Assemblea Generale ICOMOS (Parigi, 2011))². Il Documento, pur se per scelta trova formulazione in termini generali, cela concretezza di contenuti e vuole rappresentare un punto di riferimento per la definizione di tipi di intervento in centri storici e aree urbane storiche di qualunque entità e valore. È ormai forte la consapevolezza del grande ruolo che può rivestire il patrimonio storico materiale e immateriale che l'uomo contribuisce a creare con la sua lenta e costante azione, giorno dopo giorno, ed è importante che il processo creativo non venga interrotto o contaminato da processi di trasformazione estranei. Il documento propone pertanto criteri per l'intervento, metodologie e strategie da adottare. Oggi l'uomo corre il rischio di farsi fagocitare dagli eventi, di perdere il controllo delle proprie azioni, di vagare senza obiettivi e mete, di divenire una 'scheggia' in balia degli eventi o di menti oscure. È per questo che il Documento, prendendo in considerazione i diversi aspetti dei cambiamenti in atto, evidenzia problematiche e sfide. Gli *'Intervention Criteria'* rappresentano degli imprescindibili punti di riferimento oggi (*'Values'*, *'Quality'*, *'Quantity'*, *'Coherence'*, *'Balance and compatibility'*, *'Method and scientific discipline'*, *'Governance'*). *'Time'*, *'Multidisciplinarity and Cooperation'*, *'Cultural diversity'* suggeriscono i focus su cui fondare le scelte politiche, alla luce però di alcune questioni particolari che emergono con forza (*'New functions'*, *'Contemporary architecture'*, *'Public space'*, *'Facilities and modifications'*, *'Mobility'*, *'Tourism'*, *'Risks'*, *'Energy saving'*, *'Participation'*).

Per quanto ampia sia l'apertura di tali documenti internazionali ai naturali processi di cambiamento e, di conseguenza, alle forme di rivisitazione e riposizionamento per la lettura dei contesti storico-culturali-ambientali – onde poter trovare un giusto equilibrio tra valorizzazione e gestione delle testimonianze storiche e assetti futuri – esistono alcune questioni che devono essere osservate attentamente.

Sulla base del nuovo approccio al paesaggio e della considerazione che i rapidi processi di urbanizzazione in atto mettono di fronte al rischio di alterazione/perdita dei caratteri identitari, generatori di specificità e valori, ci si è orientati alla preservazione della qualità dell'ambiente antropizzato, promuovendo usi produttivi e sostenibili dello spazio urbano, nonché nel rispetto della loro dinamicità e delle diversità sociali e funzionali. La preoccupazione è andata, da un lato, all'individuazione di forme di salvaguardia del patrimonio, dall'altro, allo sviluppo economico e sociale, con l'obiettivo di rispondere alle attuali necessità, così come a quelle delle generazioni future, facendo leva sul passato.

¹ La Raccomandazione, nell'Appendice, tra le definizioni date inserisce quella di ambiente costruito: "The built environment refers to human-made (versus natural) resources and infrastructure designed to support human activity, such as buildings, roads, parks, and other amenities."

² Il Documento (redatto in inglese e francese, ma tradotto anche in spagnolo, russo, greco e cinese), messo a punto nell'ambito del CIVVIH nel corso di un dibattito a scala internazionale durato sei anni, mi ha visto come principale redattore e curatore.

Politiche e criteri per l'intervento

La globalizzazione dei mercati e l'innovazione di processo e di prodotto, in generale, inducono trasformazioni sostanziali nelle politiche di governo e nei modi di vita e finiscono con il configurare istanze sociali nuove, così come comportamenti che potrebbero arrivare ad avere l'effetto di alterare irreversibilmente le identità e lo stesso patrimonio storico-culturale. Le grandi trasformazioni epocali che viviamo inducono un generale senso di spaesamento, soprattutto se ci confrontiamo con un'idea di futuro. Ormai il presente non appare più come l'esito del lento evolversi del passato, ma spesso si impone come un fatto compiuto la cui comparsa fa svanire sia il ricordo del passato che l'immaginazione dell'avvenire. La straordinaria dilatazione dello spazio, reso accessibile a tutti da un sistema di trasporto e di comunicazione impensabile fino a qualche decennio fa, porta ad un'irriducibile contrazione del tempo, schiacciato dall'immediatezza. Il forte ruolo assegnato alla variabile 'tempo' porta ad enfatizzare la dimensione del presente con precisi effetti sia sui modi di guardare al passato che su quelli di costruire il futuro. È anche alla luce di tali riflessioni che risulta opportuno considerare le problematiche e le possibili prospettive, nonché delineare le politiche da adottare per una corretta valorizzazione e sostenibilità degli insediamenti umani.

Pur se in un certo senso mutano alcune componenti o la loro valenza, invero esistono molti elementi di fondo che possono venire ad accomunare logiche e politiche per i diversi tipi di paesaggio: il tema della valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale trova sponda per le diverse tematiche in generale. Come evidenzia il documento ICOMOS-CIVVIH della Valletta, ad esempio, a fronte di alcuni temi di fondo ('*Time*', '*Multidisciplinary and Cooperation*', '*Cultural diversity*'), che portano a precisare il contesto del discorso e che vanno assumendo nuove fisionomie e nevralgiche valenze, esistono temi in un certo senso nodali da affrontare in modo specifico ('*New functions*', '*Contemporary architecture*', '*Public space*', '*Facilities and modifications*', '*Mobility*', '*Tourism*', '*Risks*', '*Energy saving*', '*Participation*'), i quali esigono riflessioni a monte, se poi vogliamo essere in grado di operare scelte consapevoli.

Il rischio di determinare alterazioni irreversibili o la perdita di caratteri identitari è d'altra parte forte se si perdono di vista i reali valori da salvaguardare. Non è possibile subordinare le esigenze delle collettività a quelle del turismo, ad esempio. La salvaguardia delle identità va oltre la semplice preoccupazione per l'introduzione di nuova architettura o la trasformazione di funzioni o utilizzi. Nuovi manufatti, e quanto essi possono contenere ed offrire, possono anche venire ad incidere sulla quantità e qualità dei flussi ed avere gravi ripercussioni su tutto il sistema di vita e di uso del territorio. È per questo che nel documento della Valletta non a caso si evidenzia un insieme di fattori, ritenuti oggi imprescindibili ed inderogabili (valori, qualità, quantità, coerenza, equilibrio e compatibilità) ai quali occorre prestare particolare attenzione.

Oggi non si possono pensare piani per le città ed il territorio preoccupandosi solo di soddisfare parametri puramente quantitativi. La ricerca della qualità implica il far riferimento anche ai possibili valori tangibili ed intangibili di tutto il contesto, avendo chiaro che occorre un attento controllo e una diligente gestione per trovare forme armoniose di sviluppo. Superando una posizione fortemente vincolistica, tenendo conto dell'importanza di considerare le aree storiche nella loro totalità – onde permettere la valorizzazione dell'insieme –, occorre mettere in essere un approccio fortemente integrato e coinvolgente l'intero territorio. Un rapporto equilibrato tra le parti contribuisce a rafforzare le connessioni, ovvero è la premessa per l'adozione di politiche di sviluppo economico e sociale coerenti e sostenibili. Ancora, se per la salvaguardia spesso si richiede la non alterazione degli equilibri spaziali, ambientali, sociali, culturali ed economici, è pur vero che solo un'azione concepita a livello dell'intero contesto consentirà di definire politiche atte a permettere una buona qualità della vita sia dei residenti che degli *users*, ovvero di individuare consone politiche di sviluppo senza indurre, a seconda dei casi, congestione o abbandono.

La definizione degli usi, nel piano, pone inevitabilmente in evidenza la questione relativa al ruolo che vengono a rivestire le aree storiche. Prima di definire le possibili destinazioni d'uso, occorre valutare il numero di *users* che potrebbero venire ad essere coinvolti, la durata degli utilizzi, la compatibilità con le altre funzioni già presenti o lo stesso impatto sulle tradizionali abitudini locali. Non certo può essere demonizzata la realizzazione di interventi nuovi a livello edilizio o negli spazi urbani, ma è pur vero che le innovazioni dovranno essere coerenti con l'esistente assetto spaziale e ambientale. Esse devono essere rispettose della scala del sito ed in stretto rapporto con l'esistente. Possibili negativi impatti visivi si potrebbero determinare e dunque occorrono preventive valutazioni sotto il profilo funzionale, oltre che formale, specialmente quando vengono ad essere introdotte nuove attività.

Al di là del valore che può rivestire il patrimonio edilizio, grande deve essere l'attenzione agli spazi pubblici, al tessuto connettivo, a come esso può essere percorso e fruito, non ultimo sotto il profilo della comunicazione sociale che esso veicola. Spesso possono anche divenire basilari forme di frammistione e queste devono dare spazio a rapporti armonici e non ad esclusioni o creazioni di artificialità. Occorre incoraggiare forme di comportamento e non interdire utilizzi, indicare priorità e accrescere la sensibilità.

Il tema risulta fortemente pertinente anche se parliamo di mobilità e turismo. Sia che facciamo riferimento a città storiche che al territorio in generale la leva del turismo si è dimostrata particolarmente rilevante negli ultimi

decenni. Basta pensare a Bilbao o a Berlino, per non parlare delle tradizionali città storiche. Da che si preconizzava la crisi della città, a seguito dello sviluppo delle nuove tecnologie, invero si è assistito ad un più forte suo potere attrattivo ed al suo porsi in ‘vetrina’, lì dove si è guardato alla sua immagine o all’intero contesto territoriale. Questo potrebbe venire a significare che, se vogliamo parlare di sviluppi sostenibili, forte è l’esigenza di piani, strutturati però su visioni di lungo periodo, ovvero che diano spazio a meccanismi volti a bilanciare la salvaguardia delle identità storiche con i principi della sostenibilità.

Nel caso delle aree urbane storiche, in particolare, si sono anche andate definendo politiche volte ad incentivare possibili nuove forme di turismo, pur consapevoli delle numerose criticità che si potrebbero generare. Partendo dall’osservazione di come sia tuttora forte la ricerca di autenticità e di appartenenza ad un contesto sociale, l’attenzione è andata oltre che ai valori storico-architettonici ed estetici ai mutati rapporti tra azioni umane e ambienti, nonché alle nuove forme di connessione città-territorio, attraverso il recupero di percorsi e luoghi simbolo, ad esempio. Si è cominciato a guardare al turismo non più solo come forma di *leisure* per antonomasia, ma come occasione per stimolare ‘racconto del territorio’ attraverso tipi di luoghi diversi: da quelli legati all’arte e architettura, al mondo rurale o a vicende storico-politiche, ai paesaggi di autore o del mondo operaio, ecc.. Tutto ciò tenendo anche in conto come l’affermarsi dell’informatica e delle ITC o l’evoluzione dei mezzi di trasporto e la globalizzazione, facendo leva su valenze in un certo senso nuove, hanno permesso una diversificazione delle forme di turismo. Una simile ricchezza di risvolti ha portato ad una interessante rivisitazione del ‘turismo’ e delle sue interazioni con il territorio, non ultimo quale risorsa ancora ricca di forti potenzialità.

Come il Progetto PRIN '08 ‘ITATOUR Visioni territoriali e nuove mobilità’ (AA.VV., 2012) ha evidenziato esistono ‘per ogni territorio un insieme di occasioni di scambio definite dalle interrelazioni che possono avere o non avere successo in ragione delle differenti forme di turismo’: queste influenzano la qualità della presenza turistica, ovvero vengono ad incidere sulla domanda, sui beni di consumo e sui beni prodotti nel territorio e possono generare diverse forme di turismo e di stanzialità. Nuovi sbocchi si configurano per le politiche territoriali. Il quadro di fattori che concorrono alla formazione di flussi turistici va oggi dilatandosi, da un lato, trovando variegata specificazioni – anche in rapporto a contesti che potremmo definire minori – ed evidenziando alcuni caratteri peculiari che mettono in luce piccole ‘nicchie’ (in un certo senso privilegiate), dall’altro, aprendo il campo ad una serie di problematiche, di cui facilmente si rischia di perderne il controllo.

Invero, se la molteplicità di sbocchi e possibili sviluppi evidenzia la presenza di una grande quantità di valenze, e quindi potenzialità delle risorse, le criticità si moltiplicano a dismisura, non solo in rapporto ad ognuna di esse, quanto in ragione di possibili loro diverse combinazioni. Centri storici e paesaggi sono due categorie di beni di grande richiamo per il turismo, ma al tempo stesso contesti di vita di comunità stanziali. Si tratta di riuscire a coniugare istanze di tipo diverso e di trovare condizioni di equilibrio, di volta in volta diverse, tra esigenze economiche, sociali e culturali.

Il problema di certo non si può esaurire con l’introduzione dell’appellativo ‘*historic urban landscape*’, ovvero riportando tutto sotto un unico ombrello, come la Raccomandazione UNESCO potrebbe fare intendere, ma richiede un’attenta valutazione del ruolo e del significato del contesto, e di quanto per esso si prospetta, in relazione ad alcuni fattori e criteri di fondo.

Come ormai ben sappiamo, tra gli aspetti politicamente rilevanti, oltre quelli culturali e lo stesso valore economico, vi è oggi la percezione sociale che inevitabilmente viene ad influenzare i comportamenti. Il ruolo che riveste la società è dunque sempre più nevralgico e ricco di sfaccettature diverse. Ciò non di meno tutto non può essere lasciato in balia dei momenti e degli eventi. Se a nessuno può essere permesso di guardare solo alle proprie esigenze o ad una piena ma anarchica libertà di espressione e di azione è pur vero che oggi si rendono quanto mai necessari chiari traguardi, ovvero che si sente il bisogno di piani di medio lungo periodo sufficientemente strutturati, pur se flessibili. La partecipazione responsabile diviene la chiave di volta del sistema, ma naturalmente richiede azioni di formazione e momenti di apprendimento. In questo senso quanto maturato nel corso del tempo per la definizione di documenti ampliamenti condivisi a livello internazionale può costituire un prezioso supporto per la definizione di indirizzi e strategie da adottare per favorire lo sviluppo del territorio.

Bibliografia

- Leone N.G. (a cura di, 2012). *ITATOUR Visioni territoriali e nuove mobilità Progetti integrati per il turismo nella città e nell’ambiente*, FrancoAngeli/Urbanistica, Milano.
- Petroncelli E. (2012). “The Valletta Principles: the paradigm of change and research of a convergence among culture and different experiences”, in *The Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas*, CIVVIH-ICOMOS, Athens, pp. 7 - 10.
- Stanganelli M. (2012). “New Policies and Intervention Criteria for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas”, in *The Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas*, CIVVIH-ICOMOS, Athens, pp. 10 - 16.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Le trasformazioni territoriali, strumenti di sicurezza

Maria Sapone

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
maria.sapone@unirc.it

Domenico Passarelli

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
domenico.passarelli@unirc.it

Nicola Tucci

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
nicotucci73@gmail.com

Antonino Labate

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
antonino.labate@unirc.it

Caterina Barrese

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
kate.barrese@gmail.com

Salvatore Barbagallo

Università Mediterranea di Reggio Calabria - PAU
sbarbagallo1@alice.it

Abstract

Oggi, diventa più che mai cruciale saper gestire l'eredità del passato interpretando il presente, per progettare il futuro. L'organismo territoriale, quindi, non si pone più esclusivamente come oggetto fisico empiricamente osservabile a supporto delle attività, ma diventa la vera risorsa per lo sviluppo. Queste esigenze hanno fatto emergere sempre più la necessità di avviare processi di valorizzazione del paesaggio al fine di produrre un "nuovo sviluppo territoriale" basato sulla fruizione turistica, sulla tutela e salvaguardia del territorio anche dal punto di vista della sicurezza ambientale. Le trasformazioni territoriali, così concepite, offrono il campo in cui attuare la ricerca degli EcoVillaggi, basata sulla sostenibilità ambientale, quale paradigma di una nuova forma di sviluppo al fine di garantire l'innalzamento della qualità territoriale.

Marketing e trasformazioni territoriali verso una sostenibilità delle risorse endogene

Sull'onda di un nuovo scenario, caratterizzato sia dalla ridefinizione dei rapporti tra pianificazione territoriale, società e territorio, sia dal rapporto sempre più sinergico tra economie locali e globali, oggi più che mai, le trasformazioni territoriali devono svolgere responsabilmente un ruolo attivo nel processo di promozione e gestione del territorio. Del resto, il territorio ricopre un ruolo guida nella costruzione della competitività e della coesione, qualificandosi come nodo di eccellenza territoriale, vero e proprio motore propulsore dello sviluppo del complessivo sistema territoriale.

Prima di entrare nel merito dell'importanza per un territorio di essere supportato da un'attività di marketing, appare opportuno sottolineare come il ruolo attribuito ad esso, inteso come spazio pensato, sia cambiato nel tempo enfatizzando, quindi, la necessità di pianificare le azioni future.

Passare dalla progettazione dello spazio alla pianificazione del territorio vuol dire passare da una visione falsamente oggettiva, che riduce in modo arbitrario la complessità, ad una visione più realistica che, invece di escludere le differenze, le contraddizioni ed i conflitti, ne tiene conto e, anzi, li pone al centro dell'analisi e delle

misure da prendere. Vuol dire anche passare da un progetto che si occupa di definire degli oggetti nello spazio, ad un progetto che si pone l'obiettivo di rispondere alle esigenze degli attori territoriali attraverso il governo, la pianificazione e la trasformazione del territorio. Tale organismo, quindi, non si pone più esclusivamente come oggetto fisico empiricamente osservabile a supporto delle attività, ma diventa la vera risorsa per lo sviluppo, da leggere come esito di un processo di territorializzazione dello spazio, intendendo con ciò il processo di sedimentazione dell'azione e dell'interazione della collettività sul territorio.

Le cause che oggi stanno spingendo sempre di più verso l'applicazione di principi di marketing per la valorizzazione del territorio, sono riconducibili a tre fattori principali riassuntivi degli elementi che influenzano l'attrattività di un'area:

- il declino economico di alcuni territori storicamente di grande importanza. Ci riferiamo principalmente alle aree montane, che con il passare del tempo diventano sempre più marginali a causa del progressivo abbandono da parte dell'uomo a favore delle aree urbane;
- lo sfruttamento delle risorse ambientali che ha portato a un costante degrado fisico;
- la mancanza di un sistema di programmazione territoriale in grado di concentrare idee e risorse.

La necessità di trovare soluzioni ottimali a questi problemi ha fatto emergere sempre più l'esigenza di utilizzare nuovi modelli di gestione e di trasformazione basati su metodologie di analisi e valorizzazione delle potenzialità locali, andando a definire:

- il sistema di interazione e integrazione tra i diversi attori locali, i quali dovranno mettere in atto le azioni prefissate;
- il valore aggiunto di un territorio, determinato dal sistema di relazioni delle diverse risorse che lo costituiscono, nel fornire servizi e creare opportunità di sviluppo.

In altre parole, le azioni di marketing territoriale si dovranno focalizzare sia nel soddisfare e supportare le necessità del sistema sociale ed economico, sia nel promuovere e valorizzare tutte quelle risorse che contraddistinguono, perché uniche, il tessuto vivo del territorio.

Attraverso la lettura sinergica e incrociata delle variabili che contraddistinguono il sistema; la costruzione di un'unica visione di sviluppo; un costante processo di ascolto degli attori locali, ci consente di individuare le priorità espresse dal territorio, che se colmate consentono:

- alle realtà locali di ritrovare le condizioni ottimali per svilupparsi;
- al ripopolamento di tutte quelle aree marginali che sono soggette all'abbandono;
- agli attori esterni di individuare, nel territorio oggetto dell'azione di marketing, quelle opportunità convergenti e sinergiche alle rispettive strategie di sviluppo.

Da quanto detto emerge la necessità di affrontare la complessità del sistema in modo nuovo, rispetto sia alla capacità di rileggere ogni fenomeno utilizzando un approccio multidisciplinare, sia all'esigenza di orientare una pluralità di attori verso obiettivi comuni di sviluppo, utilizzando forme di partecipazione e concertazione strutturata nella consapevolezza esplicita di dover costruire una rappresentazione condivisa del divenire del territorio stesso. In particolare, l'approccio strategico e sostenibile della pianificazione deve consentire la definizione di una "strategia del divenire" del territorio funzionale all'individuazione e valutazione degli investimenti che, in modo settoriale e trasversale, impattino sul contesto, con l'obiettivo di sostenere e strutturare il tessuto economico e sociale locale, innescare meccanismi di sviluppo endogeni ed ottimizzare la mobilità sul territorio, con il fine di creare un eco-sistema basato sulla sostenibilità ambientale, quale paradigma di una nuova forma di sviluppo, rappresentando, così, lo strumento principe su cui fondare le politiche di pianificazione e garantire l'innalzamento della qualità territoriale, in modo tale che, le trasformazioni, non solo fisiche ma anche sociali ed economiche, che si susseguono nel territorio e sul territorio hanno offerto il campo in cui attuare la ricerca sugli EcoVillaggi volta al recupero, alla riqualificazione e alla messa in sicurezza di tutte quelle aree marginali, caratterizzate da un crescente degrado non solo fisico dei luoghi.

Gli ecovillaggi: la rivitalizzazione delle aree marginali

La determinazione di azioni e progetti tesi a riqualificare le aree montane e i sistemi insediativi e naturalistico-ambientali che le compongono, richiede l'identificazione delle principali problematiche relative a tali contesti e alle possibili direttrici di sviluppo eco-sostenibile già intraprese o ancora da intraprendere. Tali temi, soprattutto in questi ultimi anni, registrano una crescente attenzione ed un diverso grado d'approfondimento.

Un'analisi critica degli effetti prodotti sugli elementi socio-economici e territoriali, che i principali strumenti messi in atto e le diverse modalità d'intervento attivate hanno determinato, riguardo le aree montane ed i contesti rurali calabresi, potrà fornire un quadro strategico operativo sul quale proiettare forme innovative d'intervento sui sistemi insediativi e naturalistico-ambientali che costituiscono i territori montani.

L'idea degli ecovillaggi, quale azione di progetto e strumento di riqualificazione territoriale, urbanistica, ambientale e socio-economica, nasce per far fronte ad un fenomeno di *spopolamento* che ha investito molti centri minori presenti nelle aree interne, e della conseguenza perdita di identità territoriale e qualità socio-economica e ambientale. Risulta utile ribadire che gli ecovillaggi rappresentano una comunità di persone con un forte senso

identitario e d'appartenenza; normalmente sono centri di dimensioni ridotte, in cui è facile poter attivare i processi decisionali partecipativi.

Alcuni centri montani calabresi, tra cui quelli concernenti la Comunità Montana presa in esame, si prestano per iniziative simili tanto da ipotizzare la creazione di una rete di ecovillaggi da far confluire in una Rete Globale, in modo tale da avere continui confronti e scambi culturali con gli altri paesi facenti parte della rete.

La ricerca¹, avente come obiettivo la realizzazione di una rete di ecovillaggi nel territorio della Comunità montana Reventino Tiriolo Mancuso, è stata condotta attraverso una metodologia flessibile, multidisciplinare ed integrata, per poter analizzare concretamente l'eventuale opportunità della creazione di una rete in un ambito territoriale ben preciso. Il lavoro di ricerca viene indirizzato al soddisfacimento dell'obiettivo generale che è quello di migliorare le politiche regionali considerando la valorizzazione economica del patrimonio delle montagne mediterranee come asse maggiore del loro sviluppo, producendo uno studio per l'individuazione dei parametri finalizzati alla realizzazione di una rete di Ecovillaggi, attraverso l'individuazione come luoghi di sperimentazione dei territori montani, con particolare attenzione agli abitati minori dell'entroterra calabrese. Le finalità perseguite si possono sintetizzare nella valorizzazione delle emergenze culturali ed ambientali presenti sul territorio, attraverso il recupero e la valorizzazione delle risorse endogene, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo ecosostenibile delle diverse attività al fine di creare una rete integrata territoriale, cercando di rafforzare lo spazio di cooperazione economica, culturale, ambientale e sociale tra i diversi territori. La ricerca affronta le diverse dinamiche, con lo scopo di rifunzionalizzare il patrimonio edilizio e urbanistico esistente, migliorando, così, la qualità della vita dei centri rurali. Questo modello può rappresentare concretamente una delle possibili soluzioni allo spopolamento, nel conservare e tutelare lo spazio naturale attraverso la promozione di sistemi di produzione sostenibili, nel rispetto dei requisiti ambientali, nell'attivazione di sistemi energetici rinnovabili, nella gestione dei rifiuti e nel richiamo turistico del patrimonio storico-culturale della montagna calabrese. Risulta necessario, per i contesti rurali, porre in atto strumenti, modalità e forme innovative d'intervento capaci di rivitalizzare le aree montane. Il fine della ricerca è stata la predisposizione di un modello territoriale, basato su stili di vita alternativi all'attuale modello socio-economico; cercando di perseguire il massimo dell'autosufficienza, attraverso azioni sostenibili sia sul piano economico che su quello sociale ed ecologico. Tale modello può essere implementato in qualsiasi contesto locale con determinate qualità ambientali, sociali ed economiche, orientato alla *valorizzazione e sviluppo del patrimonio delle montagne calabresi*, che con il passare del tempo sono soggette ad un progressivo abbandono da parte della popolazione, lasciando al proprio destino questi luoghi che un tempo erano ricchi di vitalità. Quanto detto mette in evidenza come le esigenze dell'organismo territoriale suggeriscono l'attivazione di nuove *forme* di co-pianificazione e partecipazione al fine di promuovere lo sviluppo sostenibile in una visione integrata dello spazio territoriale, sulla base di principi di sussidiarietà e coesione, attraverso cui giungere all'individuazione del miglior uso potenziale del territorio, ricercando il coordinamento delle azioni necessarie da attuare per la valorizzazione e la tutela delle sue risorse, secondo la migliore e consolidata tradizione della pianificazione internazionale.

Sicurezza e identità del territorio

Il trend calabrese, ma non solo, di cui siamo stati testimoni negli ultimi decenni ha visto un costante e progressivo abbandono dei centri rurali, montani o, a volte, solamente decentrati a scapito delle zone urbanizzate costiere più ricche di servizi e più facilmente accessibili. Questo spopolamento ha portato, oltre ad un drastico decremento della popolazione, ad un graduale e sempre maggiore distacco dalle tradizioni agricole e culturali che per secoli hanno retto l'economia della nostra terra. Così facendo, però, non essendoci stata più una costante gestione e manutenzione dei terreni, la natura si è riappropriata dei suoi spazi coprendo le opere che l'uomo aveva creato per la sua economia ma anche per la sua sicurezza. L'incuria del proprio territorio non garantisce più la tranquillità per le popolazioni che lo abitano, i terrazzamenti un tempo coltivati divengono predisposti al rischio di frane, la mancata cura dei boschi li rende più facilmente soggetti agli incendi, la mancanza di coltivazioni arboree li rende inclini a tutti i fenomeni idrogeologici distruttivi di cui troppo spesso sentiamo parlare. Ulteriori conseguenze, oltre al rischio per la popolazione insediata, sono la perdita delle seppur piccole attività economiche, commerciali, agricole o manifatturiere tradizionali residue. Tutto ciò non fa che aumentare esponenzialmente la tendenza all'emigrazione verso nuove opportunità facendo perdere l'identità ed i valori territoriali costruiti in secoli, millenni di permanenza antropica fatta di trasformazioni ma anche dell'adattarsi a quei territori e alle risorse da questi offerte, che hanno permesso la crescita di una civiltà che affonda le sue radici ancor prima della conquista magno-greca. L'esperienza degli ecovillaggi può essere una nuova proposta di riappropriarsi del proprio territorio e della propria cultura rendendolo anche promotore ed attrattore di sviluppo sia economico che per il benessere dell'ambiente e di una società forse un po' troppo frenetica.

Il ripristino degli antichi equilibri, le coltivazioni di colture specifiche per la salvaguardia del territorio, la pulizia dei boschi, il ripristino della funzionalità dei corsi d'acqua, il controllo ed il rispetto delle aree di attenzione.

¹ La ricerca prevede il calcolo dell'impronta ecologica e della biocapacità, curata da Nicola Tucci

Piccole azioni soprattutto di gestione e manutenzione dell'esistente, a basso costo e basso impatto ma che permetterebbero di ripristinare la sicurezza, l'utilizzazione e la piena e libera fruibilità dei luoghi.

La filosofia dell'ecovillaggio si propone di insediarsi o re-insediarsi in un territorio e ottimizzare le sue peculiarità ripristinando gli antichi equilibri uomo-natura per il rispetto e la sostenibilità ambientale ma anche per la sicurezza delle popolazioni che questo territorio lo abitano ma, soprattutto, lo vivono.

Cultura del paesaggio come strumento di benessere

“Attivare azioni volte ad assicurare interventi sostenibili” è l'obiettivo condiviso da tutte le forme di Ecovillaggio (sia esso urbano, rurale, costruito ex novo o frutto di progetti di recupero e di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente) riscontrabile nel panorama nazionale ed internazionale, e partire da una gestione equilibrata e razionale del *paesaggio* e delle sue risorse (biologiche, ecologiche, storiche, semiologiche e scenico-percettibili) non può che costituire un efficace “primo passo” finalizzato ad ostacolare concretamente la perdita di identità territoriale e della qualità economica-ambientale dei luoghi, oltre a soddisfare obiettivi sociali di interesse rilevante: la qualità della vita dei cittadini che vi abitano e lo sviluppo equilibrato e sostenibile dei loro spazi di vita. Sarebbe interessante riuscire a coniugare il significato fortemente “culturale” del paesaggio, così come individuato dal *Codice dei Beni Culturali* – un paesaggio fatto di storia, memoria, senso del luogo e identità, “*patrimonio identitario dell'intera collettività nazionale*” – con una sua considerazione “strategica” quale risorsa fondamentale per la per la creazione di opportunità occupazionali e sviluppo. Pensare alla realizzazione di una *rete di ecovillaggi* nel territorio montano calabrese significa intercettare tutte le connotazioni costitutive del paesaggio regionale, valorizzando contesti dalla straordinaria diversità paesaggistica caratterizzati da ambienti naturali unici: luoghi dalla singolarità assoluta sul piano biologico ed ecologico, luoghi panoramici dalle visuali sceniche-percettive privilegiate, luoghi che contengono delle testimonianze della morfologia del terreno; integrati a testimonianze e “*segni*” della storia di grande ricchezza, rintracciabili negli elementi storico-architettonici tradizionali ma soprattutto nella “*memoria*” di vite e stili di vita delle comunità che vi abitano, fatta di abbigliamento tipici, tradizioni, dialetti, storie e professionalità legate ad antichi mestieri oggi sostituiti dalle “*innovazioni*” contemporanee, ricordando che tra gli obiettivi delle *politiche regionali*, ed in particolare del *QTRP* vi è: “*favorire un orientamento culturale che partendo dalla valorizzazione delle risorse endogene insite nei paesaggi calabresi e intese nel loro dinamismo, porta alla possibilità dell'autoriconoscimento identitario come elemento significativo per sentirsi parte dei cambiamenti in atto. Un percorso di riappropriazione in cui lo sviluppo e le strategie siano condivise con la comunità, in quanto derivano dai caratteri più riconoscibili all'interno del territorio e attuati attraverso strategie integrate di sviluppo sostenibile*”.

Partire da queste considerazioni, da queste “*sensibilità*”, significa assumere il tema del paesaggio quale leva fondamentale per lo sviluppo e la creazione di una “*nuova*” immagine di futuro del territorio calabrese, inteso come sistema complesso, come insieme di più paesaggi dal valore “*forte*”, capace di proporre, attraverso la conoscenza e la valorizzazione delle sue risorse: turismo, qualità, forme di benessere sociale e crescita economica sostenibile.

Risorse territoriali e turismo sostenibile

Sempre di più, la pianificazione turistico-territoriale, come gestione ordinata dello sviluppo di un territorio e dell'intero settore è un tema attuale. Il fattore su cui bisogna agire è espresso dal territorio, solo in seguito ad una sua valorizzazione e ad un incremento del suo livello di attrattività e di differenziazione, sarà possibile alle destinazioni di difendere il proprio vantaggio competitivo. Infatti, è proprio sulle risorse disponibili che ogni destinazione deve focalizzare l'attenzione, implementando logiche e strumenti tipici del marketing turistico territoriale, ai fini di un sistematico sviluppo turistico.

La pianificazione turistico-territoriale intesa come l'insieme delle azioni strategiche e operative che portano alla promozione e valorizzazione di una destinazione turistica, il tutto in maniera sostenibile, deve iniziare con un'analisi del potenziale di attrazione delle risorse del territorio. La presenza di risorse è senz'altro la condizione essenziale dell'evoluzione turistica di un territorio; il fatto di avere delle emergenze territoriali è l'elemento di partenza di qualsiasi pianificazione turistico-territoriale. Queste risorse possiamo vederle declinate in: naturali, culturali, di evento e di attività, con cui intendiamo rispettivamente emergenze di tipo ambientale - naturalistico, emergenze di tipo antropico, manifestazioni di richiamo e attività tipiche del territorio.

L'approccio che attualmente viene adottato nella pianificazione turistica, come anche in altri tipi di sviluppo, è quello basato sul conseguimento di uno sviluppo sostenibile. Nella pianificazione turistica un approccio basato su uno sviluppo sostenibile appare particolarmente appropriato, proprio in relazione alle peculiarità di tale attività che è strettamente legata all'ambiente naturale ed all'eredità storica e culturale del luogo. Il degrado o la distruzione di queste risorse riduce la capacità d'attrazione delle aree, fino a far cessare l'attività turistica stessa.

Nell'ottica di realizzare uno sviluppo turistico sostenibile emerge, con evidenza, il ruolo positivo che possono svolgere enti di natura pubblica che sono chiamati ad assicurare, data la rilevanza degli interessi coinvolti, la corretta gestione del territorio. Tuttavia l'obiettivo di uno sviluppo turistico sostenibile si ritiene sia conseguibile solo con il coinvolgimento della comunità locale nel processo di pianificazione e di sviluppo, assicurando che la gran parte dei benefici derivanti dal turismo rimangano all'interno dell'area. Lo sviluppo sostenibile è una strategia per affrontare i temi dello sviluppo e dell'ambiente, da questo consegue che è necessario un approccio globale e preventivo piuttosto che settoriale e curativo. Perciò non basta una buona normativa, in cui comunque i singoli provvedimenti devono essere coerenti tra loro e rispecchiare un comune disegno strategico, ma occorrono anche la volontà politica e la capacità culturale di coinvolgere e di convincere le popolazioni verso la costruzione di nuovi stili di vita.

Riferimenti bibliografici

Caroli M.(1999), *Il Marketing territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Cini F., (2008). *Promuovere l'ecoturismo. Una strategia di marketing sociale*, Roma, Bonanno

Golinelli, C. M., (2002). *Il territorio sistema vitale: verso un modello di analisi*, Giappichelli, Torino.

Gibelli M.C., (1996). *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze.

Montanari A., (2009). *Ecoturismo. Principi, metodi e pratiche*, Bruno Mondadori, Torino.

Passarelli D., & Errigo M. F., & Tucci N., (2008). *La realizzazione di una rete di ecovillaggi per il territorio montano calabrese. Un caso studio: la Comunità Montana dei Monti Tiriolo Reventino e Mancuso*, Samperi, Messina.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Progetti per sistemi territoriali in trasformazione

Angioletta Voghera

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Ricercatore in pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale

angioletta.voghera@polito.it

Tel 011/5647468-7477 / Fax 011/5647499

Dafne Regis

Politecnico di Torino

DIST – Dipartimento Interateneo Scienze, Progetto e Politiche del Territorio
Dottorando in Ambiente e Territorio

dafne.regis@polito.it

Abstract

Il paper intende affrontare il tema dello sviluppo urbanistico, economico e sociale di territori in trasformazione, a partire dall'interpretazione critica di progetti territoriali internazionali e nazionali, caratterizzati da diversi metodi, ma accomunati da un approccio interdisciplinare e interscalare. La lettura dei casi è occasione per definire criteri e indicazioni metodologiche per lo sviluppo territoriale sostenibile; in particolare lo sviluppo di sistemi territoriali complessi necessita di una progettualità fondata sull'interazione tra diverse forme di governo del territorio (straordinarie e ordinarie, d'area vasta e locali, strategiche e operative), tipologie di progetti (generalisti e puntuali, d'iniziativa pubblica e privata), responsabilità degli attori coinvolti, risorse territoriali e economiche. In questo quadro alcune esperienze come le IBA in Germania, i Contratti di Fiume (CdF) e il Progetto per lo sviluppo della Valle di Susa in Piemonte sono occasione per sperimentare metodi e progetti alle diverse scale, attraverso l'individuazione di "modelli organizzativi" e/o di "soluzioni temporanee" per la gestione del processo trasformativo, la sua attuazione e finanziamento.

Parole chiave

Strategie, progetti, gestione

1 | Il progetto di territorio per lo sviluppo sostenibile

In Europa si stanno sviluppando molteplici iniziative politiche, programmatiche e progettuali, orientate alla riqualificazione e rigenerazione di aree urbane, periurbane e rurali, finalizzate a promuovere la qualità ambientale, del paesaggio e degli insediamenti, oltre che la capacità di attrarre popolazione, attività economiche e investimenti. Queste iniziative trovano riferimento in progetti diversificati dal punto di vista metodologico, ma ugualmente orientati ad uno sviluppo territoriale sostenibile, basato sull'ambiente e il paesaggio come principale fattore di crescita economica e culturale.

Gli aspetti comuni dei territori in trasformazione attraverso grandi progetti di sistema - coinvolgenti aree, regioni e parti di territorio con caratteristiche fisiche, geografiche e culturali anche molto diverse - sono la presenza di criticità ambientali, economiche e sociali diffuse, che si presentano in maniera congiunta influenzando la complessità dei processi decisionali, strategici e operativi. Le decisioni e le azioni per la trasformazione devono quindi basarsi su una visione integrata dei valori, dei problemi, delle possibili soluzioni per rilanciare i sistemi territoriali.

Il paper indaga progetti di territorio d'area vasta, leggendo la complessità delle relazioni tra valori, strategie e progetti locali. Le IBA in Germania, i Contratti di Fiume in Piemonte e il Progetto per lo sviluppo della Valle di Susa sono casi in cui si opera in ambiti territoriali complessi, agendo in modo sinergico sul contesto urbano, rurale e naturale, oltre che integrando azioni materiali e immateriali per la cultura, la qualità di vita, del

paesaggio e dell'economia. Questi progetti intervengono per il mutamento strutturale di contesti territoriali in crisi, con conseguente frammentazione dei legami e perdita di risorse, identità e attività. Per ripristinare valori, funzioni e ruoli perduti e, talvolta, per proporre nuove alternative di sviluppo, i territori si attivano rilanciando azioni di progetto strategiche, multidisciplinari e interscalari che integrano sviluppo urbanistico, economico e sociale, superando la logica della "trasformazione per parti" (Mazza, 2003) e ricostruendo un tessuto territoriale di qualità su cui fondare la crescita economica, culturale e sociale futura.

I progetti discussi, oltre ad intervenire secondo una visione d'insieme del territorio, promuovono strategie di gestione per capitalizzare, valorizzare e gestire le risorse, con effetti di medio-lungo termine. La sfida è infatti creare la base per il cambiamento nel tempo, coinvolgendo risorse e attori pubblici e privati. Le ricadute dei progetti di sviluppo proposti dipendono dalla capacità delle politiche con carattere di straordinarietà di interessare proficue relazioni con gli strumenti di governo del territorio e di gestione che possono supportarli¹. Integrando soluzioni programmatiche di sistema e azioni operative si può cercare di produrre effetti immediati e contribuire a generare ricadute destinate a durare nel tempo; occorrono tuttavia attenzioni specifiche all'organizzazione, alla gestione dei processi trasformativi e alla definizione di strumenti innovativi per l'attuazione.

2 | Le IBA in Germania, i Contratti di Fiume e il Progetto per lo sviluppo della Valle di Susa in Piemonte: strategie a confronto

I progetti di seguito discussi si caratterizzano per approcci progettuali innovativi per il governo di territori "fragili", in cui politiche e strategie condivise sono parte di processi complessi per l'attuazione degli obiettivi alle diverse scale, integrando interventi urbanistici, paesaggistici e architettonici che intervengono sulla qualità estetica e ambientale dei territori e ne promuovono la riconoscibilità territoriale, economica e sociale.

L'esperienza dell'IBA² Emscher Park (1989-1999) è un interessante "modello" di gestione di un processo di trasformazione del territorio complesso che integra strumenti programmatici straordinari, promossi dalle istituzioni locali per risolvere le criticità legate al vivere nella Valle dell'Emscher nella regione della Ruhr in dismissione industriale, e progetti mirati, coerenti con la strategia generale di miglioramento sociale, ecologico e paesaggistico. L'occasione dell'esposizione internazionale si innesta su un programma politico, strategico e culturale, corredato da specifici strumenti attuativi e finanziari, per costituire un "parco" per la memoria e la valorizzazione urbanistica, ambientale, edilizia del territorio (Figura 1). Estremamente interessante è l'approccio strategico adottato del "planning via projects" (Ganser, 1999) che interrela, in un quadro di unitarietà operativa, gli obiettivi di ammodernamento della regione, a partire dalle politiche regionali di risanamento ambientale e riconversione industriale delineate nella Conferenza per la Ruhr del 1979³.

Il "programma-progetto" dell'IBA ha così avviato un processo di trasformazione, capace di generare ricadute successive alla mostra temporanea, basato su "strumenti" per la valorizzazione delle potenzialità e criticità endogene: l'avvio di tavoli di lavoro, eventi e concorsi di idee per garantire qualità e condivisione dei progetti; il quadro-guida per il processo e i progetti strategici in cui trasferire la visione di sviluppo; nuove forme di governo del territorio⁴ più flessibili, capaci di mettere in sinergia gli strumenti straordinari per definire obiettivi e strategie

¹ Il Programma Olimpico di Torino 2006, nonostante l'approccio sistemico adottato nell'aggregare azioni diffuse legate ad aspetti ambientali, paesistici, urbanistici, infrastrutturali e socioeconomici, non ha creato concrete prospettive di sviluppo, perché non supportato da adeguate politiche territoriali strategiche, visioni condivise e aspettative coerenti da parte dei diversi gruppi sociali e istituzionali coinvolti. Il progetto di sistema, avviato in occasione dell'evento olimpico, ha lasciato nuove dotazioni territoriali, nuove opportunità e un'immagine in parte nuova di Torino e le Valli Olimpiche, ma in assenza di un quadro politico e strategico complessivo, la possibilità di gestire e fare leva sulle risorse ereditate è risultata molto contenuta. Cfr. Bottero M. (a cura di, 2007), *L'eredità di un grande evento. Monitoraggio ex post delle Olimpiadi di Torino 2006*, Celid, Torino.

² IBA, abbreviazione di Internationale Bauausstellung, esposizione internazionale di edilizia.

³ La Conferenza per la Ruhr, indetta dal Land NRW nel 1979 per fronteggiare la crisi senza precedenti e affrontare la questione della riconversione della regione, portò alla stesura di un documento nel quale si definirono obiettivi e strategie per il futuro della regione. Il Land elaborò una nuova politica che, muovendosi sia sul versante economico che territoriale e ambientale, portasse a una nuova fase di sviluppo. I principi formatori del documento furono il coordinamento tra autorità e operatori privati, la diversificazione delle realtà urbane secondo le loro potenzialità territoriali, sociali e culturali e la ricerca, attraverso cui perseguire le quattro linee strategiche della nuova politica di sistema: lo sviluppo urbano coordinato, l'incentivazione di nuove tecnologie al tessuto produttivo, la definizione di progetti per una nuova immagine della regione e la riqualificazione professionale e sociale delle persone.

⁴ Nel 1988 fu costituita l'IBA Emscher Park GmbH, società di pianificazione a responsabilità limitata di proprietà interamente regionale, che ha esordito tracciando il quadro di riferimento per la progettazione degli interventi e, agendo in modo interdisciplinare e interoperativo, occupandosi di promozione e coordinamento di iniziative per il territorio, ha gestito il programma dell'esposizione internazionale per la sua intera durata. Il compito della società è stato inoltre quello di coordinare e gestire l'elaborazione e la presentazione dei piani e dei progetti, promuovendo la raccolta di spunti e idee e scegliendo i più significativi attraverso concorsi di idee.

e quelli ordinari per attuare gli scenari con progetti concreti; la cooperazione sovracomunale per legare le scelte di governo del territorio puntuali in un disegno strategico; l'utilizzo dell'incentivo pubblico in modo mirato per guidare l'iniziativa privata verso obiettivi comuni (Kipar, 1993; Minucci, 1996; Zlonicky, 1996).

Il modello di gestione della trasformazione strutturale del territorio introdotto dall'IBA, ha impostato alcuni principi e criteri per l'attività di pianificazione e progettazione, diventando caso esemplare per i processi di ristrutturazione territoriale (Kunzmann, 2011). Il progetto di rigenerazione della Valle dell'Emscher ha dimostrato inoltre che la riqualificazione dell'ambiente, accompagnata dall'innovazione e da iniziative culturali, genera le condizioni per la crescita economica e occupazionale.

L'IBA ha dunque lasciato un patrimonio di idee e progetti, che trovano continuo riscontro nel dibattito nazionale e internazionale per il progetto di territorio (Reicher, Niemann, Uttke, 2011). Il metodo si è consolidato, rinnovandosi anche nei risultati e criteri, in Germania in altri progetti territoriali: in Lusatia per la trasformazione dell'ex-paesaggio minerario (2000-10 Fürst-Pückler-Land), in Sassonia per la rigenerazione urbana di diciannove città distribuite nella regione (2002-2010 IBA Stadtbau) e ad Amburgo per la rivitalizzazione di un distretto della città (2007-2013 IBA Hamburg). Attualmente si sta tentando di esportarlo al di fuori dei confini nazionali tedeschi nell'IBA Basilea 2020 attraverso la cooperazione transnazionale di Svizzera, Germania e Francia, creando nuove e proficue relazioni politiche e amministrative.

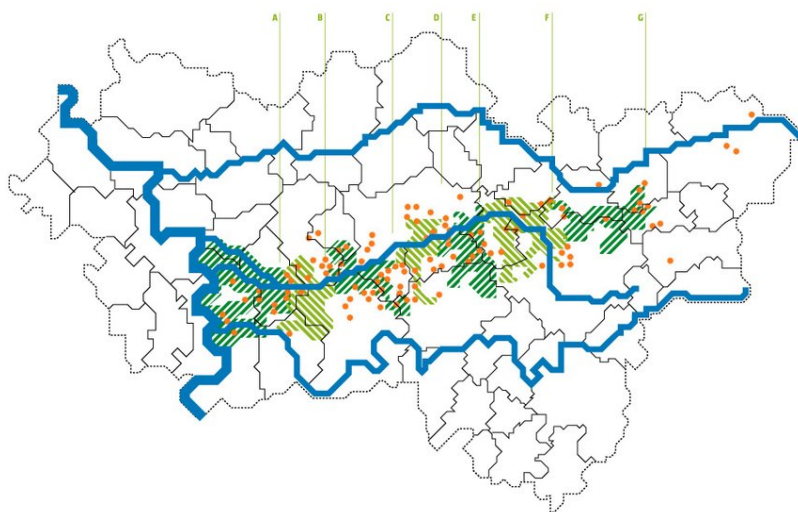


Figura1. IBA Emscher Park: *planning area e struttura del programma-progetto*

Anche alcune esperienze dei contratti di fiume (CdF), sviluppate negli ultimi dieci anni in Italia⁵, rappresentano occasione per l'adozione di approcci progettuali multidisciplinari, per promuovere progetti concreti nel quadro di visioni e scenari condivisi, permettendo di implementare misure e azioni in modo integrato. Il CdF, introdotto dalla Direttiva 2000/60/EC per garantire quantità e qualità dell'acqua e sicurezza lungo i fiumi, diventa strumento innovativo per la gestione del territorio, utile per promuovere strategie, azioni e regole comuni per lo sviluppo ambientale, paesaggistico, socio-economico dei bacini fluviali, integrando le strategie per la sostenibilità. Il territorio e i fiumi hanno oggi bisogno di una riorganizzazione funzionale e conseguentemente di una concreta ed efficace politica di riqualificazione ambientale e del paesaggio. Inoltre, le azioni devono essere necessariamente condivise, attuabili ed efficaci nella direzione di valorizzare i bacini fluviali nel lungo periodo non solo in termini di sicurezza e qualità ambientale, ma anche come rilancio occupazionale ed economico dei territori. Pertanto, il progetto territoriale necessita di processi complessi e partecipativi, progetti strategici e scelte di gestione e di sviluppo condivise. In questo quadro, il CdF in Piemonte si configura come strumento flessibile, utile per comporre a livello locale i conflitti e gli interessi mediante processi negoziali, aderenti alle vocazioni territoriali e capaci di far dialogare i diversi strumenti di programmazione e progettazione degli interventi socio-economici con quelli di pianificazione territoriale e urbanistica (Voghera, 2009). A partire dalle prime esperienze di accordo volontario tra soggetti pubblici e privati i CdF, seppur in assenza di una loro istituzionalizzazione nel quadro della legislazione nazionale, si sono consolidati come nuova forma di programmazione negoziata per la tutela e riqualificazione dei fiumi e del loro territorio. L'obiettivo nella fase iniziale del progetto è individuare principi e priorità d'interesse collettivo, attraverso processi di concertazione tra attori pubblici e privati per aprire il dibattito e creare consenso. Il CdF attraverso un quadro-guida – Piano d'Azione del CdF – flessibile, orienta le scelte e gli interventi integrandosi con la pianificazione ordinaria per attuare lo scenario condiviso attraverso progetti alle diverse scale. Il CdF è dunque utile strumento che, a

⁵ In occasione del VII Tavolo Nazionale CdF per un "Green New Deal" dei territori fluviali italiani, tenutosi a Bologna nel novembre 2012, si contavano 56 esperienze di CdF in 16 regioni, distribuiti tra nord, centro e sud Italia.

supporto delle comunità locali nella cura e valorizzazione del territorio fluviale e perfluviale, crea strategie, dichiara interessi, individua talvolta risorse e finanziamenti, lega scenari, politiche e strategie con azioni di gestione. In proposito sono istituite Cabine di Regia con il compito di integrare progetti, politiche e finanziamenti. Tuttavia, è prassi che le Cabine di regia siano composte prevalentemente da organi tecnici e che i Piani d'azione non ricevano la dovuta attenzione nel tempo da parte degli organi istituzionali causando spesso l'inattuabilità del piano complessivo.

L'esperienza del CdF del Torrente Sangone in Piemonte è esempio interessante per le ricadute sul territorio; si basa sul metodo del "progetto integrato e multiscale", strategico, multidisciplinare che supporta l'attuazione degli scenari territoriali prefigurati dal piano d'azione, attraverso un masterplan e sistemi di progetti puntuali, cui sono collegati specifici finanziamenti (Ingaramo, Voghera, 2012). In particolare i finanziamenti europei, previsti nell'ambito del progetto regionale "Corona Verde"⁶ (Figura 2), hanno consentito in molti comuni la realizzazione di tratti di parco fluviale e di piste ciclabili lungo il fiume, secondo le indicazioni del CdF.

Nonostante la limitata adesione politica di alcuni comuni, il CdF ha inoltre assegnato alle istituzioni e alle popolazioni locali un ruolo centrale nella ricostruzione del paesaggio in un territorio fluviale debole, orientando l'attenzione non solo verso il tema dell'acqua, dell'uso del suolo, della sicurezza e dell'assetto idrogeologico, ma anche verso la costruzione di reti ecologiche e fruibili per la qualità della vita. Il programma si è svolto secondo processi e procedure consolidate nei CdF (tavoli di lavoro, conferenze e workshop); innovativa è la territorializzazione delle azioni nel Masterplan del Piano d'Azione per definire progetti alla scala vasta del fiume e del suo territorio, fornendo indicazioni per i piani e per il progetto di singoli nodi alla scala locale.

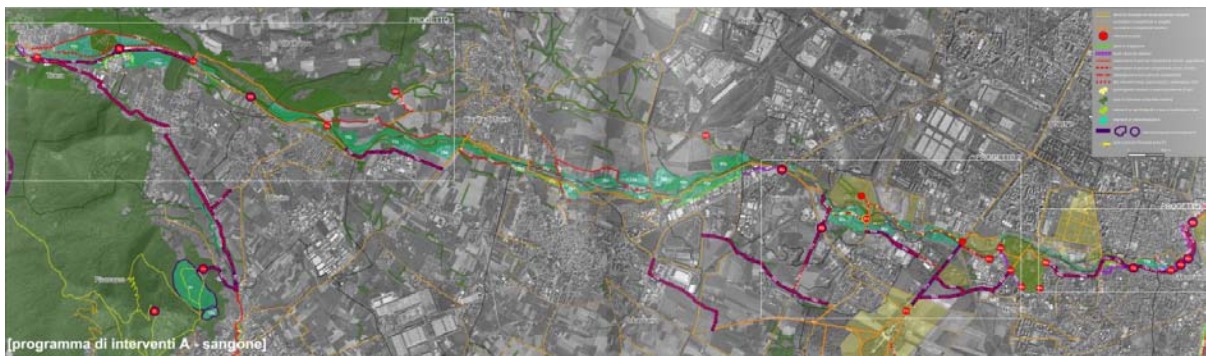


Figura2. Masterplan Corona Verde II: Valorizzazione ambientale e fruibilità della fascia fluviale del Sangone

Il progetto per lo sviluppo della Valle di Susa⁷ definisce scenari di sviluppo alla scala vasta e progetti puntuali alla scala locale in risposta alle esigenze emerse dal territorio: valorizzazione del contesto di crisi industriale, occupazionale, sociale e estetico-paesaggistica; strategie di promozione e sviluppo dell'identità territoriale; creazione di connessioni funzionali per garantire competitività ed economie di scala. La cornice è l'opera infrastrutturale ferroviaria Torino-Lione; l'opera rende necessario un grande sforzo di coesione, coordinamento e organizzazione istituzionale per integrare le trasformazioni sul territorio, per gestire le risorse che si renderanno disponibili nei prossimi decenni e per individuare iniziative strutturali di investimento (Coordinamento Associazioni Imprenditoriali e Sindacali del Piemonte, 2012). Il progetto per la riqualificazione fisica, funzionale, economica e occupazionale della Valle lancia diverse linee strategiche individuandone priorità, costi e tempi:

- tempi di realizzazione a lungo termine per gli scenari di trasformazione, meglio rappresentati dagli assi di intervento con obiettivi e strategie d'azione complessi e sinergici;
- a medio e breve termine per i progetti pilota, esemplificativi di alcune azioni prioritarie ed efficaci ad innescare alla scala locale processi molto più complessi di rigenerazione territoriale alla scala vasta.

La strategia progettuale avvia il confronto fra tecnici, attori pubblici e privati per creare consenso sull'iniziativa che tocca un territorio già fortemente compromesso dalla scarsa qualità del paesaggio, della vita e del lavoro, ma soprattutto dai conflitti interni tra gruppi della stessa comunità con interessi sul territorio anche molto diversi.

⁶ "Corona Verde", progetto strategico a regia regionale nell'area metropolitana torinese (finanziato con il Docup 2000/2006 e POR FESR 2007/2013), che promuove l'interconnessione tra il sistema della "Corona di Delitiae" (relativa alle residenze sabaude intorno a Torino) con il verde periurbano e urbano e le aste fluviali, associando al progetto di masterplan specifici finanziamenti.

⁷ Il progetto, avviato nella primavera del 2012, è stato voluto e curato dal Coordinamento delle Associazioni Imprenditoriali e Sindacali del Piemonte ed è stato realizzato grazie al lavoro di ricerca condotto dal DIST (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio) e SiTI (Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione) del Politecnico di Torino. *Coordinamento strategico*: Gruppo di Lavoro delle Associazioni Imprenditoriali e Sindacali del Piemonte – *Coordinamento scientifico*: Giulio Mondini, Attilia Peano, Riccardo Roscelli – *Coordinamento del progetto*: Lino Malara, Matteo Tabasso, Angioletta Voghera – *Ricercatori*: Marco Bagnasacco, Angela de Candia, Alessio Re, Dafne Regis.

La Valle di Susa si caratterizza infatti per una radicata divisione tra Alta e Bassa Valle – oggi accentuata dalle posizioni a favore e contro la NLTL –: la prima dedicata al turismo, specialmente invernale, la seconda interessata dall’espansione delle attività industriali dell’area metropolitana torinese, oggi fortemente in crisi con conseguente degrado ambientale e abbandono del territorio da parte della popolazione.

Il progetto è orientato ad una visione di trasformazione complessiva della Valle, rappresentata dagli assi progettuali di intervento⁸, nella prospettiva di ricostruire un’identità forte, capace di unire il territorio, attraverso lo sviluppo turistico diversificato tra le montagne olimpiche e il patrimonio naturale, culturale e storico-architettonico diffuso, la migliore qualità urbanistica e architettonica nel fondovalle e sui versanti, la riqualificazione ambientale lungo l’asse della Dora Riparia e la crescita dei settori terziario e produttivo, legati alla ricerca e all’innovazione tecnologica. Infine, il processo di rifunzionalizzazione e di rivitalizzazione del territorio parte dall’individuazione di alcuni progetti “pilota”, esemplificativi di buone pratiche da ripetersi in un susseguirsi di interventi puntuali per valorizzare la complessiva qualità ambientale, del paesaggio e della vita alla base della capacità di un territorio di attrarre nel lungo termine persone e investimenti dall’esterno (Figura 3). Il progetto si presenta dunque come strumento straordinario per la progettualità complessiva e sovracomunale della Valle, per il quale è opportuno individuare un modello di gestione efficace per intervenire sinergicamente alle diverse scale e sui diversi temi, per gestire in modo coerente le risorse e i finanziamenti e per individuare le competenze specifiche nell’ambito dell’attuazione dei progetti alla scala locale.

L’organo di coordinamento per la coerenza generale delle iniziative è stato riconosciuto nell’Osservatorio sulla linea Torino-Lione, che dovrà in futuro individuare un team operativo dedicato alle attività di realizzazione. Strategica risulterà la capacità di intercettare le competenze tecniche, gli strumenti amministrativi e le risorse specifiche di volta in volta disponibili in un quadro di procedure che si avvarranno di bandi e concorsi di idee, di interventi pubblici e privati, di fondi europei, nazionali e regionali – non istituiti ad hoc – e di investimenti privati, attratti dalla logica di crescita della competitività e di incremento della qualità del territorio e della vita.

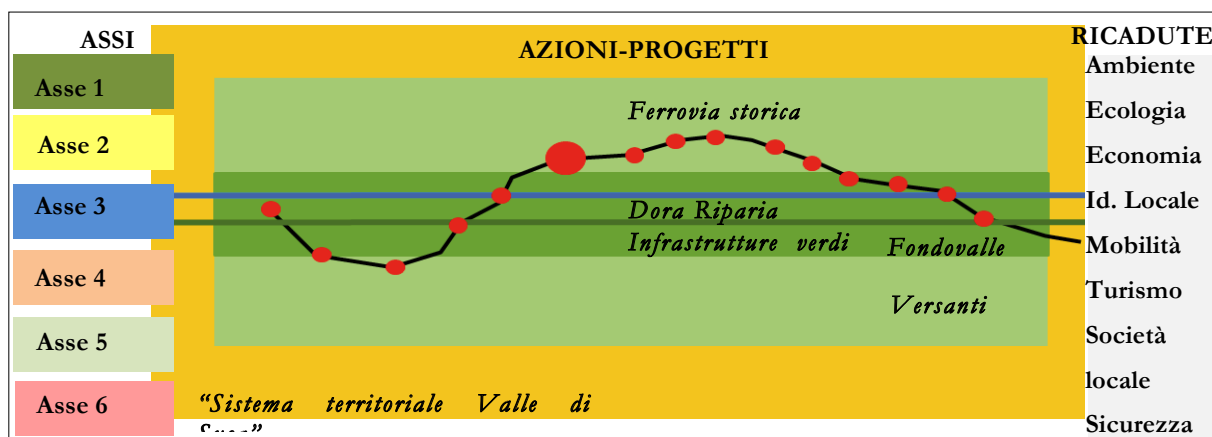


Figura 3. Concept Scenario di trasformazione . Cfr. Coordinamento delle Associazioni imprenditoriali del Piemonte e CGIL, CISL, UIL del Piemonte, DIST, SiTI (2012), “Un progetto di sviluppo per la Valle di Susa: assi di intervento e suggestioni progettuali”, in Atti del Convegno Un futuro per la Valle di Susa. Progetti per lo sviluppo del territorio, Torino, 10dicembre.

⁸ Assi di intervento per lo scenario di sviluppo della Valle di Susa: il Parco fluviale della Dora e fondovalle, il patrimonio architettonico, la riqualificazione urbana ed edilizia, l’accessibilità e ricettività, la comunicazione e promozione, lo sviluppo economico e produttivo.

Tabella 2: Strategie a confronto

Progetto	IBA (Emscher Park)	CdF (torrente Sangone)	Progetto Valle Susa
<i>Ambito d'intervento</i>	Emscher (83 km)	Sangone (47 km)	Dora Riparia (70 km)
<i>Promotore</i>	Land NRW	Provincia di Torino	Parti sociali
<i>Partners</i>	Associazione comuni (Kvr)	Comuni	Provincia Torino e comuni
<i>Politiche di supporto</i>	Land NRW	-	Ministero Infrastrutture e Trasporto
<i>Modello gestione</i>	IBA GmbH	Cabina di Regia	Osservatorio NLT
<i>Strumenti strategici</i>	Memorandum	Piano d'Azione	Piano strategico
<i>Visions</i>	7 scenari guida	3 linee strategiche	6 assi di intervento
<i>Progetti</i>	130 progetti locali	masterplan	9 progetti pilota
<i>Strumenti d'attuazione</i>	ordinari (B-plan)	ordinari (PRG) e straordinari (Piani e Accordi di programma)	ordinari (PRG) e straordinari
<i>Risorse territoriali</i>	paesaggio, patrimonio storico-culturale, attori sociali (cittadini, imprese, università),	paesaggio, patrimonio storico-culturale, attori sociali (cittadini, ASSOT e università)	paesaggio, patrimonio storico-culturale, attori sociali (associazioni di categoria, cittadini, imprese e università)
<i>Risorse finanziarie</i>	Fondi pubblici e investimenti privati	Fondi pubblici	Fondi pubblici e investimenti privati
<i>Obiettivi/Ricadute</i>	ambiente, identità, immagine, occupazione	ambiente, identità, immagine, occupazione	ambiente, identità, immagine, occupazione
<i>Tempi</i>	1989-1999	2007-2015	2012-2022
<i>Stato dell'arte</i>	ex post	in itinere	ex ante

3 | Questioni di metodo

Nel tentativo di delineare aspetti strategici per garantire efficacia ai progetti di territorio è opportuno riflettere sui metodi e sui loro fattori comuni, capaci di aiutare le scelte decisionali e gestionali in modo integrato e condiviso per la tutela, valorizzazione e riqualificazione dei sistemi territoriali in trasformazione.

In primo luogo, i progetti avviano processi trasformativi “aperti” e di lungo termine, che non si limitano a progettare opere eccezionali localizzate sul territorio e da realizzarsi in un certo periodo, ma sono il punto di partenza per sviluppare modalità organizzative e di gestione anche innovative che hanno alla base del successo il progetto.

Il progetto territoriale non appare esito di una serie di azioni indipendenti e non individua soluzioni definitive per il territorio, ma è strumento programmatico straordinario, a supporto delle iniziative locali per promuovere un insieme complesso di azioni intersettoriali, coerenti e interrelate tra loro, convergenti verso un comune e condiviso obiettivo di sviluppo alla scala vasta. Nella direzione di creare scenari condivisi e ricadute a lungo termine che coinvolgono il sistema territoriale nel suo complesso, i “programmi-progetti” si avvalgono di strumenti di gestione ad hoc, senza spostare le competenze istituzionalizzate, per integrare e rendere sinergici nell'azione puntuale i diversi strumenti di piano. Strumenti di gestione specifici sono inoltre necessari, nel quadro di programmi di così ampio orizzonte, per ottimizzare l'uso delle risorse – ambientali, economiche e finanziarie – che, senza un quadro generale di riferimento e una scala di priorità condivise, rischierebbero di sprecare e compromettere l'efficacia del progetto complessivo.

La condivisione degli obiettivi e delle regole, generalmente orientate ad una migliore qualità ambientale e allo sviluppo socio-economico, è aspetto fondamentale per contribuire al conseguimento di risultati. Oltre ad ampie politiche a sostegno dei progetti che ne costituiscono il quadro di riferimento, sono necessari processi partecipativi per la discussione e la definizione di scenari e criteri progettuali a partire dal riconoscimento delle potenzialità e criticità del contesto, garantendo la condivisione delle iniziative e la coerenza tra piani e progetti alle diverse scale. Mettere insieme esperienze diverse di enti, associazioni, esperti, attori privati e organi locali permette infatti di individuare le giuste priorità per la cura e lo sviluppo del territorio e chiarire, fin dalle prime fasi, le responsabilità e le competenze in gioco (Voghera, 2009).

Si richiede anche un'ampia azione di coordinamento, che possa supportare la gestione di tutte le operazioni all'interno dei programmi, senza sostituirsi agli enti e alle istituzioni di governo del territorio, proponendosi come luogo di incontro per favorire la cooperazione interistituzionale, avviare le attività di progetto, comunicazione, informazione e partecipazione.

Per dare impulso allo sviluppo e alla sostenibilità di territori in "crisi" e per garantirne un'effettiva valorizzazione a lungo termine del paesaggio, della qualità della vita e della società, risulta dunque necessario ripensare al metodo progettuale e promuovere processi di trasformazione del territorio, che agiscano alla diverse scale con piani e progetti, che individuino le soluzioni attuative, gestionali e economiche, toccando in modo sinergico il territorio, la città, la natura, l'agricoltura, il patrimonio architettonico, culturale e sociale (Ingaramo, Voghera, 2012).

Bibliografia

- Bastiani M. (a cura di, 2012), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini fluviali*, Dario Flaccovio Editore, Palermo.
- Bottero M., Mondini G. (a cura di, 2009), *Valutazione e sostenibilità. Piani, programmi e progetti*, Celid, Torino.
- Ganser K., (1999), "Emscher Park Building Exhibition: a motor of structural change", in *Topos*, n.26, pp.6-14.
- IBA, 2010, *IBA meets IBA*, Jovis, Berlin.
- Ingaramo R., Voghera A. (2012), "Finding a design method: integrate multiscale project", in *Cities in transformation. Research & Design. Ideas, Methods, Techniques, Tools, Case Studies*. EAAE/ARCC International Conference on Architectural Research, Milano, 7-10 June. pp. 526-529
- Ingaramo R., Voghera A. (2012), *Planning and Architecture. Searching for an approach*, Alinea international, Firenze.
- Kipar A., (1993), *Emscher Park nel bacino della Ruhr: un progetto di ristrutturazione ambientale per l'esposizione internazionale di costruzioni* (IBA), Il Pomerio Editore.
- Kunzmann K.R., (2011), "L'IBA Emscher Park nel territorio della Ruhr: una retrospettiva", in *Urbanistica Dossier*, n°126.
- Mazza L., (2003), *Trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano.
- Minucci F., (1996), *Le regioni industrializzate tra declino e innovazione. Il caso della Ruhr in un contesto europeo*, Franco Angeli, Milano.
- Reicher C., Niemann L., Uttke A. (eds., 2011), *Internationale Bauausstellung Emscher Park: Impulse. Local, regional, national, international*, Klartext, Essen.
- Voghera A., (2009), "Il contratto come strumento di governo", in *Urbanistica Informazioni*, n. 226, pp. 54-56.
- Zlonicky P., (1996), "L'attuazione del progetto IBA Emscher Park", in *Ambiente e pianificazione, Quaderno n°1*, IUAV, Venezia.

Sitografia

Coordinamento delle Associazioni imprenditoriali del Piemonte e CGIL, CISL, UIL del Piemonte, DIST, SiTI (2012), "Un progetto di sviluppo per la Valle di Susa: assi di intervento e suggestioni progettuali", in Atti del Convegno *Un futuro per la Valle di Susa. Progetti per lo sviluppo del territorio*, Torino, 10 dicembre.

<http://www.confindustria.piemonte.it/index.php/infrastrutture-trasporti-logistica/convegni-ed-eventi/1362-torino-10-dicembre-2012-convegno-un-futuro-per-la-valle-di-susa>

Corona Verde II: le progettualità sul territorio del Contratto di Fiume del Torrente Sangone

http://www.provincia.torino.gov.it/ambiente/filestorage/download/ris_idriche/pdf/assemblea_bacino_2011/POR_RO_20_12_2011.pdf

http://issuu.com/landscapefor/docs/progr_a_sud

Progetto della Ruhr – IBA Emscher Park.

<http://www.mai-nrw.de/Projection-Ruhr.141.0.html?&L=1>

Provincia di Torino, Concorso di progettazione. Contratto di Fiume del bacino del torrente Sangone. Masterplan del Piano d'Azione.

http://www.provincia.torino.gov.it/ambiente/risorse_idriche/pubblicazioni/masterplan_sangone